

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN:

Bisanzio ed Eurasia

Ciclo: XXI

Settore/i scientifico-disciplinare/i di afferenza: L-ART/01 M-STO/01

TITOLO TESI

**La cultura architettonica del periodo normanno
e l'influenza bizantina in Sicilia**

Presentata da: Dott. Rizzo Marcello

Esame finale anno 2011

INDICE

1. PREMESSA

- 1.1- *Lo stato degli studi*pag.11
1.2- *struttura e finalità della tesi*pag.20

2. INTRODUZIONE

- 2.1- *La conquista normanna dell'Italia meridionale*pag.26
2.2- *La conquista della Sicilia*pag.31
2.3- *Ruggero II e la nascita del Regno di Sicilia*pag.38
2.4- *Ideologia del potere nel Regno di Ruggero II*pag.44
2.5- *La cultura greco-bizantina in Italia meridionale*pag.47
2.6- *La cultura greca dell'Italia meridionale dopo la conquista normanna*pag.53

3. L'ARCHITETTURA DEL PERIODO NORMANNO

- 3.1- *La cultura artistica e architettonica in Italia meridionale*pag.71
3.2- *Architettura in Calabria*pag.78
3.3- *Architettura pugliese*pag.90
3.4- *Architettura in Campania e Basilicata*pag.94

4. L'ARCHITETTURA DEL PERIODO NORMANNO IN SICILIA

- 4.1- *L'architettura bizantina siciliana prima della conquista araba*pag.101
4.2- *Le chiese greche del Valdemone*pag.105
4.3- *L'architettura del periodo normanno a Palermo*pag.114
 Il duomo di Cefalùpag.117
 Il palazzo dei Normanni e la Cappella Palatinapag.120
 La chiesa di S. Maria dell'Ammiragliopag. 125
 La chiesa di San Giovanni dei Lebbrosipag. 128
 La chiesa di S. Michele ad Altavilla Miliciapag.130
 La chiesa di san Giovanni degli Eremitipag.131

<i>La chiesa di san Giovanni degli Eremiti.....</i>	<i>pag.132</i>
<i>La Cattedrale di Palermo.....</i>	<i>pag.135</i>
<i>Le cappelle dei palazzi e dei solatia.....</i>	<i>pag.136</i>
<i>S. Maria Maddalena e Santa Maria di Rifesi.....</i>	<i>pag.136</i>
<i>Il Duomo di Monreale.....</i>	<i>pag.137</i>
<i>Le chiese della Magione e di S. Spirito.....</i>	<i>pag.153</i>
<i>4.4- Il rapporto tra lo spazio architettonico e lo spazio simbolico delle immagini sacre della liturgia greca nell'architettura bizantina.....</i>	<i>pag.154</i>

5. CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

1. PREMESSA

L'argomento trattato, legato al dottorato di ricerca "Bisanzio ed Eurasia", si è presentato subito come una materia di straordinario interesse in virtù delle molteplici possibilità di sviluppo di un tema ancora lontano dall'aver esaurito i propri orizzonti di indagine, e, allo stesso tempo, di non facile approfondimento al fine di un avanzamento dello stato degli studi, per una complessa serie di ragioni che verranno prese in esame, pur essendo stata dedicata ad esso una non trascurabile bibliografia. Mentre il vasto campo degli scritti storici ha costituito, però, un quadro esauriente tuttora valido del periodo in questione grazie alla presenza di studi dovuti ad alcuni grandi storici, che bene hanno saputo investigare e raccontare la storia della Sicilia e dell'Italia meridionale nei diversi momenti della presenza culturale bizantina, musulmana e normanna, di contro, le conoscenze acquisite sull'arte e sull'architettura normanna siciliana e, più in generale, italo-meridionale appaiono come non del tutto risolutive al fine della piena comprensione di un linguaggio noto per la sua multiformità data da plurimi apporti culturali e linguistici. Nonostante il non indifferente numero di pubblicazioni prodotte nel tempo, la comprensione critica della genesi della specificità artistica di questa regione appare tuttora come incompiuta e non esaustiva. Le ragioni di questo mancato sviluppo sono anch'esse oggetto della presente ricerca.

Tuttavia, l'approfondimento dell'analisi della civiltà italo-meridionale e siciliana, in particolare nel periodo che vede il ritorno dell'isola, dopo più di due secoli di dominazione musulmana, nell'alveo originario della cristianità sotto il regime dei nuovi dominatori normanni, può trovare proprio nello studio delle forme della produzione artistica spunti interessanti per comprendere aspetti ancora poco esplorati di questa cultura, che gli studi strettamente storici non hanno preso in esame. Aspetti importanti della composita e interculturale civiltà siciliana, di cui le fonti storiografiche pervenuteci non parlano e non consentono di comprendere, si manifestano espressamente, infatti, nella fattura delle opere artistiche che sono il prodotto di quel complesso intreccio di apporti culturali che hanno lasciato la loro testimonianza molto più nella pietra che nei testi storici e documentari. In tale ambito l'architettura costituisce, indubbiamente, per l'importanza e consistenza che assunse, un settore di indagine, per certi versi, privilegiato al fine di individuare i vari elementi offerti dalle culture artistiche che gravitavano attorno o facevano parte del contesto culturale che vide lo sviluppo della civiltà siciliana del periodo normanno. L'importanza dell'architettura è testimoniata dal fatto che in quasi tutte le occasioni in cui i Normanni conquistarono e presero possesso di un territorio, l'evento veniva consacrato dalla costruzio-

ne di una chiesa, che assumeva un valore di assoluta rilevanza simbolica e culturale.

Nella pluralità dei possibili sviluppi di questo tema, la presente tesi di dottorato vuole approfondire gli aspetti della cultura artistica e architettonica siciliana in rapporto alla tradizione culturale bizantina, in particolare quella presente e fortemente radicata in tutta l'Italia meridionale, Sicilia compresa, e individuarne la funzione nella costituzione sia politica che culturale del nuovo regno normanno; quindi, quanto la cultura greco-bizantina abbia inciso su un'architettura definita, nel caso siciliano specifico, come arabo-normanna dalla letteratura tradizionale.

All'interno del quadro storico siciliano è attestato dalle fonti come i nuovi conquistatori normanni sbarcati nell'isola trovarono una realtà etnica fortemente islamizzata, che vedeva l'elemento greco come l'unica presenza cristiana storicamente preesistente all'invasione islamica ed unico interlocutore, almeno in una prima fase, nella progressiva opera di ricristianizzazione della Sicilia. Questa situazione è confermata dal fatto che i cronisti normanni consideravano greci tutti gli elementi non musulmani della popolazione, mentre la qualifica di latini fu riservata ai nuovi immigrati e alla nuova classe dirigente, composta prevalentemente da Normanni, Franchi e Lombardi. Gli storici e cronisti normanni sottolineano come i nuovi conquistatori trovarono un appoggio saldo per la conquista della Sicilia presso i Greci in diverse aree dell'isola, in particolare nel Valdemone, dove più radicata e consistente era la presenza cristiana. La conquista della parte nord-orientale dell'isola, dove era prevalente l'elemento greco-cristiano, soprattutto nell'area messinese, si presentò, infatti, relativamente più agevole, grazie al favore della popolazione, che meno aveva subito il processo di islamizzazione, rispetto alla parte occidentale del Val di Mazara e a quella meridionale del Val di Noto, dove più accentuata era stata, di contro, la colonizzazione musulmana del territorio.

Il ruolo della componente etnico-culturale greco-bizantina si rivelò quindi, fin dall'inizio, essenziale nella strategia del dominio normanno e fu parte integrante del suo sistema di governo già a partire da Ruggero I, il quale, peraltro, aveva la sua residenza e il centro amministrativo dei suoi possedimenti a Mileto in Calabria, dove la lingua era il greco e il sistema burocratico fortemente centralizzato perpetuava, sotto molti aspetti, la precedente organizzazione bizantina.

Non bisogna dimenticare che i Normanni, prima di invadere la Sicilia musulmana, avevano conquistato, sottraendola all'Impero romano-bizantino, quasi tutta l'Italia meridionale, la quale rappresentava una provincia ricca di porti e città prospere per i commerci con l'Oriente e caratterizzata da un forte legame storico con Costantinopoli, che la Sicilia aveva precedentemente perduto a causa della conquista musulmana. Il rapporto dei nuovi conquistatori con la cultura greca era, quindi, già consolidato, nell'incontro e nello scontro, e costituiva una

parte fondamentale del loro bagaglio culturale nel consolidamento del successivo dominio sulla Sicilia.

Nel più vasto quadro geopolitico dell'Italia meridionale la presa di Bari nel 1071 da parte di Roberto il Guiscardo è l'episodio decisivo e conclusivo della conquista dell'Italia Meridionale, in quanto questa città rappresentava il più importante avamposto amministrativo e militare bizantino in Italia e anche la città che più di tutte era legata al mondo bizantino. L'evento pose fine alla dominazione bizantina nell'Italia meridionale, al Catepanato d'Italia, ma non disperse del tutto l'eredità delle sue strutture civili e culturali, dal momento che i nuovi conquistatori mantennero molti degli organismi amministrativi e di gestione delle risorse del territorio ed estesero successivamente questo ordinamento di governo alla Sicilia, con l'intenzione di creare un unitario sistema burocratico. In questo senso, la cooptazione del patriziato e delle classi colte di cultura greca rientrava in questa logica e nella strategia dei Normanni, che non potevano fare a meno di una forma di continuità col vecchio regime, non disponendo della cultura di governo e gestione del territorio e dei commerci propria della tradizione bizantina. Un analogo comportamento, del resto, venne tenuto, dopo la conquista della Sicilia, nei confronti dei Musulmani, i quali erano la maggioranza della popolazione in alcune zone dell'isola, dove avevano istituito una solida civiltà agricola e amministrativa.

Nel quadro geopolitico più limitato della Sicilia, la conquista di Palermo, nel 1072, da parte del Guiscardo e di Ruggero I è significativa per il ruolo che la città aveva all'interno del dominio musulmano e per quello che, in seguito, assunse nel nuovo regno normanno. Anche a Palermo il ruolo della locale comunità greco-bizantina dovette essere importante per il controllo della città, tanto è vero che il Guiscardo non tardò ad insediare un vescovo di chiara origine greca nella cattedrale riconsacrata al culto cristiano. La conquista di Palermo, inoltre, non solo pose le basi per una salda egemonia sulla Sicilia, ma consolidò ulteriormente il dominio sull'Italia meridionale, grazie alla supremazia marittima che garantiva il controllo delle coste tirreniche, assicurato anche da un'efficiente flotta che riuscì ad imporsi alla tradizionale superiorità della mariniera bizantina e di quella araba sui mari che bagnano le coste del Sud-Italia.

I Normanni dimostrarono di essere non solo un popolo di guerrieri temuto per le loro virtù militari, ma anche per una loro specifica capacità di adattarsi all'interno del tessuto storico-culturale dei territori in cui si insediavano. Non costituendo sotto il profilo numerico una forza colonizzatrice che potesse concretamente prendere possesso dei territori conquistati, i Normanni ebbero l'intelligenza politica di stabilire criteri di convivenza tra le diverse etnie, mantenendo ampie autonomie in campo amministrativo e giudiziario, e utilizzarono le opere architettoniche come uno degli "instrumenta regni" per mantenere e consolidare la pace e la convivenza sociale tra i gruppi etnici e procurare il consenso

e la legittimazione al loro dominio. Le città rimasero in una condizione non molto dissimile rispetto alla situazione precedente la conquista, mantenendo alcune forme di autonomia e di personalità giuridica. Oltre, quindi, alle grandi capacità nel difendere, consolidare ed espandere con le armi le posizioni e le conquiste acquisite, i Normanni mostrarono di possedere un senso politico che gli permise di costruire delle solide compagini amministrative fortemente accentrate, che nel Meridione italiano, in particolare, crearono un sistema statale anticipatore dei sistemi organizzativi di uno stato moderno, facendo di un'area relativamente periferica rispetto ai centri del potere del tempo, seppur di grande valore strategico essendo collocata nel centro del Mediterraneo, una potenza dell'Europa del XII secolo. Con la conquista normanna nell'Italia meridionale si verificò qualcosa di molto diverso rispetto a quanto avveniva nell'Italia settentrionale, dove il particolarismo comunale fu la caratteristica saliente della trasformazione della struttura politica del territorio.

Pur favorendo la convivenza e il contributo culturale e sociale delle diverse culture presenti nel territorio, i Normanni ricollocarono l'Italia meridionale nel contesto geo-politico e culturale occidentale, favorendo un processo di latinizzazione che si dispiegò gradualmente senza grandi contrasti grazie alla cooptazione delle classi dirigenti e la graduale assimilazione di quelle popolari man mano che l'elemento etnico latino cresceva numericamente. In questa politica, un ruolo fondamentale ebbe la riorganizzazione ecclesiastica del territorio, di cui i Normanni compresero l'enorme importanza per mantenerne un unitario e saldo controllo. In Italia meridionale essi trovarono una situazione religiosa eterogenea e una intelaiatura ecclesiastica frammentata con il controllo di numerose sedi da parte del patriarcato bizantino. Ancora più complessa si presentava la situazione della Sicilia da due secoli soggetta all'Islam, con una presenza cristiana ormai minoritaria e frammentata nel territorio e con una organizzazione ecclesiastica ridotta ai minimi termini. In un simile contesto di fondamentale importanza apparve ai Normanni, quindi, un accordo con la chiesa romana non solo come legittimazione delle conquiste, ma anche come necessario supporto per mantenere il controllo di una realtà così articolata. In Sicilia si trattava di dar vita a una struttura ecclesiastica del tutto nuova, individuando alcuni centri cardine che dovevano garantire la stabilità delle conquiste, a volte restaurando la vecchia intelaiatura col ripristino delle antiche sedi vescovili, a volte innovando e creandone di nuove in base alle esigenze imposte dalla politica della conquista. Da questo punto di vista, i Normanni, con l'appoggio della Chiesa romana e del monacismo benedettino, seppero catalizzare e assecondare ovunque grandi fermenti di vita culturale nel rispetto delle migliori tradizioni regionali e soprattutto all'interno di un quadro politico ben organizzato.

Pur promuovendo sostanzialmente la politica religiosa prevista dall'accordo con la chiesa di Roma, i Normanni subirono, però, anche il fascino

della cultura bizantina e del modello di potere che l'Impero romano-bizantino, di cui la comunità grecofona era portavoce, continuava ad esercitare per il suo antico prestigio e in quanto continuatore della grande tradizione giuridico-amministrativa romana. Il suo sistema gerarchico fortemente accentrante e autocratico, con il suo ordinamento avente al vertice il Basileus, autorità dal potere assoluto per volere divino, supportato da un complesso apparato amministrativo e legislativo, a cui era sottoposta anche l'autorità religiosa, rappresentava per i Normanni un modello ideologico di autocrazia monarchica da prendere ad esempio. Questo riferimento appare evidente nelle famose raffigurazioni pervenuteci, ascrivibili ai regni di Ruggero II e Guglielmo II, conservate nella chiesa di S.S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo e nel Duomo di Monreale, dove sono effigiati dei sovrani incoronati direttamente dalla Divinità alla maniera degli imperatori bizantini. Queste immagini vogliono tradurre in icona un'ideologia che cerca una legittimazione al di sopra dell'autorità della Chiesa e della concezione tipicamente medievale e occidentale dell'autorità imperiale. Sia Roberto il Guiscardo che Ruggero I, alla ricerca di un più saldo consolidamento delle loro conquiste, subirono il fascino di questa ideologia del potere, ma soltanto Ruggero II riuscì a costruire una solida compagine statale fortemente ispirata a questo modello e a conseguire la legittimazione necessaria per renderla duratura in avvenire.

La nascita del Regno di Sicilia con l'incoronazione di Ruggero II da parte dall'antipapa Anacleto II nel 1130 segnò il passaggio dal primo periodo della Contea a quello di uno Stato con un'efficiente burocrazia, nella cui evoluzione i funzionari di origine greca, come Cristodulo, Giorgio d'Antiochia, Eugenio da Palermo, giocarono un ruolo di primo piano. La fondazione del Regno di Sicilia impresso un grande salto di qualità e risultò un momento decisivo della storia dell'Italia meridionale, le cui conseguenze andarono ben oltre le sorti della dinastia normanna. I successivi sovrani, i due Guglielmi, con alterne vicende, si mossero lungo il solco già tracciato da Ruggero II senza apportare ulteriori innovazioni ad un sistema che successivamente sopravvisse, in parte, alla fine della dinastia normanna.

Nella costruzione di questa identità, l'arte e l'architettura hanno assunto un ruolo simbolico, oltre che religioso e sociale, di grande rilievo in quanto portatrici della volontà di affermazione e legittimazione del nuovo ordine creato dai conquistatori. L'apporto culturale della componente etnica greca dà un contributo, quindi, non trascurabile nella definizione della nuova identità culturale ed artistica siciliana, e costituisce parte integrante anche nella costruzione di quel linguaggio sincretico caratteristico di una architettura chiamata, in modo riduttivo, arabo-normanna dalla tradizionale letteratura critica sull'arte medievale siciliana. Questa definizione imprecisa ha fatto perdere, in tal modo, di vista alcuni elementi essenziali per la piena comprensione di un'espressione artistica che ha un debito tutt'altro che secondario anche nei confronti della cultura bizantina, lega-

ta com'è sia alla classe più colta, che esprimeva una importante parte dei vertici del sistema burocratico, sia alla forma del credo cristiano più diffuso in quel momento storico in Sicilia che, attraverso la propria liturgia, strutturava gli spazi sacri. Lo stesso uso dei termini di Sicilia normanna o di arte normanna siciliana possono rivelarsi imprecisi e fuorvianti, se si considera come la creazione di una struttura politico-amministrativa non fosse l'evoluzione di un precedente modello di elaborazione normanna, ma il risultato di un'integrazione tra diverse componenti etniche, sociali e culturali, ognuna delle quali ha dato un contributo specifico nella strutturazione del sistema statale attuato dai Normanni.

I testi storici forniscono alcune notizie riguardo le relazioni tra il potere normanno e la cultura greco-bizantina locale, siciliana e italo-meridionale nel suo insieme, ma scarse riguardo le relazioni con l'Impero romano-bizantino che pur rappresentò sempre un modello di civiltà e di concezione del potere al di là della ricorrente conflittualità. Gli scambi culturali sono poco testimoniati dalle fonti, che parlano per lo più degli eventi conflittuali, ma appaiono ben evidenti attraverso la presenza in Italia meridionale e, ancor di più, in Sicilia, della forma più raffinata e preziosa dell'arte bizantina rappresentata dal mosaico. L'arte del mosaico era del tutto assente in Sicilia prima del regno di Ruggero II, il quale per primo ottenne dall'imperatore bizantino la possibilità di importare squadre di mosaicisti per decorare alcuni importanti edifici che dovevano simboleggiare il nuovo potere regale normanno. Pur disponendo in Italia meridionale di una non trascurabile cultura pittorica di tradizione bizantina, testimoniata da interessanti manufatti ancora esistenti, Ruggero II scelse di importare la più nobile e preziosa delle arti decorative prodotte dalla cultura romano-bizantina seguendo una tendenza tesa ad imitare costumi ed espressioni della corte imperiale di Costantinopoli, riscontrabile in molti monumenti di età normanna. L'altissimo livello delle decorazioni a mosaico realizzate in Sicilia è paragonabile alle migliori testimonianze presenti nei territori dell'Impero romano-bizantino come i mosaici dei monasteri greci di Hosios Loukas in Beozia o di Dafnì vicino Atene. Il loro valore estetico esalta, inoltre, i significati liturgici e spirituali, portati dagli ideatori di queste figurazioni, che assumevano agli occhi del sovrano un senso simbolico e politico ben preciso all'interno della complessità di riferimenti culturali intrecciati nella costruzione degli edifici di questo periodo. Questi mosaici, pur presenti in un territorio non più parte dell'impero romano-bizantino, non appaiono come un elemento estraneo o puramente decorativo, ma si inseriscono in un contesto simbolico ben preciso, rispondente ad un ambiente culturale che poteva comprendere e riconoscersi nei valori religiosi e liturgici espressi da questi apparati decorativi. I sovrani fecero propri questi valori e li utilizzarono per le loro finalità politiche, probabilmente assistiti da valenti uomini di cultura di origine greca, che dettero un contributo alla costruzione delle fondamenta ideologiche del regno

normanno grazie anche alla progettazione di tante strutture architettoniche civili e religiose.

Lo studio del contributo della cultura bizantina, limitato solo agli apparati musivi o ad alcuni isolati modelli di chiesa a croce greca inscritta o ad altri esempi presenti nel territorio messinese, dove più forte era l'influenza calabro-pugliese, manca tuttavia ancora di una visione d'insieme che permetta di valutare il ruolo complessivamente svolto da essa nel quadro della cultura siciliana del tempo ad un livello non meno significativo rispetto a quelli riconosciuti alle componenti araba e latina. Il rito greco, cui aderisce la popolazione cristiana presente nell'isola, fornisce quei presupposti di carattere liturgico su cui vengono impostati i progetti di una parte degli edifici di culto nel periodo che vedeva l'elemento etnico latino ancora numericamente minoritario. Alcuni degli studiosi che hanno analizzato gli impianti delle chiese normanne sono concordi nel riconoscere delle peculiarità che caratterizzano queste forme architettoniche, le quali presentano delle differenze rispetto alle chiese di impianto latino diffuse in tutta l'Europa occidentale, prima di tutto l'impostazione del corpo di fabbrica con una divisione in santuario, dove veniva officiato il rito e che a volte propone la presenza di una cupola, e in navata, dove stavano i fedeli.

Pur con il rilevante apporto culturale della comunità grecofona, L'Italia meridionale vide l'elemento culturale latino politicamente dominante prendere campo gradualmente non solo in termini numerici, ma anche culturali, imponendo anche le proprie prassi liturgiche nel rito ecclesiastico. Già nel 1200 la Sicilia può considerarsi complessivamente latinizzata, evidentemente sia grazie all'afflusso continuo di immigrati dall'Italia centro-settentrionale e dall'Europa nord-occidentale, sia alla lenta e progressiva assimilazione delle altre componenti etniche rispetto alla cultura dominante in una realtà divenuta ormai parte integrante dell'Occidente.

1.1- Lo stato degli studi

Oltre le opere architettoniche, i principi normanni promossero anche un altro tipo di memoria delle proprie imprese commissionando la redazione di opere letterarie di natura storico-epica che univano all'esaltazione delle loro avventure e conquiste militari la legittimazione e la propaganda del loro potere. Queste opere rappresentano il primo documento che testimonia non solo la storia delle imprese dei condottieri normanni, ma fornisce anche importanti informazioni sulla politica di gestione dei territori conquistati, la quale includeva anche la costruzione di edifici di forte valore simbolico rappresentativi del loro potere. Si tratta, in particolare, delle opere tante volte citate di Goffredo Malaterra¹ e di Guglielmo di Puglia², concepite in un momento chiave dell'affermazione del dominio degli Altavilla, quello del passaggio tra la morte di Roberto il Guiscardo e la successiva fase di assestamento, che vide i vari regni normanni in un momento di indebolimento prima dell'avvento del regno di Sicilia con Ruggero II. La storia dell'abate Alessandro di Telesse³, commissionata dalla contessa Matilda, sorella di Ruggero II,

¹ G. Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliæ Comitis et Guiscardi Ducis fratris eius*, a c. di Pontieri E., *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Bologna 1928. Goffredo Malaterra fu un monaco benedettino dell'abbazia di Saint-Évroult in Normandia. Si recò in giovane età nell'Italia meridionale, entrando nel monastero di Sant'Eufemia e poi di Sant'Agata a Catania, in Sicilia. La sua è una delle tre principali cronache che narrano delle imprese normanne nel Mar Mediterraneo con particolare attenzione per le spedizioni siciliane del Conte Ruggero, che conobbe personalmente. Goffredo narra delle prime imprese di Ruggero, basandosi sulla tradizione orale: è proprio Goffredo ad essere spesso l'unica fonte per le guerre di Ruggero in Sicilia. Dopo il suo racconto sulla campagna bizantina di Roberto il Guiscardo, scrive solo di Ruggero. La sua narrazione si ferma al 1099.

² Guglielmo di Puglia scrisse una storia dei Normanni in Italia meridionale, dal loro arrivo, che egli pone nel 1016, alla morte di Roberto il Guiscardo (1085). L'opera, in cinque libri, scritta in esametri, intitolata *Gesta Roberti Wiscardi*, fu conclusa, forse, tra il 1095 e il 1099. Essa, dedicata al figlio del Guiscardo, Ruggero Borsa, che ne fu il committente, ha come protagonista proprio il Guiscardo e si concentra sulle vicende pugliesi e sui rapporti dei Normanni con l'impero bizantino: proprio in ambiente pugliese dove forse fu composta, come fa pensare il silenzio riguardo a fatti calabresi e campani. Guglielmo fa apparire la vicenda del Guiscardo come la naturale prosecuzione della secolare lotta compiuta dai Longobardi (visti come i "legittimi" signori del territorio) contro i "Greci" (signori dispotici ed "effeminati") per il controllo dell'Italia meridionale. Guglielmo cerca in questo modo di legittimare la conquista del Mezzogiorno da parte dei Normanni, presentando questi ultimi come continuatori del ruolo che era stato dei Longobardi (quello cioè, nella sua visione, di liberare il territorio dai Greci, unificandolo sotto un unico dominio), come gli eredi della loro politica e della loro ideologia, e in definitiva della loro funzione storica. L'unico manoscritto medievale rimasto è quello conservato nella Bibliothèque Municipale d'Avranches (ms. 162, della fine del XII secolo) e proveniente dalla biblioteca dell'abbazia di Mont Saint Michel. Un altro manoscritto, utilizzato per l'*Editio princeps* del 1582, proveniente dall'abbazia di Bec, è invece disperso.

³ Alessandro di Telesse, *Storia di Ruggero II*, traduzione, introduzione e note di Raffaele Matarazzo, Napoli 2001 (*Thesaurus rerum Beneventanarum* 3); Alessandro di Telesse, *Ruggero II re di Sicilia*, introduzione, traduzione e note di Vito Lo Curto, ed. Ciolfi, Cassino 2003 (Collana di studi storici medioevali 9). Alessandro

doveva celebrare la nascita del Regno come avvenimento provvidenziale al servizio del nuovo potere. La storia di Amato di Montecassino⁴, rispecchiando un punto di vista differente in quanto commissionata dall'abate Desiderio, non costituisce l'espressione dell'ideologia del potere normanno, ma è espressione di quel punto di vista monastico sulle vicende che portarono all'affermazione del potere normanno. Un caso a parte è quello della più tarda storia scritta da Ugo Falcando⁵ che parte da un punto di vista del tutto differente, indipendente e spesso avverso all'ideologia del potere normanno, caratterizzato da una maggiore vicinanza al potere nobiliare e baronale siciliano che si oppone al centralismo regio e alla classe di funzionari che amministrava il regno. Le notizie che forniscono queste narrazioni sono fondamentali dal punto di vista storico, ma sono molto limitate riguardo notizie sulla costruzione delle architetture in questione, pur offrendo un quadro storico illuminante di tante scelte di ordine culturale e simbolico che entrano in relazione anche con la costruzione dei monumenti stessi.

Riguardo gli studi storici, molte informazioni su questo momento di passaggio tra le due fasi storiche ci vengono fornite da alcuni lavori fondamentali tra cui

Telesino fu l'abate di San Salvatore, in San Salvatore Telesino, da prima del 1127 fino a prima del novembre 1143. È ricordato soprattutto come cronachista e storico. La sua opera più famosa è la *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, una biografia di Ruggero II di Sicilia che copre in dettaglio gli anni successivi al 1127 e fino al 1136, ove termina bruscamente. Fu scritta su commissione della sorella del sovrano, Matilda, moglie di Rainulfo di Alife, e si tratta senz'altro di propaganda a favore del re normanno, anche se Rainulfo era il peggior nemico di Ruggero. Si abbina bene con la cronaca del suo contemporaneo Falcone Beneventano, che si oppone, invece, a Ruggero, come si vede nella sua opera, *Chronicon*, ed. G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni della dominazione normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, I, pp. 158-276.

⁴ Amato Di Montecassino, *Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart*, in "Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano", LXXVI, Roma 1935; Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni*, introduzione, traduzione e note di Giuseppe Sperduti, ed. Ciolfi, Cassino 1999. Amato di Montecassino, noto anche come Amatus Casinensis o, in francese, Aimé, fu un monaco benedettino dell'Abbazia di Montecassino. Visse nella seconda metà dell'XI secolo e verso il 1078 compose il poema *De gestis sanctorum Petri et Pauli*, perduto, e la *Historia Normannorum*, comprendente eventi dal 1016 al 1078, anch'essa perduta nella versione originale, ma sopravvissuta attraverso una traduzione francese del XIV secolo (*L'Ystoire de li Normant*), conservata alla Bibliothèque nationale de France. È presumibile che sia stato testimone degli avvenimenti narrati nella sua cronaca, scritta in otto libri intorno al 1080, che è la fonte primaria per conoscere la storia della presenza normanna nel Mediterraneo, letta secondo il punto di vista della grande abbazia di Montecassino, che rappresentava uno dei centri culturali e religiosi del Cristianesimo dell'XI secolo. Amato descrive l'assedio normanno di Bari e quello di Salerno, la conquista della Sicilia e la presa del potere da parte di Roberto il Guiscardo, come pure la Riforma gregoriana dal punto di vista del papato, il tutto interframmazzato da narrazioni di profezie e miracoli. È piuttosto preciso nel riportare i fatti nonostante l'intento celebrativo per Roberto il Guiscardo e Riccardo di Capua.

⁵Ugo Falcando, *La Historia o Liber de regno Siciliae e la Epistola ad Petrum Panormitanae ecclesiae thesaurarium*, Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, XXII, ed. G.B. Siragusa, Roma 1897.

l'opera dell'Amari⁶ sulla storia dei Musulmani di Sicilia, che è importante, al fine della presente ricerca, per la documentazione fornita anche su essenziali dati e fatti storici relativi alla precedente dominazione bizantina e alla successiva signoria normanna. L'opera del Gay⁷ sull'Italia meridionale e l'impero bizantino è basilare per la comprensione del complesso rapporto che i nuovi conquistatori normanni instaurarono con l'impero romano-bizantino e con la popolazione locale di cultura greca, in particolare della Calabria e della Puglia, nella costituzione di quel sistema di potere che verrà in seguito esteso alla Sicilia. La storia siciliana vi rimane, invece, piuttosto in ombra, dal momento che in quel periodo storico la dominazione islamica fu la protagonista dei destini dell'isola, separandola dal resto dell'Italia meridionale. L'opera dello Chalandon⁸ sulla dominazione normanna in Italia meridionale e in Sicilia è il punto di riferimento per il periodo storico successivo a quello trattato dal Gay e rappresenta il più importante contributo alla conoscenza della storia siciliana del periodo normanno.

I più recenti studi del Pontieri, del Norwich e di Vera Von Falkenhausen⁹ rappresentano un significativo aggiornamento dell'opera del Gay.

La monografia dell'Houben¹⁰ su Ruggero II, che ha rinverdito l'opera classica del Caspar¹¹, rappresenta indubbiamente la più recente e significativa pubblicazione su questo sovrano. Il periodo del Regno sotto Ruggero II, rappresenta la fase in cui l'attività costruttiva raggiunge il suo culmine e di cui restano le maggiori testimonianze monumentali e documentarie, che permettono una più precisa collocazione cronologica. Il testo dello studioso sottolinea chiaramente l'importanza che la cultura bizantina ritrovò all'interno del regno normanno sotto

⁶ M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-1872, II ed. a cura di C.A. Nallino, Catania 1933-39.

⁷ J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (trad. it. *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino*, Firenze 1917).

⁸ F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll. Paris 1907 (rist. New York 1960).

⁹ E. Pontieri, *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964; J. J. Norwich, *I Normanni del Sud (1016-1130)*, Milano 1971; Idem, *Il regno del sole (1130-1194)*, Milano 1974; V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978.

¹⁰ U. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999.

¹¹ E. Caspar, *Roger II (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; rist. Darmstadt 1965 (trad. it. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999).

Ruggero II e come ne segnò profondamente l'intero tessuto sociale, culturale e amministrativo.

Riguardo il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia sono essenziali alcuni studi del Guillou¹² che tracciano un quadro chiaro e generale della presenza greca in questo territorio e della cultura legata alle sue strutture ecclesiastiche.

Lo studio dello Scaduto¹³ sul monachesimo greco-bizantino in Sicilia rappresenta certamente un importante punto di riferimento non solo per la comprensione della sua storia, ma anche per la comprensione del ruolo svolto, più in generale, dalla componente culturale greca all'interno della società siciliana del periodo. Essenziali anche gli studi sul medesimo argomento del Borsari¹⁴ e del White¹⁵, il quale fornisce essenziali notizie sul rapporto tra monachesimo latino e greco nella Sicilia normanna, pur occupandosi specificatamente del primo.

Il primo studio generale e sistematico sull'arte e l'architettura medievale dell'Italia meridionale fu realizzato dallo Schulz¹⁶ che attuò una prima vera e propria catalogazione attraverso la ricerca sui monumenti e sulle fonti archivistiche. L'opera, completata successivamente dal Von Quast, è ancora una raccolta di informazioni senza una restituzione del panorama e del contesto storici complessivi in cui i monumenti si inserivano.

L'interpretazione storico-critica delineata da E. Bertaux¹⁷, che affronta organicamente lo studio di tutta l'architettura dell'Italia meridionale, segna un primo spartiacque, dando un primo contributo analitico non basato solo su un'analisi puramente stilistica, ma su un'esame più approfondito e comparativo degli edifici, pur commettendo alcuni errori di valutazione critica riguardo il ruolo svolto

¹² A. Guillou, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della seconda Settimana di Studio* (Mendola 1962), Milano 1965, pp. 354-379; Idem, *Grecs d'Italie du Sud et de la Sicile au Moyen-Age. Les moines*, in *Mélanges d'Archeologie et d'Histoire de l'Ecole Française del Rome*, 1963, pp.79-110; Idem, *Inchiesta sulla popolazione della Sicilia e della Calabria nel Medioevo*, in <<Rivista Storica Italiana>>, a. LXV,1963, I, pp. 53-68.

¹³ M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1947 (2 ed. 1982).

¹⁴ S. Borsari, *Il monachesimo bizantino: nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963.

¹⁵ L.T. White, *Latin monasticism in norman Sicily*, Cambridge 1938.

¹⁶ H. W. Schulz, *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien, nach dem des Verfassers, herausgegeben von F. Von Quast*, Dresden 1860.

¹⁷ E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale, de la fin de l'Empire Romain à la conquete de Charles d'Anjou*, Paris 1904, (aggiornamento a cura di C. Prandi, Roma-Bari 1978).

dall'architettura siciliana nel contesto dell'Italia meridionale a cui lui assegna un primato assoluto. Alcuni studiosi successivi hanno in parte seguito l'indirizzo dato dal Bertaux e hanno segnato un ulteriore progresso in termini scientifici nei singoli contesti territoriali, nelle diverse regioni dell'Italia meridionale.

Significativo è il lavoro del Venditti¹⁸ sull'architettura bizantina nel meridione italiano, il quale cerca di individuare alcune caratteristiche comuni dei monumenti delle include anche un'analisi dei monumenti d'età normanna, che presentano in qualche modo una continuità con la cultura architettonica precedente di matrice greca, evidenziandone i fili conduttori che uniscono manifestazioni culturali certamente differenti.

Per l'architettura calabrese, i primi studi specifici importanti sono quelli dell'Orsi, del Martelli e del Bottari¹⁹ che per primi comprendono l'importanza dell'architettura calabrese all'interno dell'arte del Italia meridionale normanna e il suo ruolo nel successivo sviluppo di quella siciliana.

La monografia²⁰ del Bozzoni è sicuramente più rappresentativo ed un riferimento indispensabile che può essere considerato un punto di arrivo, in certi aspetti, conclusivo per lo stato degli studi sull'architettura calabrese con un'analisi approfondita di alcuni monumenti datati in modo rigoroso, in base ad ipotesi credibili, anche se non sempre risolutive rispetto ad alcune questioni ancora aperte. Altri studi importanti sull'architettura calabrese sono stati pubblicati dall'Occhiato e dal Minuto²¹.

Sull'architettura pugliese il Petrucci , il Krautheimer,
la Belli d'Elia²²

¹⁸ A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania – Calabria - Lucania*, Napoli 1967.

¹⁹ P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929; C.H. Diehl, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, I (1931), pp. 141-150; G. Martelli, *Chiese monumentali di Calabria*, in <<Calabria nobilissima>>, X (1956), pp. 33-40, i numerosi contributi particolari di questo studioso sono elencati e riassunti in questo articolo; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939, XVII (*Biblioteca Storica Messinese*, vol. X).

²⁰ C. Bozzoni, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*. Roma 1974.

²¹ G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977; idem, *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, *Calabria Bizantina*, pp.129-208; idem, *Rapporti culturali e corrispondenze architettoniche tra Calabria e Francia in età romanica: l'abbazia di Sant'Eufemia*, in *Mélanges d'Archeologie et d'Histoire de l'Ecole Française del Rome*, XCIII, 1981, 565-588;

²² P. Belli D'Elia, *Alle sorgenti del Romanico-Puglia XI secolo*, Bari 1975 (nuova ed. 1987); Eadem, *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente*, in *Il Romanico*, Milano 1980, pp. 117-253;

L'architettura siciliana del periodo bizantino precedente la conquista islamica ha lasciato poche testimonianze relativamente significative, che hanno permesso di tracciare alcuni elementi di un possibile profilo del suo sviluppo e delle sue caratteristiche particolari, consentendo di cogliere alcune specificità che la connotano rispetto all'evoluzione dell'architettura costantinopolitana e degli altri centri di irradiazione culturale dell'impero romano-bizantino. Gli studi dell'Agnello²³ sull'architettura bizantina in Sicilia rappresentano un contributo essenziale per la comprensione della cultura architettonica siciliana prima della conquista araba e un importante punto di riferimento per ogni ulteriore sviluppo delle ricerche sul ruolo svolto dalla civiltà bizantina nel quadro complessivo della cultura isolana. L'ultimo studio presentato sull'argomento, la pubblicazione del Giglio²⁴, fa il punto sullo stato degli studi e sugli ultimi ritrovamenti che hanno permesso di allargare la comprensione di una fase della cultura architettonica siciliana ancora poco organica e frammentaria.

Un altro importante impulso alle indagini può essere rappresentato dallo studio dell'architettura rupestre, che presenta molti elementi di grande interesse per lo studio della cultura architettonica bizantino-sicula, considerando anche la maggior quantità di manufatti pervenuti, di cui gli studi del Messina rappresentano il più importante contributo per un ulteriore approfondimento.

La particolarità del linguaggio architettonico siciliano del periodo normanno fu individuata e riconosciuta già dagli studiosi e viaggiatori²⁵ che, nella prima metà dell'Ottocento, visitarono la Sicilia per studiarne i monumenti antichi e moderni. Gli studiosi che hanno affrontato lo studio di questa architettura ne riconobbero il carattere composito si concentrarono nello sforzo di individuare le singole componenti culturali e formali che ne strutturano il linguaggio, cercando di riconoscerne i diversi apporti, legati alle varie tradizioni presenti, in particolare quelle greco-bizantina, araba, latino-normanna, valutandone differente-

²³ G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952.

²⁴ S. Giglio, *Sicilia bizantina*, Catania 2003.

²⁵ (Seroux D'Angincourt, Knight, De Prangey). J. I. Hittorf, L. Zanth, *Architecture moderne de la Sicile ou Recueil de plus beaux monumens religieux ed des édifices publics et particuliers les plus remarquables de la Sicile*, Paris 1835

mente l'entità e facendo confronti con i modelli esterni a cui questa si è ispirata per comprenderne il grado di originalità e di dipendenza.

Lo studioso che per primo comprese il ruolo dell'apporto bizantino nella cultura architettonica siciliana fu il Duca di Serradifalco²⁶ che nel suo lavoro coglie molti aspetti importanti che hanno modificato in parte i criteri di analisi di questa architettura. Lo studioso individuò una particolarità nelle chiese siciliane nella divisione netta tra lo spazio del santuario e quello della navata e in questo vide il segno dell'influenza bizantina.

Il Gally Knight²⁷ ravvisò nello sviluppo dell'architettura normanna siciliana una prima fase, nel corso della quale lo sviluppo della cultura architettonica parte dalla tradizione del territorio, che ripristina schemi planimetrici della cultura bizantina locale per la costruzione dei nuovi edifici cultuali.

Il Di Marzo²⁸ colse anch'egli nelle planimetrie di alcune chiese normanne un innesto nella struttura di tradizione latina di quello bizantino del santuario autonomo.

In particolare gli studi del Calandra²⁹, del Bottari³⁰ e di altri hanno dato un impulso ad un'analisi maggiormente scientifica basata sia sull'analisi dei documenti e delle fonti, sia sullo studio dell'edificio nella sua concreta conformazione.

Per Bottari la presenza del transetto negli edifici chiesastici rappresenta una sicura prova di una chiara influenza dell'architettura nordica. In Italia prevale infatti il prototipo di basilica semplice senza transetto e successivamente il tipo della basilica benedettina-cassinese con transetto non sporgente che trova il proprio modello nella basilica di Montecassino. Le chiese con transetto sono un'eccezione nel panorama italiano mentre sono la norma nelle regioni del nord Europa. Il Bottari nega la coesistenza di due correnti artistiche in Sicilia durante il periodo della Contea ritenendo che esista un comun denominatore tra le espressioni artistiche

²⁶ D. Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese siculo-normanne*, Palermo 1838;

²⁷ H. Gally Knight, *The Normans in Sicily*, London 1838.

²⁸ G. Di Marzo, *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni alla fine del XIV secolo*, Palermo, 1858.

²⁹ E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; Idem., *Chiese siciliane del periodo normanno*, in "Palladio", V, 1941, pp. 232-239;

³⁰ S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939; Idem., *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", s. 2, VIII (1932), 28, 1, pp. 320-337

delle due principali aree di sviluppo dell'architettura siciliana, anche riguardo l'architettura del Valdemone che presenta delle caratteristiche che la differenziano notevolmente da quelle delle altre aree geografiche.

Uno studio significativo, riconosciuto come il primo che sia riuscito a strutturare un profilo e un'interpretazione dell'architettura siciliana del periodo normanno secondo un disegno coerente, è quello del Di Stefano³¹, su cui sono fondati tutti i lavori successivi e che ancora risulta indispensabile per l'ulteriore sviluppo degli studi su tale argomento.

Alcuni studi significativi hanno dato, senza dubbio, un contributo per la comprensione delle importanti componenti culturali, l'araba e la latino-normanna, nella costituzione di tale espressione architettonica, ma risultano anche troppo univocamente legati alle loro tesi di fondo, che pretendono di assegnare un primato assoluto ad una singola componente, non valutando pienamente la più complessa stratificazione di modelli culturali che contraddistingue questa architettura. Gli studi del Kronig³² e del Bellafiore³³ hanno sottolineato soprattutto gli aspetti legati ai modelli costruttivi latino-occidentale e arabo come fondanti ed essenziali nella genesi del linguaggio dell'architettura del periodo normanno. Il Kronig, in particolare, ha fortemente sottolineato e posto nella massima evidenza l'adozione delle forme dell'architettura occidentale elaborate sia nella penisola italiana, attraverso esempi dell'architettura benedettina-cassinese, sia nell'Europa centro-occidentale, attraverso gli esempi delle grandi cattedrali francesi e tedesche. Il Bellafiore ha, a sua volta, posto l'accento in modo altrettanto marcato sull'importanza delle maestranze islamiche ampiamente adoperate nella costruzione dei monumenti, le quali avrebbero, a suo dire, permeato della loro cultura, legata all'Africa settentrionale, le opere realizzate.

³¹ G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955.

³² W. Kronig, *Cefalù der sicilische Normannendom*, Kassel 1963; *Ibid.*, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1967; *Ibid.* La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale, in <<Napoli nobilissima>>, N.S., I 1961-62), pp. 203-215.

³³ G. Bellafiore, *Architettura normanna in Sicilia nell'età islamica e normanna (827-1194)*, Palermo 1990; *Idem*, *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1976; *Idem*, *La Zisa di Palermo*, Palermo 1978

Altri hanno dato un importante contributo complessivo e un inquadramento generale dei problemi da superare per riuscire a struttura una storia dell'arte e dell'architettura organica e coerente.

La storica mancanza di uno specifico studio sulla storia e sull'arte bizantina di Sicilia, che solo in tempi relativamente più recenti ha cominciato a compiere alcuni progressi con l'avanzare degli scavi archeologici e dell'interesse per questa materia, ha certamente contribuito alla carenza di una giusta collocazione del contributo bizantino alla cultura architettonica siciliana.

Ha pesato, infatti, il giudizio storico negativo sul contributo della cultura bizantina alla civiltà dell'Italia meridionale e della Sicilia e su questo periodo della storia italiana ritenuto di decadenza, a cui fa da contraltare la positiva valutazione della civiltà araba in Sicilia grazie soprattutto agli studi dell'Amari. Il contributo specifico della cultura greco-bizantina sicula è stato certamente il meno trattato e approfondito dagli studiosi che, per ragioni diverse, hanno concentrato maggiormente la loro attenzione sugli aspetti legati alle culture islamica e latino-occidentale, riducendo spesso la consistenza dell'apporto di quella bizantina. In molte pubblicazioni lo studio della componente culturale bizantina si è limitata, per quanto riguarda l'arte, alla decorazione legata agli apparati musivi di alcune chiese, non valutando complessivamente, peraltro, il criterio con cui i mosaici sono inseriti nello spazio di questi edifici e il valore simbolico che un'organica visione teologico-liturgica assegna loro all'interno dello spazio sacro dal rito greco che ha avuto un ruolo di grande importanza nella ricristianizzazione della Sicilia.

Una consistente mole di studi in un più recente periodo ha, però, ha portato avanti un'importante indagine sul ruolo della cultura greca e della comunità greca all'interno del regno normanno comprendendo l'importanza del suo ruolo nel sistema di potere civile ed ecclesiastico all'interno del mezzogiorno italiano³⁴.

La pubblicazione del Ciotta³⁵ è uno dei più recenti e completi studi sull'architettura normanna e presenta uno stato degli studi sull'architettura del periodo normanno che fa il punto sulla situazione complessiva delle ricerche

³⁵ G. Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia*, Messina 1992.

sull'argomento, dando un quadro lucido dei dati acquisiti, di quelli ancora da approfondire e delle lacune da colmare con ulteriori indagini. Presenta inoltre una bibliografia molto approfondita e completa che consente di prendere visione di tutti gli studi sull'argomento.

Nonostante questi importanti elementi, che rappresentano un punto di partenza per lo studio della cultura artistica bizantina durante l'epoca normanna, ancora deve essere approntato uno studio sistematico che sappia comprovare scientificamente una tesi che superi le tante ipotesi finora formulate. In generale, non è stata ancora pronunciata in tutti gli studi fin qui prodotti una parola chiarificatrice, che abbia saputo interpretare scientificamente le modalità degli apporti delle diverse culture presenti simultaneamente nell'isola e il rapporto tra queste e i loro modelli di provenienza esterna, cui si sono ispirate nella definizione del proprio linguaggio architettonico.

1.2- struttura e finalità della tesi

La difficoltà della ricerca in un ambito come quello degli studi sull'architettura medievale siciliana è testimoniata dal numero relativamente scarso di nuove pubblicazioni apparse negli ultimi anni e dal fatto che il contributo delle poche e più recenti non appaia abbastanza significativo nel dare risposte risolutive alle tante questioni lasciate aperte dai più antichi e più importanti trattati sull'argomento. Questo impasse trova una sua ragione anche in alcuni errori di carattere metodologico compiuti dalla tradizionale letteratura di cui si tratterà in seguito.

Si pone, quindi, il problema della metodologia più opportuna da adottare e delle questioni da porre per riuscire ad arrivare ad un lavoro realmente innovativo che possa segnare un piccolo, ma concreto progresso dello stato degli studi riguardo l'architettura di un periodo storico che presenta, tuttora, troppi nodi irrisolti. Appare ben chiaro come la complessità di forme, frutto di tradizioni culturali sovrapposte ed intrecciate, fuse in un linguaggio diverso, ora innovativo, ora conservatore, renda ardua l'individuazione di un filo coerente e unico di analisi.

Lo studio di questo periodo storico e della cultura artistica che ha prodotto presenta un vasto campo di indagine ed è necessariamente strutturato in diversi momenti e campi di analisi, che andrebbero indagati parallelamente al fine di riuscire ad arrivare ad un organico sviluppo della ricerca.

Per quanto sia sempre utile una rivisitazione di quelle fonti documentarie e archivistiche che hanno costituito la primaria ed essenziale risorsa per riuscire a datare un monumento e conoscere la committenza e le motivazioni che hanno portato alla sua edificazione, così come le informazioni che provengono dalle fonti storiografiche e da quei testimoni che hanno tramandato notizie sui monumenti desunte magari da fonti andate perdute, la limitata presenza di documentazione superstite e pubblicata consente solo una parziale conoscenza dei monumenti da un punto di vista storico, o permette, comunque, solo una parziale lettura storica senza aiutare a comprendere la natura culturale di un manufatto.

La letteratura che nel tempo ha approfondito l'argomento in questione si basa, anche, sullo studio di questa documentazione per tentare di costruire un profilo dello sviluppo e delle motivazioni storiche e culturali che hanno dato origine al linguaggio dell'arte e dell'architettura del periodo normanno, ma soprattutto sull'osservazione dei monumenti, fondando quindi sull'analisi stilistica la loro comprensione. Il confronto tra le forme del monumento e quelle di altri appartenenti ad altre culture o aree geografiche diventa il principale criterio di conoscenza di queste opere. Il criterio scientifico essenziale su cui si fonda questo sistema è quello del rilievo dei monumenti su cui predisporre un confronto.

L'ultimo e più recente metodo scientifico di studio dei monumenti è quello che consente indagini sul suo corpo e la sua materia stessa attraverso il restauro. Non sempre però le indagini del restauro possono dare risposte agli interrogativi di ordine storico, stilistico e culturale che il monumento pone, pur potendo fornire nuovi indizi che gli storici possono poi sviluppare attraverso il confronto. Lo storico dell'architettura, analizzando le strutture, si trova, però, quasi sempre di fronte alla difficoltà di interpretare i segni impressi sul corpo del monumento senza potere intervenire direttamente compiendo quei saggi ed esami sulle muraure che consentirebbero di comprenderne le vicende costruttive e ricostruirne la forma originaria, lasciando aperti quei problemi che potrebbero essere risolti solo

dopo un'indagine di tale natura. In questo caso solo mettendo assieme indagine storica e restauro architettonico, operando sul corpo del monumento e sulle sue stratificazioni, si potrà procedere ad una serie di esami che potranno chiarire tanti interrogativi altrimenti destinati a restare irrisolti.

Elemento essenziale della ricerca appare sempre, quindi, data la limitatezza della documentazione di varia natura, l'osservazione diretta del monumento, il suo rilevamento, il confronto tra le diverse forme che un territorio ha prodotto e con quelle di altri territori che hanno potuto fungere da punto di riferimento culturale.

Bisogna anche dire che, allo stato attuale delle ricerche, l'ostinazione nell'adottare una metodologia di ricerca, che tende a volere individuare forzatamente riscontri puntuali tra le architetture siciliane e quelle di altre aree geografiche o altri contesti culturali del bacino del Mediterraneo e delle regioni transalpine, ha portato a risultati solo parzialmente certi dal punto di vista scientifico. Le soluzioni degli impianti planimetrici, gli sviluppi costruttivi e i sistemi decorativi che caratterizzano gli edifici siciliani e dell'Italia meridionale sono stati troppo spesso interpretati solo alla luce di una metodologia di indagine di carattere puramente stilistico, senza cercare di comprendere le motivazioni dell'adozione di un dato linguaggio. Essi appaiono, invece, anche come il risultato di un lento processo di elaborazione condotta parallelamente nelle diverse regioni dalle maestranze che, mediate dalla politica culturale perseguita dai conquistatori normanni in stretta collaborazione con il monachesimo benedettino e greco-bizantino, impressero segni vitali alle loro opere, combinando in una mirabile sintesi esperienze legate alla persistenza e alla continuità delle tradizioni locali, intrecciandole con gli apporti di quelle altre culture con cui c'era uno scambio di natura politica e commerciale nel Mediterraneo o nel Nord Europa. L'individuazione di un filo conduttore che lega lo sviluppo di queste forme artistiche all'interno del quadro culturale del territorio che le ha generate fonda la metodologia di analisi adottata nella tesi, nel tentativo di stabilire una visione complessiva dello stato degli studi sull'architettura e sull'arte dell'Italia meridionale, prima e durante la conquista e la dominazione normanna per poi arrivare a

quella siciliana, con la precisa finalità di individuare sia gli elementi di continuità sia quelli innovativi di quei caratteri culturali e artistici.

Un primo momento di approfondimento muove dallo studio della storia e della cultura dell'Italia meridionale nel suo insieme, nel tentativo di individuare quegli elementi storici e culturali comuni a tutto un territorio che presenta, pur nella sua complessità territoriale e politica, importanti tratti comuni, per cui è possibile individuare una koinè al di là delle particolarità di ogni singola regione. Lo studio dei monumenti architettonici presenta, infatti, elementi interessanti che danno la misura della consistenza di questa cultura artistica comune, la quale trova espressione in molte caratteristiche sia dal punto di vista della ricerca spaziale che di quello della ricerca decorativa, aspetti successivamente presenti nell'architettura siciliana e palermitana. A questo scopo si impone come una necessità studiare la tradizione artistica e architettonica dell'Italia meridionale pre-normanna per comprendere in che misura questa abbia trovato continuità in seguito alla conquista e in che modo abbia assimilato le novità che giungevano dalle regioni di provenienza dei conquistatori.

Successivamente, viene affrontata la situazione culturale siciliana nel suo insieme nel momento in cui la conquista normanna riportò l'isola all'interno dell'ecumene cristiana e riavviò quei processi per cui l'isola si reintegrò all'interno della civiltà dell'Italia meridionale. Lo studio delle opere architettoniche testimonia questo processo culturale che vede l'introduzione nell'isola di forme sviluppatasi nelle regioni dell'Italia meridionale, all'inizio soprattutto dalla Calabria, che era la regione in cui Roberto il Guiscardo e Ruggero I avevano posto la sede del loro dominio. Soprattutto l'architettura del periodo della Contea, sviluppatasi in modo particolare nella Sicilia orientale, presenta caratteristiche che annunciano la piena maturità del successivo periodo del Regno di Ruggero II.

Infine, il momento della piena maturità della cultura e dell'architettura normanna nel periodo di massimo splendore dal regno di Ruggero II fino a quello di Guglielmo II; tale esperienza segna il punto di arrivo di una evoluzione allo stesso tempo politica, culturale ed artistica. L'esame è rivolto soprattutto all'architettura palermitana e a quella del territorio immediatamente circostante.

Lo studio più approfondito sarà legato a questa fase sia per il fatto che questi manufatti consentono di analizzare più compiutamente aspetti non riscontrabili in altri edifici conservati meno integralmente, sia perché rappresentano il momento di maggiore maturità formale e più organica fusione della ricca e complessa stratificazione di culture differenti presenti nel Meridione italiano. La conservazione della decorazione a mosaico di alcuni di essi consente l'analisi dello stretto rapporto tra simbologia delle immagini, liturgia e spazio architettonico, che la tradizione bizantina ha maturato nella costruzione dei propri edifici culturali. Saranno proprio questi edifici che rappresenteranno il centro vero e proprio della tesi in quanto sono l'espressione più compiuta del contributo dato dalla cultura greco-bizantina all'arte del periodo normanno in Sicilia.

L'elaborazione delle tre parti della ricerca è stata finora portata avanti contemporaneamente allo scopo di cogliere quei nessi e quelle possibili influenze reciproche che possano concorrere a tracciare una linea di sviluppo delle forme di questa architettura attraverso l'analisi e la comparazione tra edifici di epoca e collocazione diverse. La carenza di uno studio di questi nessi rappresenta l'elemento mancante che non ha ancora permesso di tracciare una storia dell'arte del periodo normanno capace di inquadrare le caratteristiche dei monumenti all'interno delle diverse influenze culturali e stilistiche che li hanno prodotti.

Per valutare concretamente il reale apporto delle componenti bizantina, islamica, latino-occidentale, appare necessario partire dalla verifica se la mutua-zione di tali apporti formali avvenga per pura adozione di linguaggi provenienti da centri esterni di irradiazione culturale, oppure se essi vengano rielaborati dalla tradizione locale secondo una determinata modalità e integrati in un nuovo linguaggio autonomo e proprio della cultura siciliana, che superi la semplificatoria idea di sovrapposizione di forme di diversa estrazione. Per una maggiore comprensione dell'architettura siciliana essenziale è lo studio dell'influenza della cultura calabrese e pugliese di matrice bizantina, la quale appare certamente fondamentale sia per l'importanza che queste regioni assunsero nell'opera di ricristianizzazione della Sicilia, sia per la comprensione di quanto la loro architettura abbia influito sullo sviluppo di quella siciliana.

Valutare realisticamente in che misura le forme artistiche comparse tra il 1030 e il 1200 nelle terre conquistate dai Normanni possano assumere la qualifica sia pur generica di normanne, nel senso che esistono dei denominatori comuni che leghino i differenti fenomeni artistici e socio-culturali propri di ognuno dei territori conquistati in Francia, in Inghilterra e nel Sud Italia. Sul piano culturale e artistico i Normanni seppero superare i loro originari tratti distintivi favorendo le libere espressioni artistiche che si manifestavano nei vari territori.

Un altro elemento importante per lo studio dell'architettura del periodo normanno è la verifica dell'esistenza di un possibile rapporto tra la tradizione bizantina siciliana precedente, quella almeno sopravvissuta alla dominazione araba, e le forme culturali imposte dai nuovi conquistatori, ipotizzando una continuità culturale tra i due periodi.

Infine, il rapporto e il confronto tra queste forme architettoniche elaborate nell'Italia meridionale sotto l'influenza culturale bizantina e quelle dei prototipi dei principali centri romano-bizantini, tra i quali naturalmente Costantinopoli, appare importante per definire le specificità e la particolare identità dell'architettura italo-meridionale di questo periodo.

Alcune osservazioni e alcuni confronti tra i diversi monumenti, attraverso l'analisi dei rilievi planimetrici, consentono di approntare alcune considerazioni supportate da ipotesi credibili e verificabili, che potrebbero dare un contributo allo stato degli studi.

Lo studio delle norme geometrico-proporzionali su cui si fonda il progetto delle chiese, attraverso l'analisi dei rilievi in pianta e in alzato, rappresenta un'altra metodologia che può dare un ulteriore sviluppo innovativo allo studio di monumenti architettonici così poco forniti di altra documentazione storica. Il chiaro simbolismo dei rapporti proporzionali e delle geometrie che regolano l'ordine progettuale delle architetture in esame consente di dare una conferma concreta alle ipotesi avanzate e di trarre delle conclusioni più fondate.

2. INTRODUZIONE

2.1- La conquista normanna dell'Italia meridionale

La presenza dei Normanni in Italia meridionale è già documentata, in base alle fonti, in alcuni episodi ed eventi che li coinvolsero nelle vicende dei territori, in particolare della Puglia, da cui partivano i pellegrini in direzione della Terra Santa e da cui in seguito partirono anche le spedizioni per le Crociate. Alcune sporadiche presenze di guerrieri provenienti dal Nord-Europa si possono riscontrare, attorno all'anno mille, solo sulla via del pellegrinaggio verso Gerusalemme.

Alcuni normanni entrarono al servizio del principe di Salerno Guaimario III, che li assoldò in qualità di mercenari per difesa contro le incursioni musulmane. Successivamente, altri guerrieri normanni si misero al servizio della rivolta guidata da Melo contro il dominio bizantino in Puglia, scontrandosi con l'esercito dell'Impero romano-bizantino nella battaglia di Canne del 1018; battaglia risoltasi con la sconfitta degli insorti³⁶. Il primo normanno che ottenne una posizione e la concessione di un territorio fu Rainulfo Drengot, il quale fu investito dal duca di Napoli Sergio IV della contea di Aversa, dove fondò l'omonima città, prima ed unica fondazione normanna dell'Italia meridionale. I normanni di Gilbert Buatère e Osmond Drengot, sconfitti a Canne, presero dimora ad Ariano, centro di un'importante contea longobarda, dove riuscirono a prendere il potere e a fondare la prima contea normanna, la cui esistenza fu in seguito formalmente riconosciuta dall'imperatore Enrico II di Franconia.

Solo con l'entrata in scena dei fratelli Altavilla è storicamente accertata la presenza di un numero di guerrieri provenienti dalle regioni del nord della Francia talmente consistente da costituire un vero e proprio nucleo insediativo tale da consentire l'occupazione di un territorio. I primi due fratelli Altavilla che scesero in Italia furono Guglielmo, detto "Braccio di ferro", e Drogone, che si posero al servizio del principe di Salerno Guaimario IV, per poi andare in Sicilia a supporto della spedizione dell'esercito romano-bizantino guidato da Giorgio Maniace, invi-

³⁶ F. Chalandon, *Histoire...*, op. cit., vol. I, p.42.

ato dall'imperatore Michele IV nel tentativo di riconquistare la Sicilia alla dominazione araba. Nel 1038 l'esercito bizantino sbarcò in Sicilia e riuscì ad ottenere successi fino al momento della caduta in disgrazia del generale Maniace, che fu costretto a rientrare a Costantinopoli. Dissensi con i vertici dell'esercito bizantino spinsero i due fratelli e i loro commilitoni ad abbandonare l'impresa e a cercar fortuna altrove, stabilendosi nel territorio di confine tra le attuali regioni della Puglia e della Basilicata, scegliendo Melfi come loro quartier generale. Da questa postazione quello che era un gruppo di mercenari senza terra cominciò ad organizzarsi in un esercito efficiente e a insediarsi in modo strutturato nel territorio, imponendo progressivamente il proprio dominio. Guglielmo Braccio di Ferro fissò il centro del suo potere in Puglia, dove riuscì a conquistare una stabile signoria, sì che nel 1042 fu riconosciuto conte di Melfi.

Guglielmo Braccio di Ferro morì nel 1046, lasciando i suoi possedimenti al fratello Drogone, il quale rafforzò ulteriormente i domini ereditati anche grazie ad un'accorta politica matrimoniale che lo portò a sposare una principessa longobarda di Salerno, riuscendo infine ad ottenere il titolo di duca di Puglia dall'imperatore Enrico III. Il consolidamento del dominio normanno sul territorio era così consolidato che l'imperatore Enrico III, nel momento in cui scese in Italia meridionale con l'intenzione di restaurare l'autorità del Sacro Romano Impero su questo territorio, dovette prendere atto della situazione e riconoscere il nuovo *status quo* creato dalla presenza di questa nuova realtà, attribuendo l'investitura della contea di Puglia a Drogone. Dopo la morte di Guglielmo, con Drogone e Umfredo, la struttura feudale si andò evolvendo nel senso di un maggiore accentramento del potere man mano che la figura del capo andava emergendo e si andava elevando rispetto a quella degli altri conti o baroni. Il progresso delle conquiste normanne ebbe conseguenze molto distruttive sulla condizione di vita delle popolazioni dell'Italia meridionale, tanto da richiedere l'intervento diretto del papa, invocato dagli stessi abitanti di tante città che chiedevano di essere difesi dalle violenze dei nuovi conquistatori. Esempio è il caso dei cittadini di Benevento che consegnarono la città al papa per salvarla dal temuto saccheggio ad opera dei Normanni. L'azione più eclatante della politica antinormanna promossa dal Papato romano fu l'organizzazione di un vasto complotto per assassinare i capi nor-

manni, del quale restarono vittime Drogone e il suo seguito. L'episodio culminante, che segna indubbiamente una svolta storica, fu la battaglia di Civitate, nel 1053, in cui l'esercito pontificio assoldato da Leone IX subì una dura sconfitta da quello normanno, marcando una nuova fase della storia dell'Italia meridionale che vedeva il progressivo affermarsi di una nuova e consolidata entità territoriale creata da quello che, fino a poco tempo prima, era solo un pugno di cavalieri mercenari provenienti dal Nord-Europa ben armati ed equipaggiati, ma estranei al contesto geo-politico in cui si trovavano ad operare. Alla battaglia partecipò anche Roberto il Guiscardo, uno dei fratelli minori di Drogone ed Umfredo, figlio di secondo letto di Tancredi d'Altavilla, che si impose quasi subito per la sua abilità e spregiudicatezza e che posizionò il centro strategico della sua azione militare nella Calabria settentrionale, nella valle del Crati. Alla morte prima di Drogone e, in seguito, di Umfredo nel 1056, Roberto il Guiscardo prese il comando delle principali forze normanne ed ereditò il titolo di Conte di Puglia. La sconfitta di Civitate causò la rottura di antichi equilibri e pose il Papato di fronte ad una situazione che richiedeva inevitabilmente un diverso criterio di giudizio e rendeva necessaria una diversa valutazione della nuova situazione geo-politica. Il fallimento della politica di Leone IX, radicalmente contraria ai nuovi conquistatori, aveva dimostrato quanto ormai la realtà geo-politica del Mezzogiorno fosse mutata e come l'Impero romano-bizantino, trovatosi in un momento di grande difficoltà e impegnato sul fronte orientale per difendere la propria sopravvivenza dal pericolo turco, non potesse più costituire l'interlocutore privilegiato del Papato romano riguardo i destini dell'Italia meridionale. Del resto, anche il Sacro Romano Impero d'Occidente, pur rivendicando i propri diritti sui territori dell'Italia meridionale, non poté che continuare a prendere atto della situazione che si era venuta a creare con il radicamento dei Normanni in questi luoghi. Dopo la battaglia di Civitate non vi furono, infatti, altri scontri sia perché le forze capeggiate dalla Santa Sede non riuscirono più a trovare l'accordo e le risorse necessarie per un'altra azione armata, sia perché i Normanni prudentemente si limitarono a consolidare le posizioni acquisite privilegiando una politica di pacificazione e convivenza con le popolazioni del luogo. Da questo momento, infatti, il problema principale dei Normanni non fu più rappresentato dalla possibilità di un attacco da parte del Papato o dei due Im-

peri, che pure tentarono di trovare un'intesa per un nuova possibile azione anti-normanna, ma dalla forte resistenza delle comunità locali che avevano conquistato una ampia autonomia e indipendenza economica e commerciale. Dopo la morte di Leone IX la politica antinormanna del Papato romano continuò con Vittore II (1055-1057) e Stefano IX (1057-1058) senza grandi risultati fino all'elezione di Nicola II che, invece, fu l'autore di questo deciso cambiamento di rotta nella politica romana orientato verso un'alleanza con i Normanni.

Nicolò II ribaltò completamente, quindi, la politica fino a quel momento adottata nei confronti dei Normanni, ritenendo più opportuno appoggiarsi a questa nuova potenza in ascesa e affrancarsi dalla tutela degli imperi sia d'Oriente che d'Occidente, non più capaci di garantire la sicurezza dello Stato pontificio. La mutata strategia politica del papato segnò, dal punto di vista ideologico, il momento di rottura con una tradizione consolidata, una discontinuità in quel patto di mutuo ed esclusivo riconoscimento tra impero romano-bizantino e Papato di Roma come unici legittimi detentori dei destini dei territori dell'Italia meridionale; i soli due poteri storicamente legittimati ad esercitare un dominio legale, spirituale e civile sui territori che furono dell'impero romano. Questa frattura trova, indubbiamente, una motivazione nelle ripetute conflittualità che avevano contrapposto le due autorità in alcuni momenti storici, tra le quali non secondaria lo scisma avvenuto nel 1054, l'ennesimo momento di forte crisi e contrapposizione tra le sedi romana e costantinopolitana, che sarebbe errato, del resto, anche enfatizzare eccessivamente, per quanto fosse un avvenimento importante dal momento che, solo molto tempo dopo, si confermò come lo scisma definitivo e non più ricomposto all'interno dell'ecumene cristiana. Gli storici ritengono invece come una motivazione più plausibile quella che vede la volontà del Papato di ristabilire la propria autorità sulle diocesi dell'Italia meridionale che l'imperatore iconoclasta Leone III aveva sottratto alla sua giurisdizione e trasferito all'obbedienza costantinopolitana a partire dal 733, dopo che il Papato romano aveva negato legittimità alla nuova ideologia sulle immagini.

L'alleanza politica tra i Normanni e il Papato venne sancita nel sinodo di Melfi del 1059, dove il papa Nicolò II investì Roberto il Guiscardo del titolo ducale e conferì il possesso feudale della Calabria, della Puglia e, dopo l'auspicata

conquista, della Sicilia. In virtù di questo accordo, l'iniziale politica culturale del Guiscardo, dopo il 1060, può essere individuata nella volontà di un progressivo assorbimento delle comunità monastiche greche di osservanza costantinopolitana all'interno di una nuova riorganizzazione delle Diocesi con la precisa intenzione di affermare il primato romano e il suo pieno controllo della struttura ecclesiastica di tutto il territorio sottomesso. Questa fu la prima operazione di una più complessiva ristrutturazione del territorio e del suo tessuto economico e agricolo attuata in collaborazione col monachesimo benedettino. La pianificazione di una progressiva assimilazione del monachesimo greco venne concretamente affidata alla capillare creazione di abbazie latino-benedettine, a cui vengono progressivamente assegnati i beni patrimoniali prima appartenuti a monasteri e cenobi basiliani, spesso decaduti o in rovina. Il Guiscardo metteva così in atto il suo disegno politico, che era quello di creare un grande dominio benedettino occidentale capace di sostituirsi all'intelaiatura monastica italo-greca. L'investitura di Roberto il Guiscardo a Duca di un territorio che doveva comprendere anche la Sicilia probabilmente dipendeva dall'impegno preciso pattuito col Papa riguardante espressamente la conquista dell'isola, che doveva essere sottratta al dominio musulmano e restituita alla cristianità sotto l'obbedienza della Chiesa romana. Anche per i Normanni, con il decadimento del principato di Salerno dopo la morte di Guaimario, la Chiesa di Roma, che da sempre deteneva una primazia di legittimità sull'Italia meridionale, divenne l'unico possibile interlocutore da cui poter ottenere un incontrovertibile riconoscimento della nuova situazione politica e dello stato di fatto. Con l'infeudazione confermata al Guiscardo la Chiesa romana, infatti, non rinunciava ai propri diritti, ma anzi, in qualche modo, riaffermava una forma di sovranità sull'Italia meridionale e dichiarava quelle terre parte del *Patrimonium beati Petri*. In compenso il duca entrava nel *patrocinium beati Petri*, ottenendo la protezione e la legittimazione della Chiesa di Roma, diventando un vero e proprio vassallo del Papa. L'accordo prevedeva esplicitamente la liberazione della Sicilia dal giogo musulmano e il duca dovette impegnarsi in tal senso, anche se, successivamente, le sue mire si spostarono verso Oriente, verso il trono imperiale di Costantinopoli. A partire dal 1078, dopo la deposizione dell'imperatore bizantino Michele VII, al cui figlio era stata promessa la figlia Olimpia, il Guiscardo comin-

ciò, infatti, la campagna d'Oriente con l'invasione della Grecia, scontrandosi col nuovo imperatore Alessio I Comneno. La nuova strategia del duca lo portò, quindi, lontano dagli obiettivi per cui si era impegnato col Papa, lasciando mano libera al fratello minore Ruggero in Calabria e Sicilia.

L'ultimo dei fratelli Altavilla, Ruggero I, cominciò a mettersi in luce nella Calabria meridionale e, successivamente, in Sicilia nel momento in cui il fratello maggiore Roberto il Guiscardo fu costretto a ritornare nei suoi domini pugliesi per sedare le rivolte capeggiate da alcuni suoi baroni, lasciando nel 1072 definitivamente al fratello la conquista dell'isola per non più tornare³⁷. Dopo la morte del Guiscardo, nel 1085, nel secondo concilio di Melfi del 1089 papa Urbano II rinnovò l'accordo con il successore Ruggero I, nel momento in cui quasi tutta l'Italia meridionale era in mano normanna, era stato sostanzialmente avviato il processo di latinizzazione e la conseguente sottomissione del clero greco alla autorità del Papato di Roma. Era, anche, in fase avanzata la conquista della Sicilia, che poneva il problema della riorganizzazione ecclesiastica del suo territorio. L'importanza di questo accordo si può misurare dalla concessione di un privilegio come quello della "Apostolica Legazia" concesso in via del tutto eccezionale e con pochi altri riscontri storici, con la quale si conferivano al Conte Ruggero i poteri e le prerogative di legato della Chiesa di Sicilia e di Calabria nella riorganizzazione ecclesiastica dei territori conquistati. La concessione della Apostolica Legazia qualificò in modo del tutto particolare i rapporti tra il regno normanno e la Chiesa, istituzionalizzando un sistema di potere che perdurò ben oltre l'esistenza del dominio normanno, fino alla fine del Regno delle due Sicilie con l'unità d'Italia.

2.2- La conquista della Sicilia

La conquista normanna della Sicilia fu resa possibile grazie al progressivo indebolimento della potenza musulmana nel Mediterraneo, causata anche dalla

³⁷ Il momento preciso in cui compare la figura di Ruggero nello scenario storico dell'Italia meridionale non è esattamente documentabile. Le fonti che ci danno notizie a proposito sono Amato di Montecassino, *op.cit.*, III,43, pag.159, che ci riferisce che Ruggero giunse dopo la battaglia di Civitate (1053), e Goffredo Malaterra, *op.cit.* I,19, pag.18, che riferisce come giungesse dopo la morte del fratello Umfredo.

frantumazione politica del Nord-Africa e dalle lotte tra le varie fazioni, differenti spesso dal punto di vista etnico, che si erano succedute al potere. La progressiva perdita della talassocrazia da parte dei Musulmani apparve già manifesta nell'episodio del riuscito attacco portato dai pisani a Palermo nel 1064, che mise in evidenza la debolezza del controllo sul mare e il progressivo isolamento della Sicilia rispetto al Nord-Africa. La Sicilia, immediatamente prima della conquista normanna, era ripartita in tre emirati musulmani, sovente in cruenta contrapposizione tra loro ed al loro stesso interno a causa di frequenti attriti tra le diverse fazioni o gruppi etnici, (Africani, Arabi e Berberi), che portarono a una condizione di diffusa anarchia. Il *casus belli* che consentì ai Normanni di intraprendere la campagna militare, inserendosi all'interno di queste tensioni tra i Musulmani di Sicilia, fu fornito dal conflitto che contrapponeva Ibn-Thimnah, emiro di Catania, al cognato Ibn-Hauasci, emiro di Castrogiovanni (odierna Enna) e Girgenti, a causa di un torto subito. Il primo, sconfitto, volendo rifarsi delle perdite subite e non potendo fare affidamento sui soli suoi mezzi, non ebbe scrupolo a richiedere soccorso e alleanza militare ai Normanni, fornendo il pretesto per l'avvio di quella lunga guerra che avrebbe posto fine alla dominazione musulmana in Sicilia. Il primo tentativo di invasione, operato da un esiguo gruppo composto da poche centinaia di Normanni guidati dall'emiro di Catania, nei primi mesi del 1061, viene respinto dai Musulmani affluiti da Palermo, mentre l'emiro stesso riuscì a mettersi in salvo a Catania. Un secondo tentativo, più consistente e meglio organizzato strategicamente, aiutato da eventi occasionali sfruttati abilmente dai Normanni e facilitato dalla rivolta degli abitanti cristiani del Vademone, portò alla conquista di Messina³⁸ e, partendo da qui, di altre località fino alla valle del Simeto, mentre Rametta si era consegnata a Ibn Thimnah, proveniente da Catania. Successivamente, mentre Ibn-Thimnah, loro alleato, cadeva in un agguato tesogli dal suo avversario Ibn-Hauasci, i Normanni procedevano a tappe forzate verso la conquista di nuove roccaforti, dovendo tra l'altro anche contrastare l'intervento di forze militari inviate dalla dinastia musulmana zirita che dall'Africa muoveva a sostegno delle truppe musulmano-sicule in difficoltà. La progressiva occupazione del terri-

³⁸ Amari, *op.cit.*, vol. II, pag. 619; Chalandon, *op.cit.*, vol. I, pag.192.

torio siciliano fu un processo lento, dal momento che i Normanni furono costretti a conquistare una roccaforte alla volta, attardandosi spesso in lunghi assedi per poi, grazie alla costruzione di fortificazioni e castelli, muovere le loro incursioni contro forze musulmane spesso anche preponderanti. Da Troina, dove pose la sua sede isolana, con una serie di attacchi, Ruggero I riuscì a espugnare importanti roccaforti come Cefalù e Girgenti, senza poter contare su aiuti esterni come quelli del Papato o delle repubbliche marinare tirreniche di Genova, Pisa ed Amalfi, che successivamente trassero vantaggi dalla conquista. Vani furono, invece, i ripetuti tentativi di conquistare Palermo via terra, pur avendo conquistato importanti roccaforti del territorio circostante come Petralia e Misilmeri. Solo dopo la presa di Bari (1071), che consentì di chiudere il fronte pugliese, Roberto e Ruggero ebbero i mezzi e le risorse per allestire un consistente esercito, sorretto da una altrettanto agguerrita flotta. Dopo essersi impadroniti di Catania, posero sotto assedio Palermo, accerchiandola da terra e da mare, che si arrese nel 1072. L'evento storico fu celebrato con una messa nella cattedrale restituita al culto cristiano, dopo circa due secoli dal momento in cui era stata convertita in moschea. Furono necessari, comunque, altri venti anni affinché si potesse dire conclusa la conquista della Sicilia, durante i quali, con alterne vicende, la progressiva conquista delle ultime roccaforti musulmane di Castrogiovanni (1074), Trapani (1074), Taormina (1078), Jato (1079), Siracusa (1086), Girgenti, Licata, Caltanissetta (1087), ed infine con Butera e Noto (1091), portò ad una effettiva cessazione delle ostilità. Malta e Pantelleria, strategiche per la navigazione commerciale nel canale di Sicilia, furono conquistate subito dopo. Nel 1091 la resa di Noto ai Normanni decretò la piena ed effettiva conclusione della conquista della Sicilia. I momenti decisivi per la conquista della Sicilia, dopo la presa di Messina, Troina e la battaglia di Cerami del 1063, furono l'occupazione di Catania e di Palermo, che segnarono l'effettivo consolidarsi del dominio sulla Sicilia anche grazie ad un'efficiente flotta che permetteva il blocco marittimo delle città poste sotto assedio.

La politica normanna di conquista del territorio fu caratterizzata da massima prudenza per via della fragilità delle conquiste effettuate a causa dell'esiguità della componente numerica dei conquistatori e si inquadra nella volontà di lasciare sostanzialmente immutate le vecchie organizzazioni territoriali, favorendo

l'inserimento delle strutture organizzative bizantine ed islamiche nell'erigenda articolazione del sistema feudale normanno³⁹. Questa politica permise una stabile conquista della Sicilia e creò le premesse per un'opera di riorganizzazione politica e religiosa del territorio che vedeva il clero di disciplina sia greca sia latina ordinato secondo una struttura gerarchica a capo della quale Ruggero I pose la propria autorità, come gli si riconosceva dagli accordi col Papato che accordava l'"Apostolica Legazia" nella nomina dei vescovi. La scelta strategica del Papato si individua chiaramente nel sinodo di Melfi del 1085, dove si fece una verifica del grado di latinizzazione delle chiese delle diverse diocesi dei territori meridionali. Questa politica spesso prese una connotazione forzosa con la rimozione dei vescovi greci che rifiutavano la sottomissione a Roma, come rivelano alcuni episodi, tra i quali la sottomissione dell'arcivescovo di Rossano e del metropolita di Santa Severina e la rimozione del metropolita di Reggio. La rivolta della città di Rossano al tentativo, ritirato in seguito, di Ruggero Borsa di imporre un vescovo latino al posto di quello greco defunto, dimostra del resto la forza di una comunità greca numerosa e non rassegnata a rinunciare alla propria identità, della quale il potere normanno dovette tenere conto. I rapporti tra il monachesimo e la comunità greca, da un lato, e il papato e il potere normanno, dall'altro, furono comunque più complessi, non sempre conflittuali, non escludendo forme di reciproco riconoscimento e collaborazione.

Ruggero I costruì in Sicilia un'area compatta sotto il suo diretto dominio, che gli assicurò una posizione più solida di quella del duca di Puglia, di cui pur era formalmente vassallo, e non si trovò costretto a contrastare le continue ambizioni autonomistiche dei baroni che si erano conquistati dei territori propri come prima era successo in Puglia. Egli concesse in feudo solo una parte molto limitata di territorio ad altri cavalieri normanni suoi vassalli che lo avevano accompagnato nella conquista e seguì in misura ridotta le tradizioni legate al modello feudale che in Italia meridionale aveva seguito Roberto il Guiscardo, con la conseguenza di

³⁹ Houben, *Ruggero II di Sicilia*. cit., pag. 24, << A una conquista del territorio o ad una occupazione del territorio non è neanche da pensare. L'unica possibilità consisteva nel controllare i Musulmani, numericamente prevalenti, partendo da basi fortificate. Nel sud dell'isola non c'era da sperare nell'aiuto da parte di cristiani. Inoltre il conte dovette abbandonare più volte la Sicilia per prestare aiuto al duca di Puglia. Ruggero I procedette perciò con calma e cautela. Alle città offrì condizioni di resa miti, come gli aveva insegnato il caso di Palermo(...).

dover sedare continue rivolte. Il governo più centralizzato del territorio da parte di Ruggero si individua chiaramente nella sua volontà di mantenere uno stretto controllo sui propri feudatari attraverso un criterio di distribuzione delle terre molto contenuta allo scopo di evitare spinte centrifughe che potessero indebolire il proprio dominio. La conquista della Sicilia fu compiuta intelligentemente da Ruggero attraverso un sistema che limitava la formazione di signorie territoriali da parte dei cavalieri del suo seguito. Ruggero, infatti, non affidò a ciascuno dei capi normanni una zona da conquistare, ma tenne sempre unito il suo esercito e promosse la conquista, come ci riferisce il Malaterra⁴⁰, mediante la fondazione di castelli le cui guarnigioni avevano il compito di controllare il territorio loro pertinente. Il conte cominciò a dividere i territori conquistati solo dopo la completa soggezione dell'isola nel 1091, attribuendo vaste ed importanti zone a membri della sua famiglia, ai suoi *fideles* più stretti e ad ecclesiastici, lasciando vasti territori destinati al demanio statale, curando dall'alto la spartizione della conquista in modo da non creare autonomie troppo autoreferenziali.

Ruggero I intuì come l'elemento grecofono poteva giocare come componente unificante nel tenere insieme una compagine varia e complessa come quella dei territori dell'Italia meridionale, grazie ad una tradizione di governo e amministrazione come quella bizantina, ben radicata nel tessuto territoriale, che prediligeva una struttura maggiormente verticistica e unitaria, differente dalla frammentaria concezione feudale dei Normanni. Infatti, Ruggero I già dagli anni ottanta dell'XI secolo ricorse sempre più massicciamente a funzionari greci provenienti dalla precedente amministrazione bizantina. Si affermò, infatti, la figura del funzionario che svolgeva un compito amministrativo a tempo determinato e che rispondeva del suo operato direttamente al sovrano, seguendo un modello di amministrazione diverso dalla tradizione occidentale, con la precisa finalità di attenuare e contrastare le tendenze centrifughe tipiche del sistema feudale.

Questa situazione assicurò a Ruggero I una posizione di primazia su tutta l'Italia meridionale e gli consentì di costruirsi una condizione di prestigio e di forza nei confronti degli altri signori dell'Italia meridionale e una conseguente possi-

⁴⁰ Malaterra, *De rebus gestis*, cit. p.48.

bilità di attuare una politica di ulteriore espansione dei suoi possedimenti. Quando Ruggero Borsa si trovò nella condizione di dover chiedere il suo aiuto per la successione al ducato di Puglia contro le pretese del fratellastro Boemondo, Ruggero si fece ricompensare l' appoggio dato con la cessione di territori in Calabria, con la prima parte di Palermo e con Messina. Formalmente la contea di Sicilia dipendeva feudalmente dal ducato di Puglia, ma questa dipendenza non fu mai realmente vincolante perché quest'ultimo si trovò in una condizione più fragile e instabile rispetto alla solida più organizzazione territoriale della Sicilia⁴¹. La sudditanza feudale dal ducato di Puglia non limitò in alcun modo la libertà di azione sia di Ruggero I che, successivamente, di Ruggero II, che riuscirono senza ostacoli a realizzare di fatto una solida potestà sui loro territori nella piena legittimità che il legame feudale con la Puglia garantiva.

L'apparato fortemente centralizzato voluto da Ruggero trovava ulteriore rafforzamento nel privilegio garantito dalla "Legazia Apostolica" concessa dal papa Urbano II nel 1098, che conferiva al conte il controllo dell'elezione dei vescovi e quindi dell'apparato ecclesiastico. Già prima però, in verità, Ruggero aveva esercitato questa prerogativa, tanto è vero che, come si evince da una bolla pontificia del 1082, Gregorio VII, pur non lesinando lodi e apprezzamento per il conte, non mancava di fare notare che per l'elezione del vescovo di Troina era necessaria la presenza di un legato pontificio e il consenso papale, mettendo in guardia che simili prassi non si ripetessero in avvenire⁴². Successivamente, il tentativo da parte del papa Urbano II di nominare un legato pontificio per riassumere la guida della Chiesa siciliana, ritirando i privilegi concessi precedentemente al Conte Ruggero, creò un momentaneo conflitto nell'attribuzione di poteri che il regno normanno considerava acquisiti e irrinunciabili per la stabilità del proprio dominio⁴³. Ruggero proseguì nella istituzione delle altre sedi vescovili della Sicilia seguendo l'esempio di Troina e individuando i punti focali su cui strutturare la nuova orga-

⁴¹ Amari, *Storia...op.cit.*, p. 271

⁴² R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733, p. 495.

⁴³ Houben, *Ruggero II di Sicilia. op.cit.*, pag.29: << Un tentativo di Urbano di porre anche la Sicilia sotto il controllo della Chiesa romana con la nomina di un legato fallì di fronte all'energica opposizione di Ruggero. Il papa si vide costretto a riconoscere al conte e ai suoi discendenti l'esercizio della Legazia Apostolica. Erano gettate le basi per la creazione di una chiesa nazionale controllata dal sovrano; così il conte di Sicilia raggiunse una posizione che nessun altro principe in Europa poteva vantare>>.

nizzazione politica e amministrativa dell'isola anche dal punto di vista delle istituzioni religiose.

Manca una diretta investitura pontificia a Ruggero I e in seguito a Ruggero II, dal momento che i pontefici dettero la signoria sulla Sicilia al duca di Puglia. Gli studiosi sono infatti del parere che nell'incontro di Troina non ci fu l'inf feudamento di Ruggero I da parte del papa Urbano II sulla Sicilia, che quindi rimase parte del ducato pugliese. La posizione della contea siciliana fu però rafforzata dalla concessione della Legazia Apostolica che la storiografia è ormai concorde nel riconoscere come reale. Tolta la Sicilia ai Musulmani, il conte Ruggero si trovò dinnanzi una regione del tutto priva di organizzazione ecclesiastica e si dette alla ricostruzione della Chiesa comportandosi in modo del tutto indipendente dalla Santa Sede, esercitando un potere fortemente autoreferenziale riguardo la fondazione degli episcopati e l'attribuzione delle diocesi, nominando da solo i vescovi. Questa autorità rese la situazione siciliana ancora più differente rispetto a quella pugliese. Ruggero I era riuscito a creare una situazione di concentrazione di potere quale mai nessun altro signore era riuscito a realizzare grazie alla sua posizione di combattente per la fede, che rendeva la santa Sede particolarmente accondiscendente nei suoi confronti nella necessità oggettiva di una guida decisa su un territorio da ricostruire totalmente come quello siciliano. Di fronte alla situazione del tutto particolare creatasi, i pontefici, non essendo più in grado di mutarla, si limitarono a legalizzare una condizione che vedeva i conti normanni in Sicilia come legati pontifici con poteri che prima d'ora spettavano solo al papa. Ruggero II trovò un'eredità che garantiva una piena ed assoluta indipendenza da Roma nella giurisdizione civile e totale autonomia negli affari ecclesiastici, condizione che rese possibile la sua politica di annessione degli altri stati normanni in Italia meridionale.

Per la prima volta la chiesa di Roma concedeva ad un sovrano laico alcune delle proprie prerogative, fra le quali la possibilità di gestire le cariche episcopali, il patrimonio finanziario delle diocesi e l'istituzione di metropoli. Da allora le arcidiocesi della chiesa romana in Sicilia non si posero come soggetto giuridico indipendente, come nel resto d'Italia, ma si trovarono subordinate al potere laico degli Altavilla con sede a Palermo.

Il diritto degli Altavilla di detenere per ereditarietà la gestione della *legazia* fu confermato poi dal successore di Urbano II, papa Pasquale II, che in una lettera del 1117 a Ruggero II di Sicilia affermava: *antecessor meus patri tuo legati vicem gratuitate concessit*. Con questi privilegi nel 1117 fu fondata per mano dei sovrani normanni una delle più grandi arcidiocesi della Sicilia, Monreale (*provincia Monrealensis*), nella cui giurisdizione furono incluse le chiese dell'area meridionale ancora legate alla tradizione bizantina. La bolla con cui il Papa nominò legato pontificio Ruggiero I di Sicilia è conosciuta come *Quia propter prudentiam tuam*.

2.3- Ruggero II e la nascita del Regno di Sicilia

Alla morte di Ruggero I, avvenuta nel 1101 a Messina, essendo i due eredi, Simone e Ruggero, troppo giovani per esercitare il governo, la reggenza fu, quindi, assunta dalla moglie Adelasia del Vasto, che riuscì a mantenere salde le redini del potere nonostante le spinte centrifughe del potere baronale, il quale rivendicava autonomia di controllo del territorio, mettendo a dura prova l'unità del regno normanno. La morte, nel 1105, di Simone lasciò Ruggero come unico erede sotto la reggenza della madre, formalmente associato a lei nella gestione del potere, come si vede dai documenti pervenuti ed emanati sotto il nome di entrambi. Il momento in cui Ruggero II prese concretamente il comando è databile al 1112, l'anno in cui cominciarono ad essere emanati documenti da lui sottoscritti senza più la compresenza della madre, probabilmente all'età di sedici anni. La cronologia della vita di Ruggero II è possibile desumerla, dal momento che non si è tramandata la data di nascita, grazie al fatto che siamo in possesso sia della data di morte, sia dell'età anagrafica al momento del decesso.

Verso la fine della sua reggenza Adelaide, in cerca di un nuovo ruolo politico, accettò la proposta matrimoniale del re Baldovino di Gerusalemme, il quale, grazie alla dote acquisita tramite l'unione nuziale, intendeva risanare le dissestate finanze del suo regno che versava in gravi difficoltà economiche. I propositi di Ruggero ed Adelaide, fondati sull'accordo che prevedeva in una clausola il passaggio della corona di Gerusalemme al conte di Sicilia in caso di mancanza di eredi nati dall'unione, andarono però delusi, poiché il patto stipulato non fu succes-

sivamente onorato a causa delle resistenze della corte gerosolimitana che non vedeva di buon occhio l'accordo. Il matrimonio fu considerato nullo in base alla scusa che al re, essendo già sposato, era preclusa la possibilità di contrarre un altro matrimonio. Il veto del patriarcato gerosolimitano fu confermato anche dal parere in merito del Papato romano. Il fallimento di questo accordo fu un duro colpo per Ruggero II, che necessitava di un titolo regale, anche per dare piena legalità al suo potere e alle sue conquiste attraverso una nomina di grande prestigio, come quella di re di Gerusalemme.

Ruggero II si dimostrò fin da subito un abile politico più che un soldato e mostrò una cultura e un carattere ben diverso da quello del padre, che fu l'ultimo esponente dell'epoca eroica della conquista. L'obiettivo principale della sua politica fu subito chiaro e perseguito con assoluta determinazione e tenacia, cioè quello di unificare tutti i regni normanni dell'Italia meridionale sotto la propria egida. Questa politica fu resa possibile dalla solida struttura territoriale e finanziaria ereditata dal padre, che permise a Ruggero II, grazie al saldo dominio sulla Sicilia che garantiva stabilità al suo potere, di disporre delle risorse finanziarie necessarie per intraprendere una lunga campagna militare per l'annessione dei territori dell'Italia meridionale. Egli si preparava a intraprendere un'impresa che si dimostrò subito difficile e rischiosa sia per l'opposizione dei maggiori centri di potere dell'epoca, cioè la Chiesa romana, l'Impero romano-germanico e l'Impero romano-bizantino, sia per la complessità e la frammentazione politica dovuta ai tanti particolarismi presenti su tutto il territorio dell'Italia meridionale. La politica accorta di Ruggero II si dimostrò vincente così che, pur tra alterne vicende, sconfitte e difficoltà, alla fine riuscì ad attuare i suoi propositi. Il momento in cui il giovane Ruggero prese il potere, in Italia meridionale si verificò un periodo di vuoto di potere nel governo a causa della morte di tutti i precedenti protagonisti del dominio normanno, ultimi Ruggero Borsa e Boemondo, e alla giovane età dei successori. Questo causò un nuovo rigurgito di spinte autonomistiche delle varie realtà urbane e dei feudatari che controllavano i diversi territori dell'Italia meridionale. Approfittando della debolezza del Ducato di Puglia nel 1122 riuscì ad ottenere la seconda metà di Palermo, Messina, e la parte della Calabria non ancora in suo possesso in compenso dell'aiuto prestato al Duca Guglielmo. Nel 1123 si spinse

in Basilicata per impossessarsi dei territori appartenenti alla sorella, la contessa Emma, mentre nel 1127, alla morte del duca Guglielmo, si crearono le condizioni per la successione al Ducato di Puglia. Ruggero si recò prontamente a Salerno, capitale del ducato, nel tentativo di affermare il proprio diritto alla successione, ma non ottenne tale riconoscimento per l'opposizione del Papato che non vedeva di buon occhio l'affermazione di un potere troppo forte ai confini col proprio territorio e rivendicava il diritto di decidere per le sorti di un territorio che riteneva di proprietà della Chiesa in base alla falsa donazione di Costantino.

Nel conseguire i suoi scopi, Ruggero II seppe approfittare del momento in cui si verificò un conflitto all'interno della chiesa cattolica in merito all'elezione del papa. Lo scontro per l'elezione a papa tra due opposte fazioni che elessero due differenti papi si trasformò in una vera e propria scissione. Ruggero II appoggiò la legittimità di Anacleto II e in cambio ottenne a Salerno la corona di re di Sicilia, approfittando anche della debolezza di quest'ultimo rispetto a quella di Innocenzo II che trovò più consistenti protettori. L'elevazione dei territori meridionali a regno nel 1130 era ancora ben lungi dal rappresentare una realtà politica consolidata. Ruggero II dovette affrontare altri dieci anni di guerre prima di poter considerare definitivamente salda la sua autorità.

L'incoronazione di Salerno provocò molta agitazione in quasi tutti i baroni normanni del Mezzogiorno continentale, inquieti per l'arrivo al potere di un uomo troppo forte e accentratore, capace di ostacolare le loro ambizioni particolari. Papa Innocenzo II, che uscì vincitore dalla contesa che lo oppose all'Impero nella lotta per le Investiture, non si preoccupò delle conseguenze di uno scontro con la potenza normanna, il cui appoggio non riteneva più necessario. Egli rifiutò dunque a Ruggero II ogni diritto all'eredità e organizzò per contrastarlo un vasto fronte, complottando insieme ai baroni ribelli. Tale impresa fallì per le divisioni interne all'alleanza tanto da costringere, nell'agosto 1128, il papa a insignire Ruggero II del titolo di duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, consacrando in tal modo l'unità del Mezzogiorno continentale e della Sicilia.

Innocenzo II, però, ritenendosi legittimo Pontefice, promulgò la scomunica nei confronti di Anacleto II e dichiarò nulli tutti i suoi Atti. In una serie di Concilii successivi, Reims (1131), Piacenza (1132), Pisa (1135) egli fu riconosciuto legit-

timo da Inghilterra, Spagna, Francia, Lombardia, Milano, Germania. Inoltre incoronò imperatore, il 4 giugno del 1133 in San Giovanni in Laterano, Lotario di Supplinburger. Ormai Anacleto II poteva contare soltanto sull'appoggio della città di Roma, dell'Italia meridionale e dei Normanni di Ruggero. Poiché lo scisma tra i due Pontefici appariva insanabile, fu inevitabile il ricorso alle armi, soprattutto perché l'imperatore Lotario era sollecitato in tal senso dai continui interventi di Bernardo di Chiaravalle, nemico accesiissimo di Anacleto II. Con la discesa in Italia di Lotario, ebbe inizio una lunga guerra tra l'Impero e i Normanni, che costrinse Ruggero II ad una momentanea ritirata strategica, perdendo progressivamente i territori dell'Italia peninsulare. Ripartito Lotario nell'ottobre del 1137, Ruggero riconquistò Salerno, Avellino, Benevento e Capua. Anche Napoli, dopo un anno di assedio, fu costretta a capitolare nel 1137 e proprio in seguito alla ripartenza di Lotario. Nei primi mesi del 1139 ebbe luogo il Concilio Lateranense che confermò l'illegittimità di Anacleto II e la nullità di tutti i suoi Atti. Il Concilio ribadì, ancora, la scomunica nei confronti dell'Antipapa e di Ruggero II. In seguito a questa risoluzione lo stesso Pontefice alla testa di un forte esercito mosse contro Ruggero. Ma le doti tattiche del re normanno portarono papa Innocenzo alla sconfitta, ad essere preso in ostaggio presso Montecassino e a prendere atto della forza del nemico, confermandogli la corona regia. In conclusione, il Regno di Sicilia, nato nel 1130 per mano dell'antipapa Anacleto, riceveva il definitivo riconoscimento il 27 luglio 1139 mediante l'*elevatio in regem* da parte di Innocenzo II, ormai unico legittimo Pontefice della Chiesa di Roma. Il giorno 27 del mese di luglio del 1139 nei pressi di Mignano fu redatto il privilegio mediante il quale si confermava l'*elevatio in regem*, unitamente all'annessione del territorio di Capua. Il territorio formante il Regno di Sicilia comprendeva, ora, non soltanto l'isola, la Calabria e la Puglia, ma tutta l'Italia meridionale peninsulare fino a Gaeta. Dal punto di vista della politica estera, Ruggero II, che sogna un Mediterraneo normanno, dà prova anche di grandi doti nell'attività diplomatica e bellica sia in Nord-Africa che nell'Oriente bizantino. (Il primo atto di Ruggero II, candidandosi alla successione, fu quello di cercare un titolo giuridico che gli potesse consentire di presentarsi in Puglia quale autorità superiore ad ogni altra nella legittima assunzione del potere comprendendo come il sistema del potere dei baronati fosse insofferente ad una

autorità centrale.) (Il rito dell'unzione, prima riservato solo agli imperatori, viene usato da Ruggero II in chiave di legittimazione della sua superiorità e rivendicazione del suo diritto alla successione ducale. Con l'unzione Ruggero II otteneva di derivare il suo potere direttamente da Dio e di non far provenire la sua potestà da nessuna altra autorità.) Il successo ottenuto nel 1130 da Ruggero II, approfittando della profonda crisi del Papato, consiste proprio nell'aver ottenuto prima da Anacleto II e poi da Innocenzo II il conferimento dell'autorità reale, che superava il potere ducale finora esercitato per la sua derivazione divina attraverso l'unzione.

Al sogno di unificazione dell'Italia meridionale Ruggero II aggiunse il progetto di un Mediterraneo normanno, con una prima fase di conquista in Ifrîqyya (Tunisia), che in questo momento viveva in una situazione politica di anarchia. Più tentativi falliti per prendere Mahdiyya, svolti tra il 1117 e 1123, si rivelarono, in una prima fase, controproducenti, provocando soltanto nuove scorrerie di pirati musulmani in Sicilia. Dal 1128 Ruggero intraprese una nuova fase politica di guerra: la presa di Gerba nel 1134 offrì ai corsari normanni una base nel Mediterraneo occidentale, appoggiata dal 1144 in poi da molte basi costiere. Nel 1146, Tripoli, capitale della corsa araba, fu presa e, successivamente, nel 1147 furono occupate Gabès, Sfax, Sousse e Mahdiyya. Le coste nordafricane furono gravate da una forma di tutela, pagando un tributo, ma ottenendo il diritto a conservare i propri costumi e quadri amministrativi con una certa autonomia. Presa Bone nell'odierna Algeria nel 1153, la conquista subì un arresto e i territori acquisiti furono progressivamente di nuovo perduti fino al 1160, per via dell'espansione degli Almohadi nel Nordafrica. Contemporaneamente, Ruggero II optò anche una politica di allargamento dei propri interessi verso l'Oriente. Escluso da Manuele I Comneno e da Corrado III dalla compartecipazione alla Seconda Crociata, nel 1147 il re di Sicilia decise di intraprendere una politica offensiva nei confronti dell'Impero romano-bizantino. Nell'anno 1147 e nel successivo la flotta normanna guidata da Giorgio d'Antiochia si impadronì di diverse città e isole dell'Adriatico, in particolare Corfù, punto di controllo del commercio bizantino, mise a sacco la Grecia e le sue coste, incendiò Atene e saccheggiò Tebe, centro dell'industria della seta nel Mediterraneo occidentale, traendone un grande botti-

no, soprattutto quegli artigiani della seta e dei tessuti che contribuirono notevolmente alla creazione delle manifatture tessili normanne di Palermo. Il regno di Sicilia divenne, quindi, allo stesso tempo un dominio sia a carattere territoriale che marittimo, che aveva il nerbo del suo territorio in Italia meridionale, ma debordava oltre i confini dell'Italia in Africa e sulle coste della penisola balcanica, dominando i tre canali marittimi posti al centro del Mediterraneo: il canale di Sicilia, lo stretto di Messina, e il canale d'Otranto.

Alla morte di Ruggero II, il 26 febbraio 1154, il regno di Sicilia aveva di certo raggiunto il culmine del suo prestigio e della sua grandezza territoriale e materiale, ma non aveva risolto le questioni fondamentali che ancora rendevano instabile la sopravvivenza del regno normanno⁴⁴. Guglielmo I proseguì sul sentiero tracciato dal padre nel segno di una forte centralizzazione del potere.

Restavano irrisolti, infatti, i rapporti con entrambi gli imperi, quello romano-germanico e quello romano-bizantino, che non riconobbero mai la legittimità del Regno di Sicilia, sui cui territori entrambi rivendicavano i propri diritti. I due imperi si allearono più di una volta al fine di schiacciare il comune nemico, così che sia Ruggero II che il successore Guglielmo I dovettero impegnare un grande sforzo diplomatico e militare per scongiurare l'evenienza della scomparsa del Regno di Sicilia. Altalenante rimase pure il comportamento della Chiesa, che mai accettò del tutto di rinunciare ad alcune sue pretese di dominio nell'Italia meridionale, sia la presenza di uno stato forte ed unitario che poteva minacciare i suoi confini meridionali, e ripetutamente si schierò con il preciso fine di porre termine all'esistenza del Regno normanno.

L'ultimo tentativo da parte dell'impero romano-bizantino di ritornare in possesso dei territori in Italia meridionale fu attuato durante il periodo che vide il regno di Guglielmo I, il quale si trovò in un momento di grande difficoltà, causato anche dalla ribellione di una classe aristocratica che mal sopportava la gestione centralizzata del potere, da cui era stata del tutto esclusa a vantaggio di un apparato burocratico dipendente direttamente dal re. L'esercito bizantino invase l'Italia

⁴⁴ Caspar, *Ruggero II...*, op.cit. ,p. 398: <<Nei suoi ultimi anni, Ruggero fece in tempo a vedere la funesta trasformazione che cominciava ad attuarsi all'interno del suo Regno e che dopo la sua morte portò in breve alla più terribile catastrofe.>>

meridionale e riuscì ad occupare diverse città con l'aiuto anche della rivolta della nobiltà baronale ostile all'autorità normanna, ma la sconfitta di Brindisi del 1156 segnò la fine di ogni ulteriore concreto tentativo di rioccupare gli antichi possedimenti. La rivolta dei baroni prendeva di mira anche quel notabilato che era la spina dorsale dell'organizzazione statale del Regno di Sicilia, garantendone l'unità e la coesione. Maione di Bari fu l'esponente più importante ed influente di questa burocrazia e rappresentò infatti il bersaglio principale dell'ostilità del potere baronale e dello scoppio della rivolta.

2.4- Ideologia del potere nel Regno di Ruggero II

Il processo che ha portato all'istituzione del Regno di Sicilia si fonda su uno sviluppo storico legato all'evoluzione del potere normanno, che si trova a costruire le basi fondative del proprio potere all'interno di un contesto politico segnato dal gioco di differenti concezioni del potere.

Il primo detentore del comando, Guglielmo Braccio di Ferro, non tenne mai un potere personale assoluto sui territori conquistati, ma fu riconosciuto sempre come il primo dei cavalieri di cui era posto a capo solo in occasione dei rapporti con il loro signore Guaimario III, non assumendo quindi il ruolo di *dominus* feudale nei confronti degli altri cavalieri normanni, bensì considerato solo come *primus inter pares*⁴⁵. Guaimario infatti non investì Guglielmo di tutte le terre conquistate dai Normanni, ma infeudò ogni cavaliere nella propria terra. Quindi il principe salernitano non fu mai chiamato a riconoscere una vera e propria organizzazione "statale" in embrione, ma a legalizzare solo dei possedimenti di ciascun signore. L'infeudazione di ogni singolo cavaliere caratterizzò, quindi, un territorio come quello pugliese che mancava di una organizzazione unitaria.

I Normanni non si limitarono ad impadronirsi dei territori, ma cercarono di dare una legittimità giuridica alle loro conquiste, chiedendo l'appoggio di uno dei grandi signori locali. A tal fine prestavano l'omaggio feudale, riconoscendone la superiore autorità, ottenendo la legittimazione della conquista e dell'esercizio del

⁴⁵ M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia*, Milano 1991, rist., pp. 7-9.

potere sui territori assoggettati. Solo con Roberto il Guiscardo il processo di accentramento del potere ebbe avvio e successivamente giunse a compimento, così da potersi considerare il primo principe dei Normanni e il primo capo che seppe esercitare una effettiva *jurisdictio* suprema su tutte le terre di Puglia e Calabria conquistate in base ad una superiorità e ad un prestigio che gli venivano riconosciuti dagli altri baroni, data anche da una forza militare di gran lunga superiore a quella degli altri feudatari. Il raggiungimento di una vera e propria gerarchia feudale all'interno del sistema normanno ebbe come conseguenza la concentrazione dell'investitura e la legittimazione del potere nelle mani del Guiscardo, che ottenne da solo la legittimazione sui suoi possedimenti.

Il modo in cui i Normanni vennero in possesso della Sicilia è del tutto diverso dalla conquista delle terre continentali: mentre in Puglia si verificarono prima gli stanziamenti dei vari signori e, poi, sopra di essi man mano si impose la famiglia d'Altavilla, in Sicilia la conquista fu promossa dal Guiscardo e Ruggero, i quali solo in una seconda fase distribuirono le terre.

Dopo l'incoronazione il potere dei baroni, man mano che l'autorità regia riusciva ad imporsi, fu fondato sul titolo *Dei gratia et regia*. In questa chiave il proemio delle Assise di Ariano si può interpretare come una dichiarazione dell'assolutismo monarchico normanno, come manifestazione di un potere non più derivato dal legame feudale con il Papato di cui si disconosce la primitiva provenienza. Le probabili derivazioni dal diritto romano-bizantino, che alcuni studiosi tendono a mettere in particolare evidenza, contribuiscono a porre le basi giuridiche di tale ideologia.

Nel 1140, con le Assise di Ariano, si gettano le basi giuridiche per l'organizzazione del Regno, dove le strutture feudali sono temperate dalla presenza di una robusta burocrazia di nomina regia.

All'avanguardia delle monarchie occidentali, Ruggero II vuole fornire al suo nuovo Stato delle istituzioni stabili e promuovere l'idea di sovranità e di bene pubblico: egli convoca tutti i suoi vassalli laici ed ecclesiastici ad Ariano durante l'estate 1140, dopo una delle solite campagne di pacificazione operate ogni anno sui suoi territori con l'aiuto dei figli. Ruggero promulga le Assise di Ariano, una costituzione che rappresenta la concretizzazione giuridica delle idee di riforma: i

quarantaquattro paragrafi delle Assise trattano del diritto e delle giurisdizioni ecclesiastiche, di diritto pubblico e di potere regio, ma anche di diritto privato (il matrimonio) e di diritto penale. È un'opera di riflessione, sintesi tra tradizioni franche, normanne, bizantine e musulmane. Il re cerca di sistemare un apparato di potere capace di garantire l'equilibrio tra la corona e i feudatari, grazie a una burocrazia accentrata che dipende strettamente dal sovrano, posto al vertice della scala gerarchica. Viene curata in particolar modo l'efficienza fiscale e militare, insieme ad un oculato controllo della gerarchia ecclesiastica. Non manca la preoccupazione di miglioramento del vivere quotidiano del popolo. La politica normanna mirava infatti a rendere sempre più omogenea la struttura sociale del regno per assicurare meglio la stabilità del proprio potere, usando la tolleranza là dove era inizialmente impossibile perseguire tale politica di latinizzazione. Poiché i vescovi svolgevano un ruolo preminente anche nella vita pubblica e sociale, i dirigenti normanni e i loro ispiratori in materia religiosa perseguirono con risoluta determinazione il progetto di affidare le sedi vescovili a uomini ligi al loro potere. Il programma mirava al controllo dei vertici ecclesiastici in modo da assicurare il dominio. Questo testo fondativo e innovativo costituirà il nucleo del potere monarchico per circa sette secoli in Italia meridionale.

Ruggero II manifestò la volontà di esercitare un'effettiva potestà su tutte le signorie normanne e di imporre su di esse la sua *jurisdictio* nelle forme attuate nella contea siciliana secondo una concezione che afferma il suo potere come supremo, dal quale derivavano tutti gli altri secondo il modello bizantino.

Il *corpus* delle leggi normanne, le Assise di Ariano volute da Ruggero II, conservate nel codice *Vaticano latino 8782*, rappresentano un importante elemento per comprendere alcuni aspetti essenziali del nuovo corso dello Stato normanno dopo la fondazione del Regno di Sicilia. Ruggero II seppe unire al valore guerriero dei suoi predecessori una capacità di gestione dello Stato e di legislazione che sono state le vere garanzie della continuità del Regno⁴⁶.

Ruggero nel testo delle leggi si proclama coronato da Dio e difensore dei Cristiani, omettendo di citare la persona del Papa, che pur restava idealmente il

⁴⁶ A. Marongiu, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in *Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions in Southern Italy*. London 1972, pp....

concessore dei suoi territori e, quindi, a lui subordinato. Importante caratteristica dell'ideologia monarchica ruggeriana è la natura quasi sacerdotale dell'ufficio reale, così che il ruolo del sovrano diventa parte integrante della liturgia ecclesiale. Alla complessità della struttura legislativa precedente, che si strutturava come una coesistenza delle diverse legislazioni e tradizioni giuridiche delle varie popolazioni bizantine, arabe e latine, Ruggero II sovrappone una legislazione con la precisa finalità di unificare un regno composito sotto la forte autorità del sovrano. Ruggero II, in quanto legato pontificio, esercitava il proprio diritto a portare le insegne ecclesiastiche, che connotavano la natura anche sacerdotale del suo regno temporale, come il pastorale, la mitra, la dalmatica, l'anello e i sandali.

2.5- *La cultura greco-bizantina in Italia meridionale*

Nel periodo in cui l'Italia meridionale faceva ancora parte dell'Impero romano-bizantino, la vitalità della cultura greca non fu solamente legata alla saldezza e alle sorti del dominio dell'Impero stesso, ma, anche, alla forte componente etnica greca che progressivamente si era insediata nel territorio, dotata di una propria identità culturale chiaramente distinguibile dall'elemento etnico latino, tradizionalmente in larga parte maggioritario in quei luoghi. Si è dibattuto per lungo tempo tra gli studiosi il problema dell'origine dell'elemento etnico greco in una regione come l'Italia meridionale che un tempo era stata la Magna Grecia. Non è possibile, tuttavia, stabilire un legame di continuità etnica tra l'antica popolazione magno-greca, probabilmente latinizzatasi nel corso dei secoli dopo la conquista romana, e quella successiva di cultura romano-bizantina, immigrata in Italia meridionale e in Sicilia nel corso di un lungo periodo storico a partire dalla riconquista giustiniana⁴⁷. Più plausibilmente la forte componente greca che ritroviamo presente in buona parte dell'Italia meridionale fu il prodotto delle successive im-

⁴⁷ A difesa della tesi di una continuità tra la lingua magno-greca e quella cosiddetta "greco-latina" il Rohlfs esprime queste posizioni in una serie di saggi a partire dal *Griechen und Romanen in Unteritalien. Ein Beitrag zur Geschichte der unteritalienischen Dialekte*, *Bibliot. Dell'Archivum romanicum*, Ginevra, Serie I (1924), VIII-178. La tesi però trova riscontri molto incerti e poco comprovabili storicamente e non tiene conto delle importanti trasformazioni culturali portate dalla conquista romana e dalla latinizzazione dell'Italia meridionale, per cui si propende a considerare la provenienza dell'attuale dialetto neo-greco e della stessa componente etnica di origine greca come prodotto della successiva immigrazione romano-bizantina nel territorio dell'Italia meridionale.

migrazioni di popolazione in seguito della riconquista attuata da parte dell'Impero romano-bizantino. Per quanto questo processo di grecizzazione cominciasse, con ogni probabilità, certamente con la riconquista giustiniana, esso fu un processo lungo, che divenne man mano sempre più consistente nel corso dei secoli, a partire soprattutto dal periodo storico che vide le drammatiche conseguenze dello scontro tra Duofisiti e Monofisiti e che portò ad un primo consistente afflusso di monaci provenienti dall'Oriente. Il fatto che in Sicilia il rito greco risulti presente, in base a documenti attendibili, già sul finire del VI secolo rappresenta una conferma di una avvenuta immigrazione considerevole quanto a dato numerico capace, almeno in parte, di mutare la *facies* etnico-culturale del territorio. Le immigrazioni più consistenti, comunque, ebbero luogo a partire dalla prima metà del VII secolo, in seguito alle conseguenze della conquista araba di Siria, Palestina, Egitto e tutto il Nord-Africa. La grecizzazione di alcuni importanti monasteri prima latini, come i due importanti centri monastici siracusani di Santa Lucia e di San Pietro, testimonia il peso che andò acquistando in questo periodo il monacismo e la comunità greca che si era insediata nel corso del tempo in quel territorio. Quando l'imperatore Costante II trasferì la sua corte a Siracusa, nel 663, il processo di grecizzazione dovette essere consolidato almeno tra la classe dirigente che accolse la corte imperiale. La decisione dell'imperatore fa ben comprendere, tra l'altro, il ruolo di grande importanza strategica che si attribuiva alla Sicilia all'interno dei domini dell'Impero romano-bizantino, in particolare nel contrasto alla montante potenza musulmana che diventava sempre più pressante sul controllo del mar Mediterraneo. L'ultima fase di questo processo migratorio fu indubbiamente la conseguenza della crisi iconoclastica, che vide un nuovo afflusso di monaci scappati dai monasteri delle regioni più orientali dell'Impero, i quali portavano con sé immagini e libri salvati dalla furia distruttiva degli iconoclasti. La crisi iconoclastica fu tra le cause di quel duro scontro che ebbe come conseguenza la sottrazione alla potestà della Chiesa romana, da parte dell'imperatore Leone III, delle diocesi dell'Italia meridionale, le quali furono assegnate alla giurisdizione del patriarcato costantinopolitano. Le ragioni di questa decisione sono certamente da attribuire, in primo luogo, alle conseguenze dello scontro tra il potere imperiale e quello papale sulla legittimità del culto delle immagini, non si deve però sotto-

valutare il fatto che la scelta di Leone III fu probabilmente anche favorita da una situazione etnica e culturale profondamente mutata, che vedeva l'elemento greco e l'obbedienza religiosa bizantina probabilmente maggioritari tra la popolazione dell'Italia meridionale. La conquista della Sicilia da parte dei Musulmani segnò un grave colpo per l'Impero romano-bizantino ed ebbe come conseguenza anche un ulteriore afflusso di popolazione grecofona verso la Calabria, la quale diventò la regione più densamente grecizzata del meridione italiano. In Sicilia la condizione della popolazione siciliana cristiana durante il dominio musulmano fu estremamente difficile e precaria e le migrazioni verso la Calabria furono numerose, come testimoniano anche i *Bioi* di quei Santi che vissero questo drammatico momento storico: le vicende delle vite come quelle di S. Elia da Enna⁴⁸ e di S. Cristoforo da Collesano con la sua famiglia⁴⁹ e degli altri santi siciliani che vissero

⁴⁸ G. Rossi Taibbi, *Vita di Sant'Elia il Giovane*, Istituto Siciliano Di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 1962. Le vicende legate alla vita di S. Elia da Enna L'invasione araba della Sicilia costrinse l'ancora Giovanni ad abbandonare la città natale, che fu espugnata dai Saraceni nell'859. I Musulmani riuscirono ad imprigionare Elia, che fu così portato in Africa per essere venduto come schiavo. Dopo essere riuscito a liberarsi, Elia decise di predicare il Vangelo, mettendo più volte a repentaglio la propria stessa vita, e, giunto in Palestina, ricevette l'abito monastico dal Patriarca di Gerusalemme. Dopo tre anni trascorsi in un monastero del Sinai, frate Elia intraprese un'avventurosa serie di viaggi, recandosi prima ad Alessandria d'Egitto, quindi in Persia, ad Antiochia e nuovamente nel continente nero. Dopo che nell'878 anche Siracusa cadde in mano araba, frate Elia tornò sull'isola, dove incontrò a Palermo l'anziana madre, ed a Taormina conobbe Daniele, suo nuovo compagno di asceti. Risalendo verso nord, frate Elia soggiornò in Calabria, dove fondò nell'anno 884, nei pressi di Reggio Calabria, nella "Valle delle Saline" vicino a Seminara, il monastero che ancor oggi porta il suo nome. Le invasioni arabe fecero riparare Elia prima in Grecia, a Patrasso, e poi sulle montagne dell'Aspromonte, in località Santa Caterina. Elia era ormai un conoscitissimo frate, allorché si recò in pellegrinaggio a Roma. Le peripezie, i prodigi e l'opera vastissima di evangelizzazione che frate Elia aveva svolto in tre continenti estese la sua fama fino a Costantinopoli, dove l'imperatore bizantino Leone VI il Filosofo lo invitò a soggiornare. Elia però, ormai ottantenne, nonostante avesse cominciato il viaggio per Costantinopoli, si ammalò e morì a Tessalonica ormai prossimo alla sua mèta. Il fedelissimo amico e compagno, frate Daniele, fece tumulare Elia nel monastero delle Saline, presso Seminara, fondato dal Santo.

⁴⁹ Nacque a Collesano probabilmente alla fine del sec. IX. Del periodo precedente il passaggio alla vita monastica sappiamo soltanto che egli era sposato e aveva due figli, Saba e Macario, nonché qualche proprietà terriera. Nulla conosciamo, invece, circa la sua posizione sociale ed economica, né sappiamo quale educazione avesse ricevuto o a quale ambiente culturale appartenesse. In data non precisabile C., ispirato, secondo le fonti agiografiche, da una visione dell'arcangelo Michele, abbandonò la sua famiglia per farsi monaco nel monastero di S. Filippo di Agira (prov. Enna). Dopo il noviziato trascorso nel monastero, gli fu permesso dall'abate Niceforo di ritirarsi nel piccolo eremo di S. Michele di Ktisma, dipendente da S. Filippo. La fama della sua vita ascetica e della sua santità si diffuse ben presto in tutta la Sicilia, tanto da indurre anche i suoi figli ed altri concittadini a seguire il suo esempio e ad abbracciare la vita monastica ritirandosi, sotto la sua guida, a S. Michele; successivamente anche la moglie Kalè prese il velo. Durante una grande carestia, probabilmente quella del 939-940, verificatasi in seguito alla sanguinosa campagna del comandante fatimidico Halil contro i Siciliani ribelli. C. abbandonò l'isola con la famiglia, i monaci e un gruppo di parenti e compaesani che non facevano parte della comunità. Passati in Calabria, essi fondarono un nuovo monastero, anch'esso dedicato a S. Michele, presso Merkurion nella valle dei Lao. Il monastero attirò in breve tempo tanti nuovi monaci che si resero necessarie ulteriori bonifiche per garantire il nutrimento dei numerosi abitanti nella comunità. Dalla Calabria - per via marittima - si recò come pellegrino a Roma per pregare sulle tombe degli apostoli. Per il periodo della sua assenza nominò abate il figlio Saba. Poco dopo il suo ritorno da Roma nuovi attacchi arabi contro le coste calabresi costrinsero i monaci ad abbandonare il monastero (952) e a trasferirsi più a settentrione. Nella provincia di Latinianon in Basilicata essi costruirono il mona-

ed esercitarono la loro missione in territorio calabrese come Leoluca da Corleone⁵⁰, Luca di Demena⁵¹, Vitale da Castronovo⁵², S. Filareto il Giovane⁵³ testimo-

stero di S. Lorenzo sul Sinni dove C. morì e fu sepolto. Non si conosce la data esatta della sua morte, né è possibile avanzare ipotesi al riguardo; sembra comunque che già intorno all'anno 1000 C. fosse venerato - almeno nel suo monastero come santo. Molto tempo prima di morire C. aveva affidato la direzione del monastero principale e delle sue dipendenze al figlio Saba, mentre egli stesso si era ritirato in una cella non lontano dal monastero. Più tardi Saba fu costretto dai rinnovati attacchi arabi a rifugiarsi ancora più a settentrione, intorno a Salerno, dove fondò nuovi monasteri, la guida dei quali fu assunta dopo la sua morte (nel 990 circa) dal fratello Macario.

⁵⁰ Nacque a Corleone, intorno all' 815-818, alla vigilia dell'invasione saracena della Sicilia. Al battesimo, i genitori gli imposero il nome di Leone. Cresciuto in seno ad una agiata famiglia di possidenti, ricevette una buona formazione religiosa e civile. Rimasto orfano ancor giovanetto, Leone dovette dedicarsi alla gestione del suo patrimonio e alla sorveglianza dei suoi armenti. Nella solitudine dei campi e nella contemplazione della natura, sentì nel suo cuore la chiamata del Signore. Ormai ventenne, Leone vendette tutti i suoi averi, distribuendo il ricavato ai poveri del paese. Quindi lasciò Corleone e si ritirò nel monastero di San Filippo d'Agira, in territorio di Enna, dove si fermò per un breve periodo. Avendo intenzione di condurre vita eremitica, passò in Calabria. Prima però volle sciogliere un voto fatto alla partenza da Corleone, recandosi a Roma in pellegrinaggio, in visita alla tomba dei santi apostoli Pietro e Paolo. Ritornato in Calabria, chiese di essere accolto nel monastero di Santa Maria di Vena, presso l'attuale Vibo Valentia, dove l'abate Cristoforo gli impose il nome di Luca. Qui condusse una vita esemplare ed austera, fatta di umiltà e di obbedienza, non cessando mai di pregare e digiunare. Alla morte di frate Cristoforo, gli fu affidata la guida della comunità, divenendone abate. Sotto la sua guida la comunità si accrebbe sempre di più; fondò altri conventi, adunando sotto la sua personale disciplina circa cento frati. L'elevatezza del suo sentimento religioso, la fama della sua santità e la vigoria fattiva del suo spirito si diffusero in tutta la regione, dando un impulso non indifferente al rinnovamento della sua nuova patria, la Calabria; a lui accorrevano quanti erano nel bisogno dello spirito e del corpo, ottenendo per mezzo della sua preghiera, grazie e guarigioni. Morì all'età di cento anni, dopo ottanta anni di vita monastica. Subito dopo la morte, per le sue eccelse virtù, venne proclamato santo e il suo culto si diffuse in tutta la Calabria.

⁵¹ Figlio dei nobilissimi Giovanni e Tedibia, fu educato nella fede e nella scienza divina. Appena giunse alla giusta età, i genitori lo sollecitavano spesso al matrimonio, ma egli non volle ascoltarli, desiderando dedicarsi a Dio. Lasciato il paese natio, si recò al Monastero di San Filippo di Agira. Divenuto sacerdote si trasferì in Calabria e in Lucania, prima presso sant'Elia Speleota e in seguito (a causa delle scorrerie saracene che rendevano insicura la zona aspromontana) nella zona del Mercurion, ove fondò il monastero di Carbone. Infine giunse nell'antico Cenobio di San Giuliano nei pressi di Armento, dove fu eletto abate. Qui morì il 13 ottobre 993 e il suo corpo è sepolto nella Chiesa Madre, a lui dedicata.

⁵² S. Caruso, *Sulla cronologia del Die Natalis di S. Vitale da Castronovo di Sicilia*, in "Bollettino della Badia di Grottaferrata", n.s. LII (1998), pp. 117-139. Figlio di Sergio e Crisonica, nacque al principio del secolo X a Castronuovo in Sicilia (Val di Mazara). Iniziò la vita monastica nel monastero di S. Filippo di Agira, alle falde dell'Etna, fucina di molti famosi asceti siculi dei secoli IX e X. Volendo adempiere al rituale pellegrinaggio alle tombe degli Apostoli a Roma, dopo una permanenza già di cinque anni nel monastero, ne chiese il permesso all'abate; al ritorno si fermò in Calabria e separatosi dai compagni di viaggio, cominciò una vita eremitica nelle vicinanze di Santa Severina. Dopo due anni ritornò in Sicilia in una località di fronte ad Agira, trascorsero dodici anni e Vitale, evidentemente sempre alla ricerca di un appagamento del suo spirito, ritornò in Calabria, peregrinando per la Regione. Presso Cassano incontrò il monaco Antonio che seguiva una vita molto rigida in una grotta, Vitale si fermò qualche giorno dandogli saggi consigli di moderazione e poi proseguì verso Pietra Roseti al confine con la Lucania, qui dopo aver scacciato dei malfattori da una decadente casa, la trasformò in un cenacolo di monaci. Passato poi al 'Mercurion' e al 'Latinianon' in Lucania, realtà organizzate di vita monastica locali, prese poi a girare per la Regione, fondando monasteri in vari luoghi e confortando i monaci angosciati per le ricorrenti invasioni saracene. Insieme ad altri due santi monaci, si recò anche a Bari dove fu ricevuto dal catapano Basilio nel 979. Ritornato in Lucania, si mise a restaurare il monastero dei Santi Adriano e Natalia, saccheggiato dai Saraceni, ma in un secondo assalto, fu fatto prigioniero subendo molti maltrattamenti. Liberato, si rifugiò insieme al nipote Elia divenuto anch'egli monaco, nella zona di Torri dove edificò una chiesa e poi sempre insieme ad Elia si spostò a Rapolla fondando un monastero e qui dopo aver stabilito la sua successione alla direzione del cenobio, morì in tarda età il 9 marzo 993. Sepolto nella chiesa del monastero, dopo 30 anni per sua volontà espressa ancora in vita, fu trasferito dal nipote nel cenobio di Guardia Perticara, fondato dallo stesso nipote, accolto dal vescovo di Torri e dai fedeli. Dopo altre traslazioni avvenute in altri monasteri e chiese, per mettere al

niano un continuo movimento migratorio verso il continente a causa delle precarie condizioni di vita indotte dalla conquista musulmana della Sicilia. Queste emigrazioni sono testimoniate anche dalla fondazione in terra calabra di cenobi con monaci di chiara provenienza siciliana, quali il monastero dei Siracusani e quello dei Taorminesi, di cui rimane traccia nel *bios* di S. Saba da Collesano.

Questo processo di grecizzazione dovette comunque restare sempre parziale e con una evoluzione non lineare sia dal punto di vista temporale che geografico. La nuova grecizzazione dell'Italia meridionale, che si sovrappose all'elemento etnico latino maggioritario, fu un processo lento e non omogeneo sul tutto il territorio. Un altro avvenimento che mutò ulteriormente la *facies* etnica e culturale dell'Italia meridionale fu, infatti, l'invasione longobarda, che ravvivò nuovamente l'elemento latino e germanico. Dopo la caduta dell'Esarcato di Ravenna, nel 751, il dominio bizantino in Italia si ridusse alle sole due regioni della Calabria e della terra d'Otranto⁵⁴, dove si concentrarono maggiormente le popolazioni ellenofone rimaste nell'orbita dell'Impero. Alla fine del X secolo il territorio dell'Italia meridionale appare costellato di un gran numero di fondazioni monastiche greche che vivono un momento di relativo benessere, interrotto, in seguito, solo dalle conseguenze dell'invasione normanna⁵⁵.

Nonostante le importanti conquiste e le imprese militari degli imperatori Niceforo Foca (963-969) e Basilio II (976-1025), che riconquistarono una buona parte dell'Italia meridionale precedentemente caduta in mano longobarda, riannettendola all'orbita dell'Impero romano-bizantino, l'autorità esercitata da Costantinopoli andò lentamente indebolendosi con la crisi dell'XI secolo. Il dominio bizantino non riuscì a reimporre anche culturalmente in tutto il territorio riconquistato ai Longobardi, come dimostra il fatto che una buona parte della chiesa pugliese rimase latina e l'episcopato locale non sempre fu sottomesso al patriarcato di Costantinopoli. Lo stesso tentativo di una nuova ellenizzazione del territorio ricon-

sicuro le reliquie dalle incursioni, il corpo di S. Vitale insieme a quello di S. Luca di Demenna, fu trasferito nella cattedrale di Tricarico.

⁵³ S. Caruso, *Il Bios di S. Filareto il Giovane (XI sec.) e la Calabria tardo-bizantina*, in *Sant'Eufemia d'Aspromonte*, Atti del convegno di Studi per il bicentenario dell'autonomia (Sant'Eufemia d'Aspromonte 14/16 dicembre 1990), pp. 91-121.

⁵⁴ B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa 1965.

⁵⁵ P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, 3 voll. Roma 1758-1763.

quistato ebbe una ricaduta limitata e l'autorità bizantina dovette venire a patti con le istituzioni e la legislazione radicatesi attraverso il dominio longobardo. Il potere bizantino si limitò al tentativo di legare a sé i vescovi latini attraverso la concessione di titoli arcivescovili senza incidere sulla pratica cultuale e sul rito. Diversa era la situazione della penisola salentina, dove più numerosa era la popolazione greca e dove già dal 968 era stata fondata una metropoli ad Otranto.

Il lento decadimento dell'autorità dell'Impero romano-bizantino di fronte alle spinte autonomistiche che animavano le diverse realtà civili e territoriali che andavano formandosi negli spazi lasciati dal vuoto di potere, favorì la nascita di una complessa realtà caratterizzata da forti autonomie legate alle città che andavano costituendosi in veri e propri embrioni di comuni sviluppatisi grazie al fiorire del commercio. In Italia meridionale la precarietà del dominio bizantino si evidenzia in tutta la sua gravità nell'episodio della rivolta di Melo, che rivela la profonda crisi di rapporto di un territorio che vedeva il profondo scompenso tra l'esosità delle imposte richieste e la scarsa ricaduta sul territorio in termini di difesa e di organizzazione amministrativa fornita dall'autorità imperiale.

Le cause che provocarono l'allentamento di quei vincoli che legavano l'Italia meridionale a Costantinopoli sono da ricercare nel complessivo indebolimento della struttura militare dell'Impero romano-bizantino dovuto alla lenta e irreversibile crisi del sistema tematico, che esponeva i territori imperiali agli attacchi sia sul fronte occidentale che su quello orientale da parte dei nuovi popoli che, in quel momento, venivano alla ribalta della storia come i Normanni e i Turchi. La grande importanza strategica e ideologica rappresentata dal possesso dei territori italiani, per quanto ritenuti essenziali per la difesa di quella continuità con la tradizione imperiale romana sempre rivendicata da Costantinopoli, non impedì il progressivo indebolimento della presenza militare bizantina. Molto più impellente si poneva, in quel momento, il problema del pericolo turco, che metteva in discussione molto più da vicino l'esistenza stessa dell'Impero romano-bizantino. La sconfitta nella battaglia di Mantzikert nel 1071 mise in evidenza la precarietà delle fondamenta su cui si reggeva l'Impero. La progressiva ed inesorabile avanzata dei Turchi in Asia Minore, i quali erano per Costantinopoli una minaccia an-

cora più grave rispetto a quella dei Normanni, impegnò le truppe bizantine su un fronte molto delicato per la sopravvivenza dello stesso Impero.

In questa situazione di generale anarchia e di forte autonomismo delle diverse comunità si inserirono i Normanni, che seppero approfittare del vuoto di potere lasciato dalle differenti e confliggenti autorità che si contendevano l'influenza sul territorio. La forza di questi localismi si riscontra chiaramente anche nella fase storica successiva per la forte resistenza che oppose al progresso della conquista normanna e, anche successivamente, al consolidamento del suo dominio.

2.6- La cultura greca dell'Italia meridionale dopo la conquista normanna

Non è possibile stabilire con certezza quanti monasteri greci sopravvissero alle conseguenze della conquista normanna, non avendo certa documentazione dell'entità delle distruzioni causate da essa, pur essendo presenti nelle fonti varie testimonianze sia dello spopolamento di alcuni monasteri, sia delle gravi conseguenze sulla popolazione civile causate dalle scorrerie e dalla progressiva occupazione del territorio da parte dei Normanni. Nel territorio calabrese questa situazione è ben documentata dai cronisti ed è testimoniato come fondazioni normanne, tra le quali S.Maria della Matina, S. Eufemia a Lamezia, fossero costruite su precedenti cenobi basiliani in rovina. La ricostruzione di questi due monasteri, in particolare, fu pianificata in base all'obiettivo di istituire dei poli di assorbimento di due vasti e importanti territori costellati da numerosi centri monastici greci a volte abbandonati o in stato di decadenza, probabilmente anche per le conseguenze della conquista normanna. Mentre esistono dei documenti che informano sulla consistenza numerica dei monasteri greci prima della conquista normanna, è più difficile stabilirne l'entità numerica nei momenti successivi. I codici della Cancelleria normanna forniscono, comunque, alcuni dati importanti sulla diffusione dei monasteri latini e greci, pur non essendo possibile una chiara identificazione e differenziazione, e danno alcune testimonianze sulla consistenza del monachesimo bizantino nel momento in cui partiva quel processo di rilatinizzazione dell'Italia meridionale auspicato dal papato romano e progressivamente attuato dalla nuova dominazione normanna. Roberto il Guiscardo con il Concilio del 1059 venne di

fatto formalmente riconosciuto come il più potente capo normanno grazie al giuramento di fedeltà tributato al Papa, al quale, in cambio, sottometteva tutte le diocesi all'interno del proprio territorio, assicurandone il controllo e restituendo alla Chiesa di Roma i diritti prima sottratti dall'imperatore Leone III. Nel giro di quarant'anni, in seguito all'accordo, si compì, infatti, una completa trasformazione della struttura politica e culturale dell'Italia meridionale, seguita da una rapida trasformazione religiosa di cui beneficiò, oltre il potere normanno, anche la Chiesa romana, nel solco delle direttive e degli accordi stabiliti nel concilio del 1059. I Normanni, quindi, pur rivendicando sempre una loro autonomia e libertà di azione, portarono avanti la progressiva latinizzazione del territorio sotto il loro controllo, rispettando sostanzialmente le direttive imposte dal patto concluso con il Papa. In pochi decenni si decise dunque la sorte della cultura bizantina e del rito greco in precedenza largamente presente in tutto il sud dell'Italia, anche se in modo differenziato nelle diverse aree. Le trasformazioni più profonde attuate nella direzione della latinizzazione riguardarono, innanzitutto, i punti chiave che garantivano la sicurezza del potere normanno attraverso la riorganizzazione e il controllo diretto delle sedi metropolitane, tra le quali furono latinizzate le più importanti come nel caso di Reggio, Otranto e Taranto⁵⁶. Una delle prime sedi ad essere latinizzata fu proprio la metropoli ecclesiastica di Reggio dove fu cacciato via il titolare greco Basileios⁵⁷ eletto direttamente dal patriarcato di Costantinopoli. Questi non accettò di sottomettersi all'autorità papale, come avevano fatto gli altri vescovi greci di Santa Severina e Rossano, e gli fu impedito, di conseguenza, di insediarsi sulla cattedra che la sede costantinopolitana gli aveva assegnato⁵⁸. Anche Mileto divenne una sede vescovile latina, benché fosse situata in una regione fortemente grecizzata sia per lingua che per rito, e fu istituita a spese delle due dioce-

⁵⁶ P. Herde, *Il papato e la chiesa greca*, in *la Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari, 30 apr.- 4 magg. 1969) Padova 1973, pp. 213-255. Ad Otranto ancora nel 1066 operava un arcivescovo greco, Ipazio, mentre l'anno successivo vi era un latino.

⁵⁷ S. Caruso, *Politica gregoriana, latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale, isole di resistenza greca nel mezzogiorno d'Italia tra XI e XII secolo*, in *Settimane di studio della fondazione C.I.S.A.M. Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)* (24-30 aprile 2003) tomo I, Spoleto 2004, pp. 463-541.

⁵⁸ D. Girgensohn, *Dall'episcopato latino a quello greco*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, cit. pp. 25-43. Reggio si arrese ai Normanni nel 1059. Per i due decenni seguenti non si sa nulla dei suoi arcivescovi. Nel 1079 Basileios venne eletto metropolita dal patriarca di Costantinopoli dal quale venne pure consacrato, ma gli fu impedito dai Normanni l'insediamento nella carica attribuitagli.

si greche di Vibo e Tauriana che vennero, di contro, soppresse. Altre sedi, come Amantea, Tropea, Squillace⁵⁹, vennero latinizzate anche nel rito nel momento in cui il potere normanno lo ritenne possibile, senza suscitare ribellioni⁶⁰. Altre ancora, dove più forte era la comunità di origine greca, ma soprattutto erano meno strategiche per il controllo del territorio, rimasero invece greche: fra esse Rossano, Crotona, Bova, Oppido e Gerace.

L'atteggiamento nei riguardi della minoranza greca mutò parzialmente solo in seguito, con l'inizio della conquista della Sicilia da parte del conte Ruggero che, presentandosi come il difensore dei Cristiani e il restauratore della fede, non poteva non tenere nel debito conto la residua presenza cristiana sopravvissuta nell'isola, pur se ridotta al lumicino, alla dominazione musulmana. L'ostilità nei confronti dell'elemento greco si ridusse sensibilmente anche per la ragione che la conquista dell'Italia meridionale da parte dei Normanni si poteva considerare ormai consolidata e diventavano meno probabili i tentativi di riconquista da parte dell'Impero bizantino. Una differenza importante tra la politica del Guiscardo e quella di Ruggero si nota proprio nel comportamento che i due tennero verso la minoranza greca. Ruggero non seguì mai il fratello nella sua guerra di conquista mirata a raggiungere Costantinopoli, ma preferì una politica di distensione e non aggressione con l'Impero romano-bizantino, facendosi non solo garante, ma, entro certi limiti, anche sostenitore della comunità greca sotto il proprio dominio⁶¹

Ugo Falcando, che scrive al tempo di Ruggero II, riferisce come ai suoi tempi i Greci e i Saraceni rappresentino ancora il grosso della popolazione rurale, e come gli abitanti della zona nord-occidentale dell'Isola siano sostanzialmente greci⁶². Il Val di Noto risulta, invece, la zona con più bassa presenza greca, pur con la presenza di una città come Siracusa, che era stata la città più importante dell'Impero romano-bizantino in Occidente. La distruzione della città nell'878 per mano dei Musulmani e la particolare durezza del trattamento riservato alla popo-

⁵⁹ Scaduto, *Il monachesimo basiliano...*, op.cit., p. 41. Nel 1093 a Squillace vi era ancora un vescovo greco, Teodoro Mesimerios, che assistette alla consacrazione della chiesa di S. Maria de Turre. Lo stesso nel

⁶⁰ Ibid., p. 40. Amantea e Tropea verso il 1094 hanno anch'esse dei vescovi latini. Tropea sino al 1094 ha un vescovo greco di nome Kalochinos al quale Ruggero I concede dei privilegi. Alla morte di questo vescovo succede un latino per volontà del conte.

⁶¹ Ibid., p. 25.

⁶² Falcando, *Liber...* op.cit., p.144.

lazione provocarono una forte dispersione della presenza greca sostituita da quella dei nuovi coloni musulmani.

La rinascita del monachesimo greco che si verificò in Calabria e nel Valdemone siciliano si inserisce nella logica di questa nuova fase del dominio normanno, che inaugurò quella politica di maggiore collaborazione con le diverse culture presenti sul territorio allo scopo di consolidarne il governo. Sarebbe errato, comunque, interpretare il costruttivo rapporto tra Ruggero I e l'elemento greco nel senso di una volontà di contrapposizione con la politica della Chiesa romana, il quale va collocato, invece, nel solco di una politica di consolidamento della base del proprio potere, rafforzandone le prerogative e cercando di superarne i limiti. Probabilmente, la politica religiosa di Ruggero I non ignorava la dottrina costantinopolitana in materia di giurisdizione ecclesiastica, che conferiva al sovrano una supremazia assoluta sulla chiesa e l'autorità di istituire sedi vescovili, trasferire e deporre vescovi metropolitani e patriarchi⁶³. Anche se non mancarono episodi di dissenso con il papato in relazione al conflitto di competenze che si veniva a creare nella nomina dei vescovi e nell'interpretazione del valore della Legazia Apostolica⁶⁴, nella sostanza non si può mettere in dubbio il concreto e pieno accordo tra Ruggero e la Chiesa di Roma sulle questioni generali e più importanti, riguardo la politica religiosa attuata sui domini normanni.

Le rivendicazioni del Papato romano non miravano alla cancellazione del rito greco, ma all'imposizione della propria giurisdizione sulle antiche diocesi usurpate⁶⁵. Col tempo, anzi, la preservazione del rito rientrò negli interessi strategici della Chiesa romana, che, mirando ad una visione ecumenica ed universale del proprio ruolo spirituale e politico, aveva interesse a mantenere un clero di tradizione bizantina, ma di obbedienza romana, da contrapporre a quello di obbedienza costantinopolitana. Distruggere la liturgia bizantina non era neanche interesse del

⁶³ Amari, *Storia ...op.cit.*, III, pp. 308-309.

⁶⁴ Malaterra, *De rebus gestis, op.cit.*, IV, 29, p.107. Il Malaterra riferisce dell'incidente che turbò momentaneamente le relazioni tra Urbano II e Ruggero I nel momento in cui il papa decise di nominare un legato pontificio nella persona del vescovo di Troina, Roberto. Ruggero I vide in questa nomina una minaccia a quelle prerogative e fece imprigionare il vescovo come risposta all'iniziativa papale. Non si arrivò mai comunque ad uno scontro effettivo, dal momento che a Capua il papa non solo riconobbe a Ruggero I il diritto ad esercitare la Legazia Apostolica, ma la concesse pure in eredità, come riferisce la bolla <<Qui propter prudentiam>> del 5 luglio 1098, sempre riportata dal Malaterra.

⁶⁵ Scaduto, *Il monachesimo basiliano ...op.cit.* p. 34.

potere normanno che, anzi, ne subiva il fascino. Un clero greco collocato sotto l'ala protettiva del Papato romano era strategico contro le istanze che avevano portato alla rottura con il patriarcato costantinopolitano di Michele Cerulario nel 1054. Il controllo del mondo monastico, sia nella sua componente greca che in quella latina, occupò un posto privilegiato nell'ambito di tutta la politica di ricostruzione instaurata dai Normanni in una Sicilia recuperata all'ecumene cristiana.

La politica di fondazioni o rifondazioni greche in Sicilia può essere considerata come una risposta della strategia romana allo scisma del 1054, dal momento che allontanava dall'area italiana il pericolo di un inserimento di eventuali tentazioni separatiste della chiesa orientale e incorporava il monachesimo greco meridionale nel corpo della Chiesa romana.

Con il dominio normanno la forza della religiosità greca continua a permanere, soprattutto nei monasteri e nei cenobi fuori dei centri abitati, pur essendo presenti anche all'interno, dove solo molto tempo dopo i Latini cominciarono a creare loro fondazioni. L'imposizione del rito latino e la sua diffusione doveva, del resto, presupporre una forte immigrazione di gente di lingua latina che, col passare del tempo, sicuramente si verificò, come ci riferiscono molte testimonianze, ma che, in un primo tempo, dovette essere un fenomeno assai limitato e legato prevalentemente al solo gruppo di cavalieri e soldati giunti con la conquista.

Se anche molte sedi vescovili furono latinizzate, il conte Ruggero cercò di compensare la probabile irritazione della componente greca favorendo i monasteri basiliani già esistenti e creandone di nuovi, mettendoli sotto la propria diretta protezione. Nel periodo che va dal 1060 al 1090 si verificava una proliferazione spontanea di fondazioni monastiche greche in tutto il territorio della Calabria e della Sicilia, relativamente numerose se paragonate all'esiguo numero di quelle latine, che rispondevano ad una logica voluta dall'alto, ma ancora poco radicata sul territorio⁶⁶. Solo verso la fine del regno normanno questo rapporto di forze sarà capovolto a vantaggio dell'elemento latino grazie all'immigrazione di nuovi gruppi etnici provenienti soprattutto dal territorio italiano⁶⁷. Sono testimoniate, infatti,

⁶⁶ White, *Latin monasticism*, cit. p. 78

⁶⁷ Ibid. p. 53. Nel periodo della Contea furono fondate solo quattro abbazie benedettine: quelle di Lipari nel 1085, Catania nel 1091, Patti nel 1094, S. Maria della Scala a Messina nel 1095.

forti immigrazioni di lombardi, di cui è possibile attestare la presenza in buona parte del territorio siciliano. Già lo stesso Ruggero I favorì l'immigrazione di italo-greci dalla Calabria e i numerosi monasteri greci esistenti e la fondazione di nuovi, soprattutto nel territorio del messinese, dove più forte era la presenza dell'elemento etnico greco, il quale aveva rappresentato un fondamentale supporto nella conquista della Sicilia. Può considerarsi ormai assodato che fu comunque partendo dalla Calabria che il cenobitismo greco del tempo normanno trovò l'impulso e l'organizzazione per creare i presupposti per la fioritura della cultura greca in Sicilia sotto i Normanni.

Il fatto che il conte Ruggero ricorresse spesso a funzionari greci provenienti dalla precedente amministrazione bizantina dimostra il ruolo che questa minoranza assunse in quanto portatrice di una consolidata forma di governo radicata sul territorio e più evoluta per molti aspetti rispetto ai modelli di cui i Normanni erano portatori. Queste premesse consentono di comprendere le motivazioni che presuppongono il ruolo che la cultura bizantina svolse anche in un territorio come quello siciliano, soggetto per due secoli alla dominazione islamica, nel quale era rimasta solamente una parziale e secondaria presenza cristiana di cultura e ed etnia greca quasi nel solo territorio del Valdemone.

Un documento del 1105, il testamento dell'igumeno Gregorio, rifondatore del monastero di San Filippo a Dèmena, reca una importante testimonianza della rifondazione di uno dei pochi monasteri che erano riusciti a sopravvivere durante la dominazione musulmana e sotto il regime normanno aveva trovato una nuova vitalità con la creazione di una rete di monasteri dipendenti che garantivano l'importante ruolo svolto da questo igumeno supportato dai regnanti Ruggero I e Adelasia e da importanti personaggi di origine greca della corte, come Nicolò il camerlengo e Leone il logoteta. Il documento evidenzia come Gregorio reintrodusse le regole del monachesimo greco create da San Basilio e San Teodoro Studita, delle quali evidentemente si era perso lo spirito e l'esercizio durante la cattività musulmana. I regnanti normanni non intesero stabilire un'asse preferenziale con il mondo monastico greco, ma cercarono più semplicemente di sfruttare

tutte le possibilità di rilancio della vita dell'isola in una situazione come quella siciliana, in cui si doveva creare dal nulla una struttura ecclesiastica e un rafforzamento del tessuto cristiano esistente. L'ascesa delle grandi famiglie greco-sicule non fu una scalata al potere, ma un'integrazione nel sistema sociale, politico, amministrativo e finanziario dello stato siciliano, che in nessun modo frappose ostacoli all'inevitabile processo di latinizzazione. I rapporti tra Ruggero e Scholarios, che fu il cappellano di palazzo e prete di rito greco al servizio del Conte, oltre che fondatore del monastero del S. Salvatore di Bordonaro, dimostrano l'importanza del ruolo che i funzionari greci svolgevano all'interno dell'amministrazione normanna. Scholarios, infatti, oltre a svolgere il suo mandato religioso, aveva il ruolo fondamentale di tramite tra il Conte e la comunità greca, delle cui esigenze si faceva portatore, allo scopo di sedare le eventuali animosità della comunità greca nei confronti del dominio normanno.

Il passaggio del potere da Ruggero I ad Adelasia ed, infine, a Ruggero II vide un ulteriore consolidamento del ruolo della comunità grecofona all'interno del regno normanno⁶⁸. Una forte spinta del potere feudale si verificò, in particolare, dopo la morte di Ruggero I, sotto la reggenza di Adelaide sua moglie, che dovette fronteggiare gli interessi particolari dei baroni. La moglie di Ruggero non solo protesse, ma favorì il clero greco, che mantenne un profilo di collaborazione e fedeltà su cui il potere centrale poteva fare affidamento contro le numerose rivolte dei feudatari in Calabria e in Sicilia. Il suo trasferimento a Messina è indicativo di quanto Adelaide si sentisse più al sicuro all'interno di un territorio come quello del Valdemone piuttosto che a Mileto, dove il defunto marito aveva posto la sede del suo dominio. Ruggero II, educato da Greci e nella cultura greca, fu sicuramente il sovrano che meglio seppe sfruttare il ruolo della cultura greca all'interno del regno siciliano e cercò di tutelare la sopravvivenza del monachesimo greco, che rappresentava ancora una delle pietre angolari su cui si fondava la solidità del

⁶⁸ S. Fodale, *Fondazioni e rifondazioni episcopali da Ruggero I a Guglielmo II*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), Torino 1995 (a cura di G. Zito), pp. 51-61; p. 54: << Ruggero II poteva essere indotto a favorire il clero greco solo da transitorie ragioni di politica interna, data l'ostilità di Bisanzio ai cui occhi i Normanni anche in Sicilia erano degli usurpatori. Nell'isola, passata la prima e più delicata fase di conquista, quando serviva non inimicarsi, anzi conquistare il favore della popolazione greco-cristiana, interessava avere soprattutto una Chiesa "normanna", che non subisse eccessive attrazioni nemmeno verso Roma. In questo potrà continuare a servire, ai fini di equilibrio interno ed esterno, un limitato appoggio al clero greco...>>.

potere normanno⁶⁹. Il regno di Ruggero II segnò, infatti, una svolta nella politica culturale normanna, favorita dal consolidamento del dominio su tutta l'Italia meridionale, e ricercò un maggior grado di autonomia dai condizionamenti della politica religiosa precedente legata alla chiesa di Roma, avvicinandosi maggiormente all'esempio ideologico del potere proprio della concezione romano-bizantina che era stato già uno dei modelli della sua educazione.

Il fatto che la maggior parte dei documenti del periodo del regno di Ruggero II sia stato redatta in lingua greca testimonia come fosse vitale la cultura bizantina in Sicilia e come la stessa autorità regia la promuovesse ai massimi livelli dell'amministrazione e della cultura.

Non bisogna, comunque, esaltare questo ruolo di sostegno da parte di Ruggero II che, quando ve n'erano i presupposti, impose un vescovo latino là dove prima c'era un greco, non facendo eccezione rispetto ai suoi precursori, come nel caso del vescovo latino Giovanni di Niceforo a Squillace, già canonico e decano della chiesa latina di Mileto.

La considerazione per il ruolo svolto dalla comunità grecofona culmina con la fondazione dell'archimandritato facente capo al monastero del San Salvatore *in lingua phari* attraverso un crisobollo del febbraio 1133, che rappresenta l'atto ufficiale della nascita del nuovo ordine. Le vicende del San Salvatore e l'ultima fioritura del monachesimo basiliano e della cultura greca nell'ambito del dominio normanno partono dagli avvenimenti della vita di S. Bartolomeo da Simeri, che aveva fondato a Rossano l'importantissimo monastero del Patirion⁷⁰. Le vicende legate al *Bios* di San Bartolomeo rivelano alcuni aspetti illuminanti riguardo il rapporto del monachesimo greco con l'autorità normanna e papale, al di là della trasfigurazione dei fatti tipica del racconto agiografico. La richiesta dell'*eleftheria* al papa da parte del Santo rivela l'intento di ottenere il riconoscimento e la protezione dell'autorità pontificia e una volontà di autonomia dal patriarcato d'Oriente

⁶⁹ V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in G. Rossetti (a cura di), *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 321-371, p. 369 <<Il regno normanno fu fondato e unificato, partendo dalla Sicilia, da un sovrano che era stato educato e allevato in un ambiente greco, che scriveva soltanto in greco, nella cui cappella palatina si predicava anche in greco e i cui collaboratori più importanti erano di origine greca>>

⁷⁰ Caruso, *Politica gregoriana...cit.* pp. 527-535.

di una parte del clero greco italico, che pur rimase fedele alla propria tradizione rituale e liturgica bizantina. Il processo che vide imputato Bartolomeo, accusato da due confratelli della sua stessa comunità monastica, potrebbe, del resto, essere interpretato come una reazione alla decisione del Santo di sottomettersi all'autorità pontificia, con un conseguente conflitto all'interno della comunità monastica greca tra chi cercava un compromesso con la cultura latina e chi restava rigidamente fedele alla propria appartenenza⁷¹. Fu proprio un allievo del Santo, Luca, il primo archimandrita del monastero del SS Salvatore *in lingua phari*, che diventò un centro importantissimo della cultura greca ed ebbe un ruolo fondamentale nella cultura siciliana del periodo di regno di Ruggero II. Pur collocandosi la costituzione dell'Archimandritato in un momento successivo alla morte di San Bartolomeo, l'influenza del santo può essere rintracciata in molti elementi importanti e fondativi dell'istituzione che riguardano sia aspetti ideologici che pratici.

Prima del completamento del nuovo monastero il primo re di Sicilia, Ruggero II, disponeva le modalità per la determinazione della condizione giuridica con un diploma datato maggio 1131 secondo un accordo stipulato con Anacleto II, riuscendo a riorganizzare con l'aiuto del monaco Luca un nuovo statuto del monachesimo basiliano attorno al San Salvatore di Messina. La fondazione del monastero del SS. Salvatore in *Lingua Phari* rappresenta una ulteriore testimonianza dell'atteggiamento del potere reale normanno nei confronti della cultura greca e del suo elemento etnico nel momento in cui tende a rendersi più indipendente rispetto al centralismo religioso romano e si fa promotore di una rinascita culturale greca anche in Sicilia, dove l'elemento etnico, pur essendo certamente minoritario e inferiore rispetto alla Calabria, godeva di grande prestigio.

La natura della fondazione dell'archimandritato con a capo il monastero del San Salvatore è essenzialmente diversa da quanto era precedentemente accaduto al tempo di Ruggero I ed Adelasia, giacché non si trattava di una fondazione privata alla quale veniva concessa una pubblica conferma e protezione da parte del sovrano, ma di una organizzazione monastica concepita e pianificata per espressa

⁷¹ S. Caruso, *Il santo, Il re, la curia, l'impero. Sul processo per eresia contro Bartolomeo da Simeri (XI-XII sec.)* in "Bizantinistica. Rivista di Studi Bizantini e Slavi", serie seconda, Anno I-1999, pp. 51-72.

volontà del re Ruggero II⁷². Mentre in precedenza il potere normanno si era limitato ad avallare la fondazione di monasteri greci accordando una protezione, ma con un appoggio limitato dal punto di vista della sussistenza economica e organizzativa, Ruggero II dotò il monastero del San Salvatore di una legislazione interna stabilita nel *typikon*, di un consistente patrimonio che gli consentì di essere autonomo e sopravvivere anche nei momenti difficili che nel futuro prossimo avrebbero condizionato il monachesimo greco⁷³. Questa organizzazione nasce dall'esigenza imposta dal fatto che tanti monasteri greci, dopo la morte del fondatore o del nobile protettore, andavano rapidamente in crisi, non disponendo di una struttura economico-finanziaria che permettesse il perdurare della loro esistenza indipendente, anche a causa delle modeste dimensioni dei monasteri spesso composti di pochi monaci, alla cui morte non corrispondeva l'arrivo di nuove presenze, e delle altrettanto modeste dimensioni dei loro possedimenti. Molti monasteri che furono posti sotto la giurisdizione dell'Archimandritato messinese erano fondazioni che spesso trascinarono un'esistenza precaria, dovuta al lento venir meno della popolazione di origine greca man mano sempre più minoritaria che potesse supportarli, quindi della lingua, dei costumi e della tradizione liturgica che ne caratterizzava l'esistenza. Molti monasteri ormai sulla via della decadenza e incapaci di potersi gestire autonomamente furono aggregati ad un monastero ben sviluppato, dal quale dipendevano dal punto di vista amministrativo e disciplinare. Intorno al San Salvatore, invece, Ruggero II costituì una rete di monasteri parzialmente o totalmente dipendenti in modo da garantirne la sopravvivenza. Lo stesso sovrano probabilmente decise quali monasteri dovessero essere inclusi nel novero di quelli sottoposti alla sua proprietà o giurisdizione, alcuni dei quali versavano in gravi situazioni finanziarie. Il San Salvatore, infatti, non divenne l'abbazia madre di tutti i monasteri, ma solo di quelli di proprietà della corona, mentre tanti altri non rientrarono in questo ordinamento e continuarono la loro e-

⁷² V. Von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale*. Atti del II Convegno internazionale di studi sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31-10 / 4-11-1973), Taranto 1977, pp. 145-176.

⁷³ Ead., *La politica patrimoniale dei monasteri greci*, in Atti del Congresso internazionale (Messina 3-6 XII 1979) [Centro studi umanistici della facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina], Messina 1983, p.782.

sistenza autonomamente; né la fondazione dell'archimandritato ostacolò la nascita di altri monasteri greci indipendenti.

La stessa fondazione dell'Archimandritato di Messina sarebbe un errore leggerla in chiave anti-romana, ma come una riorganizzazione di un tessuto di comunità e di monasteri greci che già mostrava segni di crisi. La sua fondazione nel 1130 segnò indubbiamente l'apogeo del prestigio culturale e religioso della comunità e del monachesimo greco, ma allo stesso tempo fu il segno dell'inizio del suo declino. Infatti, la fondazione dell'Archimandritato, instaurata da alcuni punti di vista nel momento di massimo splendore del monachesimo greco, allo stesso tempo denuncia la decadenza di molte fondazioni monastiche che furono inglobate per preservarle da una sicura rovina. L'intento del re, sulla scia della politica religiosa inaugurata dal padre, era quello di preservare il ruolo del monachesimo e della cultura greca, ma, man mano che l'elemento latino acquistava spazio, di conseguenza si indeboliva quello greco che non riusciva più a popolare il gran numero di monasteri edificati nei secoli precedenti⁷⁴. La fondazione del S. Salvatore segnò comunque l'ultimo momento di slancio culturale del monachesimo greco attraverso la ricostituzione della regola monastica, come emerge chiaramente dal *Tipikon* che stabiliva la disciplina e i comportamenti che i monaci erano tenuti a tenere e i rapporti di interdipendenza tra i monasteri che erano parte dell'Archimandritato. L'archimandrita Luca, infatti, riuscì a fare del monastero del SS. Salvatore non solo il centro del monachesimo greco, ma anche un centro della cultura bizantina e della scienza teologica e dello studio delle sacre scritture, che sancirono un ulteriore momento di rinascita culturale al quale si deve la conservazione di importantissime testimonianze del patrimonio letterario della cultura bizantina italiana.

La restaurazione attuata dall'archimandrita Luca ottenne dei buoni risultati sia per quanto riguarda la preservazione del patrimonio dei monasteri greci, sia per l'apporto importante che la nuova struttura dette dal punto di vista culturale al Regno normanno nello sviluppo della cultura greca. Il contributo di tale cultura fu

⁷⁴ Scaduto, *Il monachesimo basiliano...* op.cit. p. 187: << Questa organizzazione dei monasteri greci in una specie di congregazione rappresenta un disperato tentativo del re di impedire che cadesse in rovina l'opera di restaurazione iniziata dal padre. Man mano che avanzava l'elemento latino, diminuiva quello greco che non era capace di popolare un così gran numero di cenobii>>.

di grande importanza, come si vede dal grande numero di testi vergati in greco che aprirono il Regno normanno a conoscenze ancora assenti nella cultura occidentale, anche se ben presto essa dovette cedere il passo alla cultura latina:⁷⁵ un grandissimo patrimonio librario che fu costituito in età normanna e che a partire dal XIII secolo cominciò a disperdersi per la graduale decadenza del monachesimo italo-greco. Ad una grecità sconfitta sul piano storico politico ne corrisponde una in crescita sotto il profilo culturale, ben visibile dall'aumento della produzione libraria, nella quale emerge la diffusione delle grammatiche e dei lessici in lingua greca⁷⁶. I Normanni non tagliarono di netto i rapporti con la classe intellettuale bizantina sia locale che costantinopolitana, poiché veniva utilizzata per la loro cultura, capacità diplomatica e la vena polemica verso la chiesa di Roma, che alcune volte fu sfruttata dai sovrani normanni in taluni contrasti con la sede papale. Tra i personaggi di cultura greca va ricordato un predicatore italogreco, il monaco Filagato Kerameus, il quale pronunciò le sue eleganti omelie nella Cappella Palatina di Palermo in presenza dei sovrani normanni. Per ordine dello stesso re, Ruggero II di Altavilla, un altro monaco, il canonista Nilo Doxapatres, di probabili origini costantinopolitane, scrisse un trattato di geografia ecclesiastica, destinato a contrastare alcune pretese della chiesa di Roma. Per molto tempo la lingua ufficiale dei duchi e dei re normanni fu il greco, gradualmente soppiantato nei documenti ufficiali dal latino. Con la grande creazione del regno del sud non si volle imitare la forma istituzionale dell'Impero Romano d'Oriente, poiché nasceva da ideologia ed esigenze diverse, ma di questa entità politica usò la sua rappresentazione del potere. La netta distinzione tra sostanza e forma è nell'adozione del titolo di *Rex* in luogo di quello di *Basileus*, accentuando in questo modo la diversità politica tra i due organismi statali, forma che troverà la sua più lampante ed emblematica espressione nel famoso mosaico della chiesa della Martorana, in cui, riprendendo

⁷⁵ P. Canart, *Le livre grec en Italie méridionale sous les régnes normand et souabe: aspects matériels et sociaux*, in *Scrittura e civiltà*, 2, 1978. p. 158.

⁷⁶ G. Cavallo, *Monachesimo Italo-greco nella Sicilia Normanna*, in *Basilio di Cesarea*, op.cit., pp.751-776, in part. p. 754: <<Ed in Sicilia non v'era solo il Paradiso di Maometto, ma anche il Paradiso di Bisanzio, quest'ultimo mantenutosi in vita nonostante la conquista araba, e, alle porte della Sicilia, in Calabria, costituito da un saldo tessuto sociale e culturale greco fatto di strutture burocratiche, vescovati, chiese, monasteri ma anche di strumenti di comunicazione, conservazione, trasmissione scritta quali libri e testi, che in età normanna risultano potenziati>> .

un prototipo iconografico bizantino, il re Ruggero II è incoronato, nella forma simbolica, da Cristo, quindi come un *basileus* pur definendosi sempre *rex*.

Nella diffusione del rito greco bisogna anche considerare il peso che cominciarono ad acquistare, oltre i così detti “Mozarabi”, i greci arabizzati che parlavano l’arabo, ma continuarono a professare il cristianesimo durante la dominazione musulmana, anche i Musulmani che progressivamente si convertirono al cristianesimo e che adottarono il rito greco, dando un importante contributo alla diffusione nel territorio di chiese di impianto bizantino per tutta la prima metà del XII secolo⁷⁷.

Il mondo del monachesimo siciliano seguì strettamente le dinamiche del potere normanno nella ricreazione di quella struttura economica e sociale che doveva essere riadattata al nuovo corso storico e resta strettamente legato alla classe dirigente e alle dinamiche del territorio, configurandosi spesso come un *instrumentum regni* al servizio della signoria normanna. Questa considerazione è particolarmente giusta per il monachesimo greco il quale, non disponendo più di un supporto culturale legato alla propria radice greca ed orientale che potesse rigenerare e rinnovare il proprio tessuto sociale e culturale, si trovava isolato rispetto alle vicende che stavano trasformando profondamente tutta l’Italia meridionale. Un elemento di debolezza dell’elemento greco era la sua discontinua presenza sul territorio siciliano, che rimase sempre concentrato in particolare nella Sicilia nord-orientale, mentre nel resto della Sicilia gli spazi lasciati vuoti furono inevitabilmente occupati progressivamente da monasteri latini. Il monachesimo di lingua greca si inserisce, quindi, in un contesto in cui svolge un ruolo certamente importante e stimolante per gli sviluppi della nascita dello Stato normanno, senza però riuscire ad assumere un reale ruolo dirigenziale, restando all’ombra dei signori che mantennero la parte di protettori⁷⁸. La fortuna di questo monachesimo greco-bizantino rinato rimase, dunque, legato alla sorte dei suoi tutori e condivise con essa lo splendore e

⁷⁷ V. Von Falkenhausen, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settimane normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987, p.59: <<Per tutto il XII secolo, infatti, il rito greco era talmente diffuso in Sicilia da essere adottato in genere dai Musulmani che si convertivano al Cristianesimo>>.

⁷⁸ F. Giunta, *Il Monachesimo Basiliano nella Sicilia Normanna*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*. In Atti del Congresso internazionale (Messina 3-6 XII 1979) [Centro studi umanistici della facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina], Messina 1983. pp. 709-728.

la decadenza dopo la fine della dinastia normanna⁷⁹, pur testimoniando il prestigio culturale che continuò a rivestire la cultura bizantina nel panorama mediterraneo, anche in contesti profondamente diversi. La mancanza di ricambio generazionale, la lenta ed inevitabile assimilazione dell'etnia greco-bizantina e la conseguente impossibilità di un rinnovamento culturale resero impossibile la continuità delle istituzioni monastiche e portarono all'inevitabile declino delle peculiarità della cultura greco-bizantina dell'Italia meridionale. La latinizzazione fu un processo ormai avviato e inarrestabile, prodotto dal normale sviluppo degli eventi storici e delle dinamiche culturali, che andavano modificando gradualmente la configurazione culturale ed etnica del Mezzogiorno italiano. Esso fu certamente voluto e portato avanti dalla volontà del potere normanno nel consolidamento della propria autorità e dagli interessi papali, ma fu, comunque, un fenomeno religioso e culturale complesso, che si realizzò in tempi lunghi, attraverso un lento processo di trasformazione e assimilazione⁸⁰. La decadenza della cultura greca seguì dunque il lento declino della sua componente etnica man mano che l'elemento latino imponeva progressivamente la propria presenza e, di conseguenza, la propria lingua e la propria cultura religiosa e liturgica. L'espansione basiliana fu dunque il frutto di quel momento storico che vide ancora l'elemento greco come strategico per il dominio normanno al fine del governo e del controllo del territorio, in quanto era la sola componente etnica che potesse in qualche modo controbilanciare la presenza musulmana preponderante in gran parte dell'isola e creare il consenso che potesse dare legittimazione al nuovo dominio. La collaborazione del monachesimo e della comunità greci si rivelò importante anche per fare fronte al potere dei feudatari che rivendicavano forme di autonomia che avrebbero potuto rappresentare certamente una spinta centrifuga e disgregativa rispetto all'autorità centrale preoccupata di garantire l'unità del Regno.

La autodespotia, formalmente dichiarata nei documenti di fondazione dei principali cenobi di lingua e rito greco, poneva questi sotto la diretta protezione

⁷⁹ Scaduto, *Il monachesimo basiliano...op.cit.* p. 68. << Il monachismo (greco) rinato accomunò la sua fortuna con quella dei suoi protettori: quindi conobbe il loro splendore e la loro decadenza. Tuttavia questa momentanea ripresa è il più sicuro indizio dell'importanza che gode ancora sotto la dominazione normanna l'ellenismo siciliano.>>

⁸⁰ Caruso, *Politica gregoriana, latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale..op.cit.*, pp. 529

del re e nessuna autorità locale, sia laica che ecclesiastica, aveva potere alcuno di intromettersi negli affari della loro amministrazione religiosa, economica e giudiziaria. Il periodo di maggior vitalità del monachesimo basiliano coincide proprio con quello in cui l'immunità mantiene la sua efficacia, i cui effetti si possono vedere principalmente nella salvaguardia della proprietà monastica. Dopo l'epoca normanna questa situazione andò progressivamente degradandosi con un processo di impoverimento dovuto alla progressiva perdita anche delle proprietà che consentivano ai monasteri di sopravvivere. Il processo di latinizzazione, al di là della politica effettuata dai singoli sovrani, fu un processo irreversibile prodotto dal nuovo corso storico dell'Italia meridionale, che rientrava definitivamente nell'orbita della cultura europea latina e occidentale, assorbendo progressivamente l'elemento greco e causando l'inevitabile declino del monachesimo basiliano. I ripetuti scontri tra il Regno normanno e il Papato non possono essere interpretati in chiave di una politica filo greca, ma solo nel senso di una pratica di governo realistica volta a mantenere il consenso di una componente etnica che poteva garantire meglio delle altre la stabilità del potere. Certamente la tendenza accentratrice che andava caratterizzando il potere normanno trovava sponda nella tradizione bizantina del dominio imperiale, di cui i monaci si facevano portatori, ma il realismo della situazione geo-politica non portò mai ad una rottura totale con la chiesa latina anche nei momenti più problematici e aspri del rapporto tra lo stato normanno e la Chiesa durante il regno di Ruggero II.

In sostanza appare chiaro il punto essenziale e decisivo delle relazioni del Papato con la chiesa greca nell'Italia meridionale, che vedeva il riconoscimento dell'episcopato e del rito greco se veniva riconosciuta la potestà del papa per tutti i vescovi italiani; non risulta, infatti, che il Papato abbia sistematicamente perseguito lo scopo di una latinizzazione forzata della chiesa greca. Dove la chiesa fin dall'antichità era latina, essa restò tale anche successivamente alla conquista normanna; dove essa doveva essere ricostituita, come nel caso della Sicilia, la gerarchia scelta fu di origine latina, non essendoci altri riferimenti. Nelle zone di cultura greca si cercò di sostituire certamente i vescovi greci con latini, laddove era necessario consolidare il potere normanno e l'obbedienza al papa, ma la chiesa greca sopravvisse dove era forte la presenza di una popolazione di lingua greca,

senza incontrare particolari ostilità, e perdurò finché questa presenza fu viva. L'interesse dei Normanni era in particolare collocare nei seggi vescovili principali persone di stretta fiducia di origine normanna più che la latinizzazione in senso stretto del rito o della sede in sé. In un ambiente prevalentemente latino il clero greco non poteva, a lungo andare, sottrarsi alla lenta ed inevitabile assimilazione, nel momento in cui l'Italia meridionale andava sempre più allontanandosi da Costantinopoli, non solo politicamente, ma anche culturalmente. La piena decadenza del greco in Sicilia dovette trovare il suo momento decisivo con la caduta di Costantinopoli in mano ai Latini nel 1204. Per quanto riguarda Palermo, alcune fonti attestano la presenza di una ventina di chiese e di alcuni monasteri di rito greco⁸¹. Fino a tutto il XIII secolo, nonostante il rapido processo di latinizzazione della popolazione palermitana, le presenze greche risultano sempre apprezzabili e non poche le chiese che ancora officiavano il rito orientale, anche se non si ha certezza dell'ubicazione e del nome dei luoghi aperti al culto⁸². Il fatto che Roberto il Guiscardo insediasse un arcivescovo greco, come ci riferisce la ben nota testimonianza del Malaterra⁸³, nella chiesa di Santa Maria Genitrice, l'antica cattedrale di Palermo convertita in moschea durante la dominazione musulmana, dimostra la presenza di una comunità greca che dovette essere significativa per quanto minoritaria. E' comunque impossibile esprimersi con certezza sulla sua consistenza numerica⁸⁴. Studi recenti hanno rilevato come la presenza greca rimanesse rilevante, non solo nella Sicilia orientale, ma anche in quella occidentale, dove l'islamizzazione era stata più forte, ma mai totale. La situazione linguistica delle terre soggette al conte di Sicilia, stando alla documentazione pervenutaci, denota una prevalenza della lingua greca anche grazie al fatto che, benché la popolazione presenti una composizione etnica variegata, il greco doveva spesso rappresentare la lingua di comunicazione anche tra persone non di origine greca⁸⁵. Le chiese greche continuarono ad essere frequentate, anche se si deve precisare che il rito

⁸¹ G. Agnello, *Palermo bizantina*, Amsterdam 1969, pp. 76-117.

⁸² M. Re, *Il copista Matteo e la chiesa di S. Giorgio de Balatis*, in "Rivista di studi bizantini e neoellenici", n.s. 42 (2005), Roma 2006, pp. 149-175.

⁸³ Malaterra, *De rebus...*, op.cit., II, p. 53.

⁸⁴ V. Von Falkenhausen, *La presenza dei greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula*, IV, p. 178.

⁸⁵ Ead., *Untersuchungen uber die byzantinische Herrschaft in Suditalien vom 9 bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden 1967; A. Guillou, *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, *Rivista Storica Italiana* 75(1973) pp. 53-68.

greco sopravvisse probabilmente al lento declino della grecofonia, in quanto si può ritenere che una parte della popolazione di origine greca, in via di lenta assimilazione rispetto all'elemento latino, abbia continuato a frequentare le chiese di rito bizantino, pur avendo perso la conoscenza della loro lingua originaria. La presenza greca a Palermo per tutto il corso del Duecento risulta ancora complessivamente apprezzabile a livello linguistico, come dimostrano gli atti notarili redatti in lingua greca pervenutici relativamente numerosi. Significativo appare, però, a riguardo, il fatto che la sezione greca della cancelleria di Palermo cessò di funzionare fin dal 1190, senza un successivo ripristino delle sue competenze⁸⁶.

Per finire, il monachesimo greco si inserì nel contesto generale della civiltà siciliana del periodo normanno con una propria funzione stimolante nelle linee guida impresse dalla dirigenza normanna e ne segue in qualche modo la sorte. Pur recando un grande contributo in termini culturali il monachesimo greco non riesce, però, ad assumere un ruolo realmente determinante o una posizione di privilegio che gli consenta di uscire dall'ombra del potere normanno. A partire dal Quattrocento fu instaurato il regime commendatario⁸⁷, che impose ai monasteri greci abati estranei eletti dal papa o dal re, più propensi a tutelare i propri interessi piuttosto che quelli del monastero da loro amministrato, contribuendo ulteriormente al progressivo ed inarrestabile depauperamento dei beni monastici. A poco valse, al fine della preservazione della cultura e della lingua greca, la fondazione di una scuola di greco a Messina nella quale venne ad insegnare, tra gli altri, il famoso Costantino Lascaris, istituita con lo scopo di insegnare ai monaci una lingua che ripetevano mnemonicamente, ma che non comprendevano più. La riforma voluta da papa Gregorio XIII, che volle fondare ufficialmente nel 1579 l'*ordo Sancti Basilii*⁸⁸, progettando e organizzando una radicale riordino dei monasteri greci al fine di consentirne la rinascita, fu affidata a monaci benedettini che con-

⁸⁶ Agnello, *Palermo bizantina*.. op.cit. p. 117

⁸⁷ M. Scaduto, *I monaci basiliani di Sicilia in regime di commenda*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile- 4 maggio 1969), Padova 1973

⁸⁸ Il termine "basiliano" riferito ai monaci greci presenti in Italia meridionale è improprio in quanto il monachesimo orientale non aveva ordini monastici come quello occidentale. L'ordine dei Basiliani d'Italia fu fondato il giorno di Pentecoste del 1579 con la convocazione del capitolo generale dei monaci greci d'Italia a San Filarete di Seminara, in provincia di Reggio Calabria. Nel novembre dello stesso anno, papa Gregorio XIII, con la bolla pontificia *Benedictus Dominus*, costituì ufficialmente l'ordine.

servarono solo alcuni elementi esteriori del costume e del rito, ma non l'identità ormai perduta del monachesimo greco.

3. L'ARCHITETTURA DEL PERIODO NORMANNO

3.1-. *La cultura artistica e architettonica in Italia meridionale*

Da quanto detto precedentemente, appare chiaro come lo studio dell'architettura siciliana del periodo normanno non possa prescindere dal contesto culturale più generale dell'Italia meridionale, in cui l'isola tornò ad inserirsi in seguito alla conquista normanna. Così come la comprensione della storia siciliana del periodo normanno necessita di un inquadramento nel complessivo sistema delle vicende storiche dell'Italia meridionale, allo stesso modo lo sviluppo dell'architettura siciliana va collocato nel processo culturale e artistico che coinvolse tutto il territorio sotto il dominio normanno prima ancora della conquista della Sicilia. La ricerca concernente la cultura artistica e architettonica siciliana non può prescindere da una visione generale e approfondita della storia della conquista e del dominio normanno del Meridione italiano nella sua globalità, secondo una prospettiva che consenta di comprendere nel suo insieme lo sviluppo di questa nuova fase di profondo mutamento e rinnovamento complessivo della regione, della quale la Sicilia divenne nuovamente parte integrante dopo la fine della dominazione musulmana. La ricchezza dei riferimenti culturali, che sono alla base della creazione di un nuovo linguaggio, va, indubbiamente, anche individuata in un contesto più ampio, che abbraccia l'intero bacino del Mediterraneo, comprendendo le civiltà bizantina ed islamica, l'Italia del Nord e il Nord-Europa, dal quale i Normanni portarono il loro contributo culturale. La gran parte degli studiosi ha seguito questa linea, mettendo spesso in secondo piano la cultura autoctona propria dell'Italia meridionale⁸⁹.

L'architettura del Regno normanno nel suo complesso può apparire come un linguaggio non unitario o troppo multiforme dal momento che i nuovi dominatori non imposero un linguaggio artistico univoco promosso dall'alto, ma assecondarono le differenti tendenze e le tradizioni dei diversi territori dell'Italia meridiona-

⁸⁹ A. Venditti, *Aspetti e problemi dell'architettura medioevale nell'Italia meridionale e della sua tutela*, in Atti del IV congresso storico calabrese, Napoli 1969, pp.279-290: << Ma nessuno ha sinora rivolto la sua attenzione all'Italia meridionale nel suo insieme, come è più che legittimo, anche prima dell'unificazione politica sotto la dinastia normanna. Se ciò ha consentito agli studiosi di approfondire quel tale o quel tal'altro aspetto, d'altro canto non è stato possibile valutare appieno, in così frammentario e talora episodico esame, l'apporto fornito dall'architettura bizantina alla produzione dell'Italia meridionale>>.

le che rientravano sotto il loro controllo⁹⁰. La limitazione allo studio delle vicende storico-culturali e della sola architettura normanna della Sicilia, così come di quella calabrese, o pugliese o campana, come generalmente è stato fatto in passato nella gran parte degli studi riferibili a quest'ambito, ha ridotto le possibilità di un'indagine sulla genesi di quella rinascita artistica e architettonica sviluppatasi, che ha coinvolto complessivamente l'intero territorio dell'Italia meridionale. Poche pubblicazioni hanno, sinora, rivolto la loro attenzione all'Italia meridionale nel suo insieme esaminata come un'entità culturale organica sia con caratteristiche comuni e sia con differenze tra le singole regioni, secondo un criterio valido anche prima dell'unificazione politica sotto la dinastia normanna. Mancando ancora una vera storia dell'architettura dell'Italia meridionale del periodo normanno, l'analisi dei singoli episodi decontestualizzati ha consentito agli studiosi di approfondire determinati aspetti della cultura dei singoli territori o dei differenti caratteri tipologici dei manufatti, ma non ha dato la possibilità di valutare appieno l'esistenza di quei nessi che identificano e rendono riconoscibile nel suo complesso questa produzione artistica. In particolare non viene adeguatamente messo in luce l'apporto fornito dalla tradizione bizantina alla cultura artistica dell'Italia meridionale, che rappresenta la tradizione più radicata nel territorio e sicuramente quella che, rispetto alle altre, più organicamente e diffusamente ha permeato la cultura locale, ponendosi in continuità con la tradizione tardo-romana.

Osservata nel suo insieme, l'architettura dell'Italia meridionale evidenzia un carattere, allo stesso tempo, conservatore, dato da un pervicace legame con le forme della tradizione locale, ed innovatore, costituito da un disinvolto sperimentalismo, espressione di una grande vitalità, ricchezza di spunti ed influenze disparate, che la tradizione locale sa, però, fare propri, rielaborando gli elementi di diversa provenienza secondo un proprio codice estetico⁹¹.

⁹⁰ Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale*, op.cit...p.141: << Nelle terre sottomesse i normanni ereditarono una polifonia culturale assai variegata, ricca di opzioni diverse e talvolta contrastanti, illustri per antica tradizione o cariche di fermenti innovativi. A questa variegata realtà aggiunsero, specie nei primi decenni, nuove voci. Il panorama ne riuscì dunque arricchito, non certo riportando ad un'omologazione che non poteva aver luogo: troppo illustre e radicata era per esempio l'egemonia dell'arte bizantina e troppo fascinosa, forse, e coinvolgente quella musulmana perché i normanni non ne uscissero conquistati>>.

⁹¹ Venditti, *Aspetti e problemi dell'architettura medioevale nell'Italia meridionale..*, op.cit., p. 286: << Conviene esaminare dunque la produzione medievale non di una sola regione ma di tutta l'Italia meridionale per avere una chiara visione del complesso fenomeno storico, che unì talora anche politicamente, ma, in maniera assai più profonda, culturalmente, il Mezzogiorno d'Italia a Bisanzio. Nell'incrocio delle correnti e

Per quanto riguarda gli inizi dell'architettura normanna, le fonti documentarie pervenuteci, che enfatizzano in particolare le vicende inerenti la conquista normanna del meridione italiano, presentano pochi riferimenti alle iniziative di carattere edilizio prese da Roberto il Guiscardo o da Ruggero I, e di conseguenza pochi elementi e testimonianze che aiutino a comprendere, in modo più compiuto, le motivazioni ideologiche e la strategia politica, religiosa e culturale che presupponeva la fondazione e la costruzione di nuove chiese e monasteri. Ciò non di meno, la costruzione dei monumenti pervenutici si colloca nel riassetto complessivo della struttura economica, politica e religiosa del territorio sotto il dominio normanno e fornisce importanti indicazioni sul nuovo corso storico non meno delle fonti storiografiche. La volontà da parte dei Normanni di segnare un nuovo corso storico e di dare legittimazione alle proprie conquiste attraverso un assetto organizzativo dell'apparato statale e sociale dell'Italia meridionale sottratta all'Impero romano-bizantino, trova ulteriore verifica nell'architettura, che rientrava all'interno della cultura occidentale dopo secoli di influenza della civiltà bizantina. Con la fine della dipendenza da una capitale come Costantinopoli, che man mano era divenuta sempre più lontana rispetto alle esigenze e agli interessi del suo territorio, l'Italia meridionale con la conquista normanna si ritrovò in un contesto più vasto e ricco di possibilità di sviluppo, di relazioni e influenze, come quello europeo. Questa spinta da parte del governo normanno per un visibile cambiamento verso il modello culturale latino-occidentale si rivela perfettamente nella adozione di uno schema architettonico antitetico rispetto a quelli della tradizione locale di matrice bizantina, ma tipico della cultura latina come il modello basilicale benedettino-cassinense e cluniacense.

La committenza degli Altavilla nelle sue espressioni più originali perseguì il fine di celebrare le imprese e la memoria delle grandi figure del loro casato, con l'intento di creare una tradizione politica che ne legittimasse il potere. Drogone fu il primo a fondare una importante istituzione monastica, il monastero della Trinità

nella osmosi di tendenze che è possibile riconoscere in tale produzione non vanno sottovalutate le componenti nordiche soprattutto attraverso le infiltrazioni benedettine e cluniacensi, a partire dal tempo in cui i Normanni governano il vasto territorio meridionale, ma non è neppure legittimo sopravvalutarle, come talora si è fatto e si continua a fare; e la qualifica di "normanna" per l'architettura di questa età è solitamente ingiustificata, poiché le componenti bizantino-islamiche, di solito sul fondamento della tradizione classicistica mai spenta, sopravvivono anche dopo la conquista>>.

di Venosa in suffragio dell'anima del fratello Guglielmo Bracciodiferro. Successivamente Roberto il Guiscardo confermò la scelta del fratello maggiore, recuperando le spoglie dei fratelli defunti e facendoli seppellire nella stessa chiesa di Venosa⁹² e predisponendo per se stesso e i suoi congiunti la medesima destinazione, nella volontà di presentare la sua famiglia come un gruppo compatto che aveva guidato la conquista dell'Italia meridionale secondo un disegno comune. Per chi commissionava la costruzione delle chiese non contava affatto lo stile con cui venivano costruite le diverse parti dell'edificio, ma che queste si conformassero alle esigenze funzionali e liturgiche che la chiesa era chiamata a svolgere. La cooptazione delle maestranze di origine islamica nella costruzione degli edifici ecclesiastici non doveva rappresentare, quindi, un problema per i committenti cristiani, che avevano pieno interesse ad utilizzare al meglio la manodopera locale, anche come strumento di pace sociale.

La volontà di aucelebrazione di un piccolo nucleo di avventurieri con il trionfo conseguito a spese anche del millenario Impero romano-bizantino richiedeva l'adozione di tipologie architettoniche di forte impatto territoriale e simbolico per la loro monumentalità, che si differenzia nettamente dagli impianti chiesastici cenobitici della tradizione greca dell'Italia meridionale, generalmente di più modeste proporzioni (anche per una differente concezione liturgica); si voleva così marcare la discontinuità culturale con il mondo precedente ed affermare una nuova ideologia legata al nuovo dominio e alla fedeltà alla Chiesa di Roma: al contrario, dunque, delle costruzioni deutero-bizantine, in cui si sviluppa quell'ideale di astrazione e di ascetismo che coinvolge tutti gli aspetti della vita nell'aspirazione alla trascendenza. La Calabria, prima della Sicilia, è l'unica regione in cui si possono riscontrare alcune caratteristiche tipiche delle tipologie chiesastiche benedettine nord-europee, mentre in Campania e in Puglia si afferma maggiormente il modello cassinese. L'adozione della pianta a croce latina con transetto sporgente appare, secondo alcuni studiosi⁹³, come il segno tangibile di una chiara influenza nordica, portata dai monaci provenienti dai monasteri della Normandia. I nomi di questi monaci nord-europei sono Robert de Grandmesnil, abate di Santa Eufemia,

⁹² S. Bottari, *L'architettura della Contea*, Catania 1948, pp. 30-32.

⁹³ *Ibid.*, pp. 27-43.

Adelardo, abate di Santa Maria della Matina, Guillaume Finz Ingram, abate della SS. Trinità di Mileto, Arnolfo e Guglielmo, vescovi della diocesi di Reggio, e un ignoto religioso francese abate di Santa Maria della Bagnara, la maggior parte dei quali, come ci informa Orderico Vitale, viene dal monastero benedettino di Saint-Evroul-sur-Ouche. Nonostante le innegabili differenze tra edifici italo-meridionali e nord-europei, sono individuabili nelle costruzioni italiane alcune suggestioni trasmesse dalla committenza normanna. Il gruppo di chiese di più marcata influenza nordica è rappresentato da alcune costruzioni che mostrano una tipologia del tutto sconosciuta alla tradizione italiana, che rimanda direttamente a precedenti dell'area francese, specificatamente delle regioni dell'Auvergne, Poitou e Normandia. Si compone di chiese con deambulatorio semicircolare dotato di capelle radiali: prima tra queste la cattedrale di Aversa, con una corona originaria di cinque cappelle, quindi l'abbazia di Venosa e la cattedrale di Acerenza, le ultime due entrambe in Lucania, con tre capelle radiali. Della cattedrale aversana sappiamo che i lavori furono iniziati dal principe Riccardo e completati dal figlio Giordano, quindi il *terminus ante quem* per la conclusione dei lavori viene fissato orientativamente intorno al 1090, anno della morte di Giordano. Lo studio dei caratteri compositivi suffraga ulteriormente la collocazione cronologica del monumento, che presenta caratteristiche piuttosto arcaiche nella strutturazione delle volte e degli elementi scultorei. Venosa fu in età normanna sede di un prestigioso monastero edificato in epoca paleocristiana e poi ricostruito in epoca normanna come mausoleo dinastico, dove si sarebbero dovute trasferire le tombe della famiglia Altavilla. I lavori per la costruzione della nuova chiesa, intrapresi nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, non furono mai portati a termine e tutt'ora la chiesa si presenta nelle condizioni in cui fu lasciata dai suoi costruttori. La chiesa, nelle parti che presentano la possibilità di un'analisi stilistica, presenta certamente caratteristiche più raffinate ed evolute ed una spazialità più armonica rispetto ad Aversa, che la datano ad una fase più tarda e matura. La cattedrale di Acerenza è anch'essa posteriore a quella di Aversa e può datarsi verso il 1090. Il crescendo armonico delle sue volumetrie e l'organicità e maturità costruttiva delle varie parti suggeriscono anche in questo caso una datazione più tarda rispetto all'esempio aversano.

Altri esempi di chiese databili ad un periodo precedente la conquista normanna testimoniano come la ricerca di un equilibrio tra la tendenza longitudinale latina della concezione dello spazio e quella greca dello spazio centralizzato fosse un tema affrontato in molti esempi di chiese un po' in tutto lo spazio di influenza della cultura bizantina, cioè in tutta l'Italia meridionale, dalla Campania alla Puglia, dalla Basilicata alla Calabria. Questi studi consentono di individuare, quindi, alcuni elementi formali che segnano l'evoluzione di tale linguaggio nei diversi passaggi per delineare chiaramente l'apporto e il ruolo delle diverse componenti che ne strutturano la forma e, in particolare, il ruolo svolto da quella bizantina, che nell'Italia meridionale rappresenta certamente la principale componente di una grande tradizione legata al luogo. Quanto di tale apporto giungerà in Sicilia, dove la tradizione bizantina fu meno influente, eccezion fatta per la parte nord-orientale dell'isola in particolar modo, sarà oggetto di una successiva fase di studio sui posteriori monumenti ivi edificati, che già segnano un'ulteriore evoluzione del linguaggio dell'architettura normanna, debitrice dell'ulteriore apporto dato dalla tradizione costruttiva islamica. La Sicilia seguì prevalentemente l'esempio del modello calabrese e adottò la medesima configurazione con transetto sporgente in diverse costruzioni come si vede a Catania, a Mazara, a Cefalù, per cui si può chiaramente stabilire una chiara dipendenza.

La reviviscenza paleocristiana trova nella ricostruzione desideriana dell'abbazia di Montecassino il suo prototipo, successivamente nella basilica di S. Angelo in Formis voluta dallo stesso Desiderio e nella cattedrale di Salerno voluta dal Guiscardo, le prime due costruzioni ispirate a questo modello architettonico che ebbe ampia diffusione nell'Italia meridionale. La complessità degli spazi presbiteriali delle chiese calabre e siciliane rinvia invece ai modelli benedettini nord europei.

In tutte le regioni dell'Italia meridionale sono rintracciabili chiese ideate secondo la più tipica e classica tipologia di ispirazione bizantina, cioè la tipologia a quinconce. La chiesa a croce greca con cupola rispondeva mirabilmente alle esigenze pratiche e al simbolismo della liturgia come vennero a definirsi stabilmente nei secoli dopo Giustiniano: il progetto architettonico e quello liturgico si sono in-

tegrati alla perfezione⁹⁴. La chiesa a quinconce rappresenta l'evoluzione ultima e non più modificata di questa tipologia. La chiesa si configura come un vero e proprio *naos*, il cui accesso è consentito solo agli officianti il culto, e lo spazio della chiesa diventa funzionale esclusivamente al rito e non più all'accoglienza del fedele. L'esonartece o endonartece e le gallerie che circondano il nucleo centrale formano una zona periferica su tre lati attraverso cui i fedeli possono partecipare al rito. La pianta e l'ubicazione di tutti gli spazi ed elementi funzionali sono strettamente connessi alla codificazione finale della liturgia bizantina, che deve essere avvenuta tra la fine del VI e l'inizio dell'VIII secolo. Il progressivo costituirsi del triplice sacrario segue strettamente l'evoluzione del rito, che subisce diversi cambiamenti sia a livello temporale che geografico, fino a trovare la sua forma definitiva.

L'architettura di rito bizantino dell'Italia meridionale si adatta alle profonde trasformazioni che l'avvento del dominio normanno apporta anche alla cultura architettonica, mantenendo il triplice sacrario coperto o meno da cupola come elemento essenziale della propria specificità culturale e liturgica.

La tradizione bizantina si pone in continuità con quella della cultura dell'Italia meridionale, in quanto prosecuzione della tradizione romana, e, come parte integrante di questa identità culturale, si contrappone alle culture esogene islamica e nord-europea, che invece segnano una rottura con la tradizione. Per cui non c'è da sorprendersi se le forme della cultura architettonica bizantina si trovano anche in un contesto latino, che comunque non ha mai smesso di stare in contatto con la cultura greca. L'architettura che si produce nell'Italia meridionale nel periodo bizantino è soprattutto il prodotto di una cultura propriamente monastica e cenobitica, che segue gli ideali di vita ascetica con caratteristiche ben diverse rispetto all'aulica produzione costantinopolitana, emblema di un ambiente aristocratico che finanzia la costruzione di edifici di grande ricchezza per un monachesimo di estrazione nobile. La precedente cultura greca non offrì certamente le premesse per uno sviluppo monumentale dell'architettura. L'esempio più interessante dell'architettura pre-normanna è rappresentato dalla chiesa di S. Filomena a Santa

⁹⁴ R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina : Early christian and byzantine architecture* Torino 1986, pp. 320-325.

Severina, la quale si presenta come una struttura a navata unica e rettangolare coperta da un tetto a capriate collegato ad un santuario con un'unica abside sporgente e centrale e due absidiole incassate nello spessore del muro secondo una disposizione tipica della forma chiesastica bizantina.

3.2- Architettura in Calabria

Lo studio dell'architettura del periodo normanno non può che partire da un esame dell'architettura della Calabria, in quanto il territorio calabrese fu il punto di partenza dal quale i due principali condottieri normanni, Roberto il Guiscardo e Ruggero I, cominciarono le loro conquiste e la zona in cui avevano collocato le sedi principali del loro dominio. Questo fu, di conseguenza, anche il territorio in cui si cominciarono a sperimentare le prime forme di quel complesso linguaggio artistico che caratterizzò, in seguito, in forme diverse, tutto lo sviluppo delle forme architettoniche sotto la dominazione normanna.

La conquista della Calabria da parte degli Altavilla, compiuta nell'arco del decennio 1060-1070, segnò profondamente i destini di questa regione fortemente grecizzata e comportò un forte mutamento geopolitico, che produsse il conseguente e progressivo declino di quella cultura bizantina che qui aveva il suo più importante bastione sopravvissuto in Italia. La Calabria rappresentava un territorio di assoluta rilevanza strategica per il controllo di alcuni dei più importanti nodi del Mediterraneo, sia sul versante tirrenico sia su quello ionico-meridionale, soprattutto sull'area gravitante intorno allo stretto di Messina, che rappresentava il punto nevralgico per il controllo di uno dei più importanti punti di passaggio del commercio mediterraneo. Alcuni studiosi⁹⁵ individuano proprio nella Calabria, prima ancora delle altre regioni, il territorio in cui si cominciarono a sperimentare le prime forme di un'architettura eclettica capace di sintetizzare i diversi apporti culturali e formali di carattere simbolico e liturgico della tradizione bizantina con

⁹⁵ E. Calandra, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del sec. XII*, in S. Bottari, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929; Idem., *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; S. Bottari, *L'architettura della Contea, Studi sulla prima architettura del periodo normanno*, in ASSO, XXVIII (1932), ripubbl. In S. Bottari, *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935 pp. 99-118; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in <<Bollettino storico messinese>>, I 1939 pp. 1-49; P. Orsi, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929.

quella della latina e normanna, con impianti chiesastici che combinano la cultura architettonica latina della forma basilicale d'impronta benedettino-cluniacense con quella greca delle forme simboliche centralizzanti e della cultura liturgica e preparano tutte le successive fasi dello sviluppo di questo linguaggio sincretico, che in Sicilia s'incrocerà ulteriormente con la tradizione costruttiva islamica.

Purtroppo i monumenti dell'architettura calabrese che ci sono pervenuti spesso non consentono di cogliere la genesi e l'evoluzione del loro linguaggio in tutti i suoi aspetti, giacché molte opere architettoniche significative non ci sono pervenute o sono in cattivo stato di conservazione, consentendo un'analisi solo parziale e una ricostruzione incerta del loro originario aspetto. Quelle pervenuteci maggiormente integre potrebbero presupporre una sperimentazione già elaborata in edifici precedenti, poiché presentano una compiutezza nell'attuazione di una sintesi dei diversi apporti nell'elaborazione delle forme architettoniche non immaginabile senza una precedente sperimentazione e fase evolutiva di transizione.

La perdita totale o parziale di alcuni importanti monumenti tra i quali le chiese di S. Maria della Matina, di Santa Eufemia, di Sant'Angelo di Mileto, delle cattedrali di Reggio e Catanzaro, rende difficile l'analisi dello sviluppo e dell'evoluzione di tale linguaggio nel momento della sua genesi e più ardua la comprensione delle motivazioni di carattere culturale che ne portarono all'adozione. Nonostante le gravi lacune arrecate dal tempo e dagli eventi, dell'importanza dell'architettura calabrese si resero conto già studiosi come il Calandra, l'Orsi e il Bottari⁹⁶, i quali compresero il suo ruolo nella formazione di quelle premesse necessarie al formarsi di un linguaggio architettonico complesso e multiforme come quello dell'architettura del periodo normanno in Italia meridionale e in Sicilia.

La prima fondazione voluta da Roberto il Guiscardo, di cui si abbia notizia, sorse in Val di Crati secondo una ben chiara volontà politica ed ideologica. Il complesso monastico di Santa Maria della Matina fu ideato, infatti, come polo di

⁹⁶ E. Calandra, *L'architettura primitiva del Duomo in relazione all'arte del sec. XII*, in: S. Bottari, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929; E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938; S. Bottari, *L'architettura della Contea, Studi sulla prima architettura del periodo normanno*, in ASSO, XXVIII (1932), ripubbl. In S. Bottari, *La critica figurativa e l'estetica moderna*, Bari 1935 pp. 99-118; S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in <<Bollettino storico messinese>>, I 1939 pp. 1-49; P. Orsi, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929.

assorbimento di un'importantissima area della cultura monastica greca in Calabria, la regione boschiva del Mercurion e del Latinianon con una quindicina tra chiese e priorati basiliani alle proprie dipendenze. Quest'abbazia benedettina, costruita probabilmente su una precedente fondazione basiliana, si poneva, infatti, alla testa di una vasta politica di ristrutturazione territoriale ed economica e ad un riassetto complessivo dell'organizzazione monastica presente nel territorio di sua pertinenza.

Un'altra importante abbazia dedicata a Santa Eufemia fu costruita, secondo un analogo intento ideologico, in un altro luogo di grande importanza strategica, una vasta pianura al centro della Calabria, in un punto che segnava il passaggio e le comunicazioni tra le regioni del Nord e quelle del Sud dell'estremo lembo della penisola italica. Quello che appare visibile dalla pianta sembrerebbe denunciare una chiara derivazione nordica dalla presenza di un probabile transetto. L'abbazia di Sant'Eufemia rappresenta per i Normanni il centro della loro politica ecclesiastica, non solo riguardo al territorio calabrese, ma anche riguardo l'organizzazione ecclesiastica della Sicilia riconquistata. Tra i monaci raccolti in questa sede il Guiscardo trasse infatti gli abati per i monasteri o i vescovi per le diocesi che man mano andò fondando o rifondando. In questo modo vennero fuori personaggi come Gerlando per la diocesi di Girgenti, Stefano per la diocesi di Mazzara, Ruggero per quella di Siracusa, Angerio per quella di Catania, Ambrogio abate del monastero di Lipari.

La questione della datazione di alcuni monumenti è, comunque, tuttora aperta e le difficoltà nell'adottare una precisa collocazione cronologica dei monumenti impediscono una seria e mirata analisi sull'origine e l'evoluzione del linguaggio architettonico calabrese. Il problema principale è rappresentato, indubbiamente, dall'individuazione e dalla datazione dei monumenti del periodo della Contea, ovvero di quella fase ancora formativa, prima dell'avvento del regno di Ruggero II, che segnava ormai l'avvenuta maturazione di un linguaggio complesso in una forma maggiormente coerente ed organica.

Il monastero di Sant'Angelo di Mileto, fondato da Ruggero I prima del 1070, aveva alle proprie dipendenze ben quaranta chiese e priorati, in buona parte

sempre di origine greca, e rappresentava forse la più prestigiosa di queste prime fondazioni normanne, grazie al notevole patrimonio acquisito. Il complesso conventuale costituiva infatti il centro del potere di Ruggero e il luogo prescelto della sua sepoltura, in quanto la città di Mileto rimase tale, anche dopo la conquista della Sicilia, che pur rappresentava la principale acquisizione del suo dominio.

Alcuni studi dell'Occhiato approfondiscono la ricerca monografica su alcuni monumenti e delineano un quadro più chiaro della formazione dell'architettura calabrese in rapporto alle influenze culturali esterne, che ne innovarono il linguaggio e lo differenziarono dalla locale tradizione bizantina. La monografia di questo studioso dedicata al monastero di Sant'Angelo di Mileto⁹⁷ presenta diversi elementi interessanti per la ricostruzione di quel momento formativo dell'architettura del Regno normanno che parte dalla Calabria e arriva poi in Sicilia. Lo studioso conferma come probabilmente, in base alle datazioni finora ipotizzate, la chiesa conventuale di Sant'Angelo sia il primo vero edificio sacro di impostazione occidentale e latina costruito dai Normanni, in quanto non si è in grado ancora di accertare con chiarezza in che misura le precedenti fondazioni di Santa Maria della Matina e di Sant'Eufemia presentassero degli schemi innovativi dipendenti dalla cultura di provenienza normanna o si limitassero ad essere dei riadattamenti di precedenti strutture basiliane e mantenessero un'impostazione legata alla precedente cultura bizantina. Il convento fu la prima costruzione che quindi segnò una rottura con la tradizione locale e che fu la concreta immagine del nuovo corso storico imposto dalla conquista normanna e dal processo di latinizzazione sia a livello religioso che culturale ed etnico. Queste prime abbazie latine, collocate strategicamente nei punti nevralgici allo scopo di controllare un territorio di tradizione amministrativa e confessionale fortemente grecizzata, rappresentavano dei veri e propri avamposti nel processo di rilatinizzazione e di liquidazione del monachesimo greco. L'impianto progettuale della chiesa segnò, infatti, il momento di discontinuità culturale col passato, imponendo un modello architettonico che si rifà ad esempi ben lontani da quelli della tradizione locale e introduce, invece, la cul-

⁹⁷ G. Occhiato, *La S.S. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro 1977; Ibid. *Robert de Grandmesnil: un abate "architetto" operante in Calabria nell'XI secolo*, Calabria Bizantina, pp.129-208

tura architettonica della tradizione latina dell'Italia meridionale e quella cluniacense dell'Europa del Nord. L'importanza dell'influenza cluniacense, sottolineata dall'Occhiato e ben compresa e indagata da studiosi come lo Schwarz e il Kroenig, è indubbiamente legata alla presenza di monaci normanni, di cui il più noto è Robert de Grantmesnil, già abate del convento di St. Evroult-en-Ouche in Normandia e poi dell'abbazia di Sant'Eufemia, che introdussero il rito, la regola e gli usi particolari legati al monachesimo cluniacense e naturalmente anche le forme artistiche maturate in quel contesto culturale. L'affluenza di monaci provenienti dalla Normandia che popolarono le abbazie calabresi è ampiamente documentato, anche, dalla presenza di importanti testimoni della storia dell'epoca che lì risedettero, personaggi dell'importanza di Orderico Vitale e Goffredo Malaterra. La datazione precisa della costruzione del convento non appare chiaramente individuabile in base ai documenti pervenutici. Uno di questi ha, comunque, consentito al Ménager di stabilire una datazione approssimativa, ma certa, che va dal 1063 al 1071 come arco temporale in cui è avvenuta la fondazione e la costruzione del monastero. Le notizie sul monastero, legate spesso agli eventi catastrofici causati dai terremoti, attestano la presenza di una cupola che avrebbe subito danni nel 1166 a causa di un sisma e di cui sono attestati lavori di riparazione. E' impossibile stabilire con certezza se si trattasse di una cupola di tradizione bizantina o di una torre lanterna come quelle nord europee, ma il termine con cui viene definita dalle fonti farebbe pensare proprio ad una cupola di stile bizantino come, del resto, si vede in esempi successivi come il Duomo di Gerace e quello di Taranto. La ricostruzione della pianta della chiesa, resa possibile dall'analisi dei resti e dagli scavi sui muri perimetrali, consente comunque di comprendere molti aspetti della cultura architettonica che originò il monumento nelle sue diverse componenti, anche se in modo parziale. L'impostazione generale della pianta risente certamente dell'influenza cluniacense, che trova il suo modello nella seconda edificazione della chiesa del monastero di Cluny dal punto di vista della scelta tipologica, dovuta al fatto che i monaci normanni portarono dei precisi riferimenti architettonici riscontrabili nell'area culturale di loro provenienza. Sono presenti però, come sottolinea lo stesso Occhiato, delle differenze importanti rispetto alle chiese nord-europee, che denotano la persistenza delle pratiche costruttive locali e della tradi-

zione architettonica del meridione italiano dove non si andava affermando quella cultura architettonica romanica che si andava diffondendo nell'Europa continentale. Nella pianta della chiesa di Mileto si notano infatti alcune caratteristiche che saranno tipiche di tutti gli impianti chiesastici basilicali successivi come Gerace, Cefalù e Monreale: in particolare la separazione tra una navata, che presenta un impianto legato alla tradizione basilicale paleocristiana, e un presbiterio autonomo e differenziato, più legato al modello cluniacense e di concezione più complessa e moderna. La forma del presbiterio rivela del resto una differenza importante rispetto al proprio modello di riferimento che consiste nella forma modulare che assume lo spazio centrale sormontato dalla cupola. Questo vano centralizzante presenta infatti quattro arcate di uguale grandezza che sorreggono la cupola e si configura come uno spazio che fa da modulo agli spazi circostanti, dei quali riassume e riduce la spazialità attraverso la cupola. Pur non potendo ricostruire l'alzato dell'edificio e la conformazione della cupola, da questi elementi si può ipotizzare un permanere di tematiche bizantine cooptate all'interno di una concezione latina dell'edificio chiesastico. Per quanto il progetto di questa chiesa segni una rottura con la tradizione precedente, bisogna del resto tenere presente il contesto profondamente grecizzato in cui veniva edificato il convento; e i suoi progettisti non potevano non tenere conto sia della cultura religiosa della popolazione locale, sia delle tradizioni costruttive attraverso cui il progetto si doveva realizzare, inevitabilmente legate al luogo. Lo schema nord-europeo della pianta viene innestato sul tronco di quella tradizione paleocristiana e tardo-romana con la sua più ampia e quieta spazialità dai rapporti più classici rispetto agli esempi nord-europei, che rappresentavano la cultura architettonica di tutta l'Italia meridionale

Il duomo di Gerace rappresenta il monumento più rappresentativo, anche per le buone condizioni in cui ci è giunto, che testimonia tale complessità di riferimenti culturali, i quali proprio in questa costruzione trovano un momento di equilibrio e organica fusione tra i due elementi orientale e occidentale in una compiuta strutturazione formale. Pur riconoscendo il dominio normanno, la città di Gerace non si assoggettò incondizionatamente ai nuovi conquistatori, ma riuscì a mantenere un'ampia autonomia sia amministrativa che giudiziaria. In generale i nuovi conquistatori innovarono ben poco le amministrazioni locali, accontentan-

dosi di un giuramento di fedeltà e di ricevere tributi non più pesanti rispetto a quelli imposti prima dall'amministrazione romano-bizantina. Più forte fu la resistenza di Gerace ad ogni imposizione da parte del potere normanno di un'autorità ecclesiale latina e fu una delle poche realtà di rilievo strategico economico e militare che riuscì a mantenere a lungo le proprie peculiarità culturali di ascendenza greca. Oltre Gerace, gli altri centri che riuscirono a mantenere la propria specificità culturale erano quelli che non costituivano un reale ostacolo al conseguimento degli obiettivi perseguiti dai nuovi signori normanni, come Rossano, Bova, Stilo e Oppido, in quanto erano cittadine fuori dai percorsi principali del commercio e della comunicazione territoriale e, quindi, meno rilevanti a livello strategico, economico e politico. Gerace era un centro di primaria importanza strategica sia dal punto di vista militare che sotto il profilo economico, in quanto ha una ubicazione ben protetta e difendibile ed è caratterizzata da una considerevole prosperità economica, che continuò ad essere presente anche dopo la conquista normanna. La grandiosità della cattedrale e il suo assoluto rilievo nel panorama architettonico calabrese dell'epoca denuncia chiaramente l'importanza che la città continuò ad avere anche dopo la conquista normanna. Quelle realtà civili, che riuscirono a mantenere la loro identità culturale greca, continuarono a mantenere rapporti con l'Impero romano-bizantino, come risulta dalle cariche onorifiche di cui venivano insigniti i cittadini più importanti di queste città da parte delle autorità imperiali costantinopolitane. La distribuzione di queste cariche rientrava nella strategia dell'Impero romano-bizantino nella speranza di una possibile riconquista dell'Italia meridionale e quindi nel mantenimento di un consenso tra i rappresentanti del potere e del notabilato locale, mantenendo certamente quella condizione di forte bizantinità così radicata e diffusa presso gli ambienti altolocati italo-greci. Questa strategia certo sortì risultati positivi nell'immediato, riuscendo a mantenere vitale l'identità greca, ma certamente non poté modificare alla lunga il corso degli eventi che dimostrarono illusoria la speranza bizantina di rioccupare il Mezzogiorno italiano, mentre la latinizzazione metteva, invece, salde radici.

Alcuni documenti pervenuti testimoniano come a Gerace ci fosse un perdurare di forme giuridiche e amministrative bizantine all'interno del nuovo regime normanno nonchè la presenza di un ceto dirigente greco che continuava la tra-

dizione precedente nella gestione dell'autorità civile. Se i Normanni non modificarono sostanzialmente l'organizzazione civile tradizionale della città, tanto meno intervennero in campo ecclesiastico in una realtà interamente greca per struttura etnica come Gerace, dove mancava una presenza latina che potesse imporre il proprio costume religioso e liturgico. La rilatinizzazione del rito e dell'episcopato fu imposta solo in quelle città dove i Normanni erano riusciti saldamente a insediarsi e ad imporre più direttamente il proprio potere. Del resto il trattato di Melfi non prevedeva esplicitamente, come fa notare il D'Agostino⁹⁸, l'impegno a latinizzare le diocesi di rito greco sotto il dominio normanno, ma solo la nuova imposizione dell'obbedienza alla Chiesa romana. A Gerace non risulta alcun tentativo di nominare un vescovo latino o di sostituire il rito greco nella Cattedrale, pur avendo probabilmente i vescovi geracesi accettato la potestà romana. I vescovi della città continuarono ad essere greci, pur se la diocesi risultava suffraganea della metropoli latinizzata di Reggio. Uno di questi vescovi, Leonzio, potrebbe aver assunto un ruolo importante anche nella costruzione della cattedrale e quindi rappresentare il nesso tra la cultura greca e il suo culto e la committenza normanna, che trovano un equilibrio nell'ideazione del monumento.

La persistenza della cultura bizantina si avverte, prima di tutto, nella concezione dello spazio interno nel suo complesso, in particolare nell'ideazione formale del *bema*, che costituisce la zona di maggiore importanza simbolica e architettonica dell'edificio. La presenza molto probabile dell'iconostasi del resto testimonia come il rito greco, così radicato a livello sociale in tutta la zona, abbia imposto la propria forma liturgica ad un edificio certamente molto diverso dai modelli tipici dei tipici edifici bizantini della cultura calabrese pre-normanna. Si configura chiaramente in questo edificio la differenziazione formale e anche costruttiva tra la navata e il *bema*, che costituiscono due entità autonome ed integrate, unione di un impianto centrico con uno longitudinale. La costruzione a volte e cupola del santuario si differenzia costruttivamente in modo netto dalla costruzione a capriate lignee della navata, in modo da sottolineare la diversa funzione liturgica dei due spazi, costituendo il più antico esempio pervenutoci di questa concezione architet-

⁹⁸ E. D'Agostino, *Da Locri a Gerace: Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Catanzaro 2004, pp. 107-132.

tonica attuata in seguito in numerosi altri edifici di simile funzione liturgica. Vari studiosi hanno proposto con indubbia coerenza una lettura della struttura planimetrica influenzata da esempi di edifici cluniacensi del nord-europa. Il Bozzoni ha chiaramente individuato il carattere prettamente bizantino del sistema di volte a botte che confluiscono verso la cupola attraverso tre grandi arcate raccordate al tamburo tramite pennacchi ad arcatelle sovrapposte e aggettanti. Mettendosi sotto la cupola si ha l'impressione di un organismo centrico perfettamente realizzato che fa confluire tutte le direzionalità spaziali nell'asse verticale della cupola. Nel duomo di Taranto appare la cupola posta sopra il santuario che in qualche modo doveva richiamare quella del duomo di Gerace andata perduta. In Puglia infatti si sviluppa un'analogia ricerca architettonica legata alla rielaborazione della tradizione bizantina e altre ricerche del genere le troviamo in Campania e Basilicata, ovvero nell'insieme del Regno normanno e dei territori in precedenza fortemente influenzati dalla cultura bizantina.

I monumenti calabresi costruiti in età normanna, pur mostrando le tendenze culturali dei nuovi conquistatori, denunciano il perdurare dell'ellenismo, che continuava ad imporsi non solo in ogni manifestazione della vita religiosa, ma anche nel diritto e nell'assetto organizzativo ed amministrativo dello Stato dato dalla secolare e continuativa presenza e influenza della civiltà bizantina. L'architettura calabrese testimonia come gli schemi e le forme architettoniche occidentali non solo coesistono con esperienze della tradizione locale di influenza orientale, ma vengono modificati e adattati al gusto della cultura radicata sul territorio. Questa tensione tra le posizioni innovative, dettate dalla nuova cultura dominante, e le tendenze conservatrici si legge nella maggior parte dei monumenti pervenuti, in cui si nota lo sforzo di compiere una sintesi tra i diversi apporti, il tentativo di accordare ellenicità e latinizzazione in un equilibrio difficile e non sempre risolto in una organica unità. Il Duomo di Gerace rappresenta un riferimento importante, inoltre, per la presente ricerca, in quanto viene considerato un esempio fondamentale per i successivi sviluppi architettonici attuati in Sicilia dopo la conquista dove fu installata la sede della nuova autorità normanna che ivi edificò le grandi costruzioni che segnano la piena maturazione di un linguaggio sincretico che in Calabria aveva trovato i suoi primi modelli. Molti studiosi hanno visto nel Duomo di Ge-

race un riferimento importante per la costruzione dei grandi edifici siciliani, che presenta uguali problematiche nella volontà di sintetizzare diversi apporti della cultura isolana.

L'individuazione da parte di studiosi come l'Orsi e il Bottari⁹⁹ di una architettura basiliana normanna, oltre quella prenormanna propriamente bizantina, sviluppatasi in tutto il meridione italiano e soprattutto in Calabria, Puglia e Lucania e poi introdotta al momento della conquista, nella Sicilia nord-orientale, rappresenta una importante acquisizione nell'evoluzione degli studi e illumina sull'importanza e la vitalità culturale che il monachesimo greco riuscì a conservare anche sotto il nuovo dominio latino. L'architettura basiliana normanna rappresenta, infatti, il nodo di congiunzione tra la precedente tradizione costruttiva bizantina e il successivo sviluppo promosso dai Normanni e tra la cultura calabrese, in modo particolare, e i primi sviluppi dell'architettura siciliana nel territorio nord-orientale.

Le persistenze culturali di matrice bizantina non sono determinanti da un punto di vista strutturale e statico-costruttivo, in quanto gli edifici dell'architettura basiliana prenormanna appaiono generalmente come costruzioni di piccole dimensioni, certamente molto distanti dalle grandi strutture basilicali della tradizione latina, che si imposero successivamente in seguito alla conquista normanna. Le chiese bizantine generalmente presentavano, oltre lo schema a croce inscritta o a quinconce, una disposizione ad unica navata o aula separata dal *bema* sovrastato da cupola. Un esempio importante di tale tipologia è rappresentato dalla chiesa di S. Filomena a Santa Severina.

Le chiese del periodo normanno in territorio calabrese, che meglio e più chiaramente attestano il perdurare della cultura rituale greca tradotta in architettura, sono quelle certamente attribuibili alla volontà costruttiva del monachesimo greco, come le chiese di S. Giovanni Teriste e di S. Maria dei Tridetti. In queste due chiese si individua chiaramente il santuario tripartito e triabsidato che connota la pratica della tradizione liturgica greca, anche se nel loro insieme le due chiese denunciano i cambiamenti che la nuova dominazione normanna portava anche

⁹⁹ P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929 e S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in <<Bollettino storico messinese>>, I (1942-44 publ. 1939) pp.1-49

nella prassi costruttiva degli edifici ecclesiastici. La chiesa di S. Giovanni Teriste presenta una pianta a T con santuario tripartito e navata unica, che certamente impone uno schema diverso rispetto a quello della tradizione bizantina sia in Calabria sia nel resto dei territori di sua pertinenza culturale¹⁰⁰. La pianta a T potrebbe risentire, infatti, degli esempi occidentali con transetto sporgente che presentavano analogo schema planimetrico. S. Maria de Tridetti, invece, mostra una più organica unità e sviluppa più direttamente lo schema della chiesa di S. Filomena, presentando il santuario tripartito organicamente legato al triplice corpo delle navate separate da pilastri. La presenza di chiare influenze dell'architettura islamica, in particolare nella conformazione della cupola a trombe simili a quelle di Sicilia, pone dei problemi per quanto riguarda la datazione di questi due edifici. La presenza dell'influsso islamico farebbe propendere alcuni studiosi per un'influenza dell'architettura sicula e, quindi, per una non anteriorità rispetto alle chiese del versante siculo che presentano un'analogia cifra stilistica delle cupole.

Questa influenza, invece, investe gli aspetti figurali e formali legati all'espressione spaziale degli edifici, nei rapporti tra luce e spazio dati dalla conformazione delle membrature architettoniche e dei partiti decorativi. Questi elementi rappresentano un importante criterio nella valutazione complessiva della dimensione estetica e dei valori culturali che questi monumenti rappresentano.

La chiesa di Santa Maria della Roccella presenta alcune caratteristiche importanti che testimoniano l'evoluzione di quel complesso rapporto tra la tradizione bizantina calabrese e la cultura architettonica latina e normanna. L'impianto planimetrico della chiesa rivela possibili affinità con la chiesa di San Giovanni Teriste a Stilo, anche se più palese appare comunque la derivazione da modelli nord-europei, evidente anche nella dimensione dell'edificio, che non trova corrispettivi nell'Italia meridionale. Queste affinità hanno portato alcuni studiosi a datare la chiesa al periodo della Contea, quando fu costruita la chiesa di San Giovanni, attribuendone l'edificazione all'attività costruttiva dei monaci greci per alcune evidenti caratteristiche che richiamano modelli bizantini, soprattutto nella definizione

¹⁰⁰ Bozzoni, *Calabria normanna...* op. cit. pp. 31-38; H. M. Schwarz, *Zur Stilsynthese und Datierung einer der ältesten griechischen Calabriens: S. Giovanni Vecchio bei Stilo*, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae*, Wien- München 1961, pp. 77-89; Orsi, *Le chiese basiliane...* op. cit. pp. 41-63

esterna delle absidi ispirata a modelli costantinopolitani. Altri studiosi hanno notato, invece, come la complessità spaziale del presbiterio richiami gli esempi più maturi del periodo del Regno, in particolare i modelli delle cattedrali di Palermo e Monreale, che presentano un doppio transetto molto simile a quello della chiesa di Squillace. Tutte e tre le chiese rivelano una comune concezione dello spazio liturgico che unisce organicamente il santuario tripartito greco con il presbiterio latino. L'esempio della Roccelletta, datato ipoteticamente al periodo ruggeriano da studiosi come il Bozzoni e il Bertaux, potrebbe anzi aver anticipato gli edifici palermitani, che danno un'ulteriore sviluppo al modello del santuario a doppio transetto. La chiesa presenta altre caratteristiche che denotano una notevole capacità di rielaborazione della cultura architettonica della tradizione bizantina. Oltre alla chiara derivazione da modelli costantinopolitani del periodo comneno della conformazione esterna delle absidi decorate con nicchie a doppio e triplo rincasso, il Bozzoni nota una forte influenza della tradizione costruttiva bizantina anche nel sistema di volte a crociera senza costoloni che caratterizza tutto il santuario, facendone uno spazio organicamente unitario ben differenziato dal corpo della navata coperta a capriate¹⁰¹. Anche la navata unica che caratterizza questa chiesa rispetto agli altri esempi che presentano un corpo trinavato, sembra rifarsi ai modelli dell'architettura bizantina calabrese che prediligeva questo schema tipologico. La grande ampiezza di questa navata ha fatto, però, propendere il Bozzoni per un'influenza nordica¹⁰², essendo i modelli architettonici calabresi di troppo ridotte dimensioni per poter costituire un riferimento diretto per la costruzione di questo edificio. L'ingresso posto a nord, oltre quello posto in facciata, richiama comunque in modo evidente la permanenza della ritualità bizantina, che mantiene la sua presenza in un edificio concepito secondo modelli architettonici sicuramente differenti.

¹⁰¹ C. Bozzoni, *Calabria normanna...* op. cit., pp. 83-84: «La concordanza riscontrata tra la profondità del presbiterio e la sua dimensione trasversale, con la conseguente creazione di due assi equivalenti rispetto alla campata centrale del coro, suggerisce il ricordo di un ambiente centralizzato di derivazione bizantina. Questo riferimento doveva risultare evidentissimo, prima del crollo delle volte, all'osservatore che fosse entrato nel presbiterio di S. Maria della Roccella, per la completa fusione degli spazi, liberamente fluenti l'uno nell'altro, grazie anche alla continuità e alla omogeneità delle coperture; per il trattamento essenzialmente cromatico delle pareti, prive di qualsiasi aggettazione plastica, ed anche di rincassi e di contro pilastri, o di sottarchi trasversali; e forse anche per la decorazione pittorica che, se realizzata, doveva comunque essere prevista nel progetto».

¹⁰² Ibid., pp. 65-112.

La fondazione dell'abbazia dedicata a S. Maria del Patirion non presenta problemi di datazione, essendo legata alla figura di S. Bartolomeo da Simeri, che la fondò nel 1095, come è tramandato nel *Bios* del Santo. Un documento relativo alle origini dell'abbazia, la bolla redatta dal Papa Pasquale II, rivela come essa fosse posta sotto la diretta autorità della Santa Sede romana. Questo privilegio fu ottenuto anche per intercessione dell'ammiraglio Cristodulo che, grazie al prestigio goduto alla corte normanna, aveva messo in contatto Bartolomeo con Adelaide e Ruggero II, oltre ad essere uno dei più generosi benefattori per la costruzione dell'abbazia. Grazie alla generosità di questi personaggi S. Bartolomeo trovò le risorse per fare diventare l'abbazia quell'importantissimo centro della cultura e degli studi greci, con la creazione di una ricchissima biblioteca e di uno *scriptorium*, che molto ha contribuito alla diffusione della civiltà bizantina in Occidente. Del monastero ci è pervenuta in buono stato di conservazione soltanto la chiesa che riprende il modello che abbiamo già analizzato nella chiesa di S. Maria in Tridetti, cambiando solo per la maggiori dimensioni della costruzione.

3.3- Architettura pugliese

In Puglia la permanenza di tematiche spaziali e liturgiche derivate dalla tradizione bizantina si coglie, in particolare, nella continuità che segna lo sviluppo degli spazi coperti a cupola, rielaborati in modo originale dalla tradizione locale. L'interessante fenomeno dello sviluppo delle chiese a cupola in asse trova dei riferimenti nell'architettura della province bizantine della Grecia e delle isole greche e può essere collocato, al di là delle differenze presenti, all'interno di quello sviluppo culturale maturato nell'Italia meridionale nella ricerca di un equilibrio tra spazio centrico cupolato bizantino e spazio longitudinale latino¹⁰³. L'architettura pugliese, pur presentando pienamente molte caratteristiche del romanico dell'Europa occidentale introdotto dai Normanni, mantiene molti elementi di continuità rispetto alla propria tradizione architettonica, come le altre regioni dell'Italia meridionale, all'interno del vario e complesso, ma unitario, assetto del

¹⁰³ L. Mongiello, *Chiese di Puglia, il fenomeno delle chiese a cupola*, Bari 1988

Regno normanno. Alcuni elementi della cultura bizantina appaiono più evidenti e riscontrabili nella loro origine anche perché la Puglia fu la regione che di certo mantenne maggiormente, anche per ragioni geografiche, i contatti con l'Impero romano-bizantino e con le regioni balcaniche e della Grecia. Il forte legame tra la Puglia e l'Impero d'Oriente continuò ben oltre il primo periodo del regno normanno, come dimostra il tentativo di riconquista bizantina sotto il Regno di Guglielmo I nel 1154 partito da Ancona e poi arrivato fino a Bari, in seguito duramente respinto dal re di Sicilia. Alcuni importanti esempi di chiese a cupola in asse sono databili al periodo pre-normanno, anche se i monumenti più significativi appartengono comunque al periodo normanno e presentano anche le caratteristiche tipiche del romanico pugliese. Si riscontrano in questo territorio, anche, esempi di più chiara derivazione bizantina, come le chiese a quinconce, delle quali le chiese di San Pietro ad Otranto e Sant'Andrea a Trani sono gli esempi più significativi e meglio conservati. La prima è una chiara derivazione da modelli greci sia continentali che insulari ed è quasi certamente una costruzione databile ad un periodo precedente la conquista normanna; la seconda è invece una elaborazione in chiave romanico-pugliese del modello bizantino e sicuramente databile al pieno periodo normanno. Con la conquista normanna, la Puglia si svincolò comunque dalla soggezione a Bisanzio ed entrò pienamente nel grande circuito culturale dell'Europa medievale, divenendo la testa di ponte per l'espansione verso Oriente dei diversi regni occidentali, di cui le Crociate costituiscono il momento culminante. La diffusione di un linguaggio come quello del romanico europeo testimonia una serie di collegamenti e scambi culturali con l'Europa continentale che certamente non si ritrova nell'elaborazione artistica delle altre regioni del meridione italiano che, diversamente, resta maggiormente legato ad un linguaggio sostanzialmente pre-romanico o alla variante cassinese. Come le altre regioni dell'Italia meridionale, la cultura artistica pugliese non fu comunque solo il risultato di un'importazione al seguito della conquista normanna, ma mantenne una profonda continuità con le proprie tradizioni, riuscendo ad innovarle nel segno delle nuove conquiste linguistiche del rinnovamento della cultura occidentale. Come quella siciliana, anche l'architettura pugliese è il prodotto di un incontro tra differenti culture, che cercano una sintesi tra i diversi apporti linguistici non meno

complessa rispetto a quella dell'isola, anche senza quegli elementi che hanno reso esotica quest'ultima agli occhi di tanti studiosi. Il prototipo delle chiese basilicali pugliesi, la basilica di San Nicola a Bari, presenta questa volontà di sintesi formale tra gli apporti nord-europei, lombardi, cassinesi, bizantini e della tradizione locale paleo-cristiana. La basilica doveva rappresentare la porta che l'Occidente apriva verso l'Oriente, nel momento in cui Bari rappresentava una città di grande importanza strategica nelle relazioni con l'Impero romano-bizantino. La presenza di una cupola, ora non più esistente o mai costruita, ma evidente per la presenza dei pennacchi di imposta e quindi prevista nel progetto iniziale della chiesa, appare come una delle testimonianze simboliche della continuità di un rapporto culturale col mondo greco-bizantino e di interessi di natura politica al di là della sua sempre più esigua presenza in termini etnici, culturali e liturgici. Questa cupola non doveva essere molto diversa da quella del Duomo di Sant'Ilario pervenutaci, costruita in una fase più tarda dopo la distruzione della città a seguito della dura repressione ordinata da Guglielmo I. Nell'impianto planimetrico la chiesa denuncia una chiara derivazione dal modello cassinese, ma il presbiterio è rielaborato secondo uno schema tripartito, diviso da due grandi arcate che al centro formano i quattro archi su cui si impostano i pennacchi della cupola. Lo stesso schema in scala più piccola lo troveremo in seguito nella Cappella Palatina a Palermo, che ripropone la stessa mediazione tra l'impianto basilicale e la presenza di una cupola di derivazione bizantina. Il fatto che entrambe le grandi chiese della città di Bari presentassero una tale complessa elaborazione ben esprime questa una politica culturale con le sue simbologie riscontrabile solo in questa città. A parte l'esempio barese, infatti, le altre chiese pugliesi di impianto basilicale seguono più strettamente il modello cassinese e la cultura formale romanica, ad esempio le cattedrali di Ruvo, di Trani, di Bitonto e altre. Un caso a parte è la cattedrale di Molfetta, che rielabora in scala grandiosa il modello di chiesa a cupole in asse tripartito.

Le chiese ad una o più cupole in genere presentano dimensioni più modeste in quanto tipologie legate alla cultura conventuale e monastica. Un'eccezione è rappresentata dalla cattedrale di Canosa¹⁰⁴, che presenta un impianto del tutto ori-

¹⁰⁴ A. Venditti, *La cattedrale di Canosa*, in << Napoli Nobilissima >> Vol. III, 1974, pp171-184; L. Mele, *La cattedrale di Canosa*, Napoli 1987

ginale nel panorama architettonico della regione e di tutto il meridione in quanto rielabora chiaramente il modello bizantino giustiniano della chiesa dei S.S. Apostoli attribuita ad Antemio di Tralles. Questa struttura è rimasta indubbiamente un *unicum* mai imitato o riproposto, ma in qualche modo ha rappresentato un primo prototipo nello sviluppo di quell'architettura a cupola in asse che divenne tipico del territorio pugliese, testimoniando inoltre il perpetuarsi dei contatti con la cultura bizantina e i suoi modelli culturali. Esempi di architetture più antiche testimoniano come questa tipologia abbia dei precedenti ancora più antichi e si sia sviluppata nel periodo tardo-romano e bizantino anche con economia di mezzi, modeste proporzioni e una certa rozzezza di mezzi, con venature vernacolari. Altre chiese presentano una disposizione a due o tre cupole in asse che, pur se costruite con una modalità molto essenziale e grossolana nelle sue qualità architettoniche e formali, anticipano i più elaborati e raffinati esempi del periodo normanno. Gli edifici che attualmente si possono annoverare secondo la tipologia delle chiese a cupola in asse trovano un'ulteriore differenziazione in ragione dell'assetto planimetrico, del numero delle cupole e della presenza o meno delle navate secondarie. Uno dei monumenti più perfetti e emblematici e uno dei più adatti al fine di cogliere le caratteristiche specifiche di questa fioritura architettonica è rappresentato dalla chiesa di Ognissanti a Valenzano vicino Bari¹⁰⁵; esso si colloca come l'edificio meglio conservato e più unitario tra quelli pervenuti di chiese a cupole in asse, in particolare di esempio a tre cupole. Il modello esprime allo stesso tempo una straordinaria complessità spaziale e una grande essenzialità della geometria delle forme. Lo spazio interno trinavato con tre campate coperte a cupola e navatelle laterali coperte con volte a semibotte, appare articolato per la pluralità di direttrici spaziali e allo stesso tempo semplice per la stereometria delle forme nude nella loro essenzialità geometrica. Al contrario, l'esterno esprime al massimo grado quella ricerca di austerità formale tipica della tradizione locale, essendo lo spazio della chiesa racchiuso in un rigoroso parallelepipedo di pietra squadrata, da cui emergono solo le tre absidi semicilindriche e le tre cupole con estradosso a forma di piramide. Nonostante la significativa influenza romanica individuabile

¹⁰⁵ P. Belli D'Elia, *Valenzano, chiesa di Ognissanti, Puglia XI secolo*, Bari 1975, pp. 200-206.

nella forte plasticità, in questo edificio si rivelano molti elementi di continuità che lo legano alla locale tradizione paleo-cristiana e bizantina. L'essenzialità delle forme e dei paramenti murari in pietra regolare sono, infatti, una costante della tradizione non solo pugliese, ma di tutta l'Italia meridionale. La presenza delle tre cupole nasce da una scelta tipologica legata ad una ben precisa funzione liturgica, che definisce il carattere dei differenti spazi della chiesa. La prima cupola ad oriente segnava lo spazio dell'azione liturgica e del clero officiante il rito con la tipica tripartizione creata con le navate laterali segnate dalle absidi secondarie; la seconda segnava lo spazio del clero che assisteva alla liturgia dall'esterno; la terza segnava lo spazio dei fedeli laici che partecipavano alla messa. La presenza delle cupole era progettata, quindi, in base ad esigenze di carattere liturgico ben precise e non per una scelta di mero carattere architettonico, estetico e stilistico.

3.4- Architettura in Campania e Basilicata

Nel corso del periodo storico seguito al crollo della *pars Occidentis* dell'Impero romano, Napoli fu la città che maggiormente mantenne viva la continuità delle sue tradizioni culturali legate a Bisanzio in seguito alla conquista di Belisario. Questa città continuò infatti a vivere nell'orbita culturale e politica bizantina, diversamente da altre città come Benevento, Capua e Salerno, che subirono una profonda mutazione indotta dal dominio barbarico, soprattutto quello longobardo. La città mantenne una forte autonomia, che durò fino alla conquista normanna, ma allo stesso tempo una continuità nei rapporti con Bisanzio. Il graduale passaggio del governo della città da una stretta dipendenza dall'Impero romano-bizantino ad una crescente e vieppiù maggiore autonomia non le impedì di mantenere una formale dipendenza da esso e un continuo scambio culturale. Nel 763 il duca Stefano, pur mantenendo il suo ossequio formale all'autorità imperiale, riconobbe il primato della Chiesa cattolica romana, di fatto promuovendo l'indipendenza della città di Napoli. Il ducato autonomo si fondò quindi sul fiero municipalismo dei Napoletani e riuscì a sopravvivere nel periodo del dominio longobardo accanto al potente ducato di Benevento e al principato di Salerno. La limitata dimensione del suo territorio non impedì a Napoli di diventare la più

grande città dell'Italia meridionale. Il lungo elenco di monasteri benedettini e basiliani, la cui presenza è testimoniata dalle fonti, trova purtroppo scarse conferme nella realtà delle fabbriche sopravvissute che possano essere studiate. Le ragioni della scomparsa di tanta parte del patrimonio artistico medievale napoletano sono imputabili non solo alle profonde trasformazioni urbane subite nel tempo su un tessuto abitativo molto denso, ma anche all'attuazione delle normative di carattere liturgico che hanno sconvolto gli interni di tantissime chiese medievali. Mentre molte sono le testimonianze di carattere scultoreo o pittorico che presentano quella forte relazione con la cultura bizantina, nell'architettura appare più difficile stabilire una chiara derivazione degli edifici superstiti, anche in stato di ruderi. Un campanile napoletano, in particolare, presenta un particolare interesse per la comprensione di alcuni caratteri importanti dell'architettura dell'Italia meridionale. Il campanile della Pietrasanta si presenta come un volume di forte essenzialità realizzato in mattoni, con assoluta assenza di lesene o fasce che creino giochi chiaroscurali secondo dettami che sembrano precedere l'epoca romanica. Si trova in esso un chiaro prevalere del pieno sul vuoto. Nella sua ricerca di essenzialità questo campanile, seppur sia comunque difficile stabilire una datazione precisa, sembrerebbe anticipare i campanili che ritroviamo in varie parti dell'Italia meridionale, ma anche in Sicilia come nel caso di Cefalù. Questo campanile può rappresentare una testimonianza di un comune linguaggio condiviso da molte aree dell'Italia meridionale e presente pure in Sicilia in seguito alla conquista normanna. Esso presenta un basamento con una superficie piena con due colonne incassate negli spigoli, due livelli successivi con una monofora per ogni lato e il terzo livello con una bifora su ogni lato della cella campanaria. Il campanile rappresenta l'unica persistenza della antica chiesa paleocristiana di Pietrasanta rinnovata successivamente in età barocca. L'analisi del monumento sembra escludere una datazione risalente al VI secolo, anche se la struttura laterizia fa pensare a diversi esempi di campanili paleocristiani, ma allo stesso tempo non presenta quelle caratteristiche tipicamente romaniche.

La chiesa di San Giovanni a Mare a Gaeta in Campania rappresenta un interessantissimo esempio di evoluzione e sviluppo della pianta centrica a quinconce in senso longitudinale con un risultato di grande equilibrio e coerenza. Questa

chiesa, datata alla prima metà dell'XI secolo, offre certamente uno degli esempi tipologici più riusciti in cui la dimensione longitudinale si equilibra armonicamente con quella centrica cupolata. La cupola attuale è più recente rispetto al corpo dell'edificio, probabilmente del XII secolo, ed è simile alla cupola della chiesa dell'Annunziata dei Catalani a Messina.

Il Duomo di Salerno, dedicato a Santa Maria degli Angeli ed all'apostolo Matteo, patrono della città, costruito tra il 1080 ed il 1085¹⁰⁶ dopo la conquista della città da parte di Roberto il Guiscardo, si rifà pienamente al modello cassinese e ricalca nelle sue forme generali l'architettura paleo-cristiana.

Sant'Angelo in Formis presso Capua, semplice edificio basilicale privo di transetto, a tre navate e tre absidi, appare noto soprattutto per essere una delle chiese medievali ove meglio è possibile scorgere quel preciso disegno o programma iconografico costituito dalla successione ordinata delle pitture parietali, che restituisce nel suo insieme una Bibbia per immagini, ove i luoghi delle varie rappresentazioni sono prestabiliti e rispondono ad un calcolato progetto architettonico-teologico. Questa appariva la norma generale che caratterizzava la decorazione di molte chiese d'Occidente come d'Oriente, da Costantinopoli alle province in cui si espandeva l'arte di Bisanzio, e il territorio capuano non faceva eccezione a questa regola. È tuttavia ipotizzabile che la decorazione non segua, di molto la data dei lavori della parte architettonica della chiesa, dal momento che il progetto del tempio medievale presenta una connessione armonica tra la forma architettonica e il programma decorativo. Va aggiunto fra l'altro che il nimbo quadrato dell'immagine di Desiderio, presente sul bordo sinistro dell'abside centrale, in atto di reggere il modello della basilica, fa ritenere, con sufficiente margine di probabilità, che l'esecuzione delle pitture murarie vada posta prima della sua morte nel 1087. Nonostante tutto questo, è ancora possibile leggere in maniera sufficiente l'intero ciclo pittorico della chiesa, e notare le evidenti differenze esecutive fra le

¹⁰⁶ Il «Chronicon casinense» ed il «Regestum S. Angeli in Formis» consentono di ricostruire la storia del luogo fin dal X secolo, cioè dal tempo di Pietro, vescovo di Capua (925-938), che autorizza i monaci cassinesi ad erigere un monastero presso la chiesa di S. Michele Arcangelo. Nel 943 il Vescovo Sicone revoca il beneficio e cede la chiesa ad un suo diacono: ma i cassinesi si appellano al papa Marino II, che impone la restituzione del tempio ai Benedettini. Nel dicembre 1065 l'Arcidiacono Ildebrando stipula un accordo con Riccardo principe di Capua e conte di Aversa, che vuole un cenobio, permutando la chiesa tifatina con quella di S. Giovanni detta «de Landepaldi». Nel febbraio 1072 Riccardo cede a Desiderio chiesa e monastero.

varie scene che fanno certamente ritenere presenti sui ponteggi di Sant'Angelo in Formis svariati artisti, che operavano contemporaneamente a realizzare il grande racconto per immagini che si svolge sulle pareti della basilica. Si tratta di maestranze indigene, che lavorano nel solco della tradizione bizantina, pur con supporti marginali di tipo occidentale che appaiono, a tratti, in spunti iconografici come in componenti stilistiche. Purtroppo la perdita della pittura che decorava Montecassino non ci consente di esprimere ulteriori elementi di giudizio, e di comprendere quanto queste pitture dipendessero da quelle realizzate nel grande monastero, di cui abbiamo notizia, e dalla sua irradiazione culturale. Restano comunque evidenti punti di tangenza di questa pittura con i codici cassinesi e le loro miniature, come, ad esempio, il notissimo *Vat. Lat. 1202*.

L'architettura amalfitana rappresenta sicuramente il contributo più originale della tradizione campana nel panorama dello sviluppo artistico dell'Italia meridionale. Molto dibattuta è la questione sull'origine della decorazione a tarsie che è una delle peculiarità che caratterizza questa architettura, che si ritrova anche in alcuni monumenti siciliani del periodo dei due Guglielmi. La questione è dove ha avuto origine tale forma decorativa e il conseguente rapporto tra l'architettura siciliana e quella campana. La tarda datazione dei partiti decorativi campani ha fatto propendere alcuni studiosi per l'influenza dell'architettura siciliana su quella campana, anche attraverso la mediazione islamica che viene assorbita dalle maestranze amalfitane e campane.

Tre chiese situate a Ravello, in particolare, presentano una chiara derivazione dal modello tipologico di influenza bizantina elaborato in Calabria. La prima, la chiesa di Santa Maria a Gradillo, presenta un impianto a tre navate su colonne con transetto sporgente e tre absidi visibili all'esterno. Il transetto è sovrastato da una cupola ad alto tamburo di chiara derivazione bizantina e con volte a crociera nelle campate laterali della *prothesis* e del *diaconikon*. La navata centrale è coperta a capriate mentre le laterali da volte a crociera. La cupola è decorata da motivi ad archi intrecciati che però hanno perduto l'originaria cromia. Le altre due, la chiesa di San Giovanni del Toro e la chiesa del complesso dell'Annunziata, presentano un'analogia disposizione con cupola sul transetto sporgente. Il transetto sporgente è probabilmente una concessione alla influenza nord-europea, ma queste

chiese si rifanno comunque in gran parte alla cultura locale e a quell'influenza bizantina radicata e assimilata nei secoli.

La crisi della civiltà amalfitana fu causata da un complesso di concause tra le quali anche le conseguenze della politica estera normanna sostanzialmente ostile a Bisanzio, che non favoriva i commerci prima fiorenti con l'Oriente. L'affermazione di Pisa e Genova sul fronte occidentale e Venezia su quello orientale furono la causa ultima della fine della potenza amalfitana.

Ad una più rilevante possibile influenza bizantina rimanda la chiesa di Sant'Ilario a Porta Aurea a Benevento. La primitiva configurazione della chiesa appare ancora pienamente leggibile. All'esterno domina una essenziale massa muraria sormontata da due tamburi quadrati. L'interno appare come un vano unico separato da un grande arco trasversale che forma due campate coperte da due cupole poste ad altezze diverse. Non sono presenti però le absidi laterali che dovrebbero accompagnare quella centrale. Questa tipologia è diffusa quasi esclusivamente in Puglia, tanto da apparire tipica di questa regione, per cui è molto probabile che lo spunto per questa costruzione giunga proprio da questa zona.

In Basilicata la chiesa di S. Angelo al monte Raparo in provincia di Potenza¹⁰⁷ rappresenta un interessante esempio in terra di Basilicata di riuscita fusione di pianta longitudinale e cupola centralizzante attraverso una navata unica coperta con volta a botte che si incrocia con un'altra trasversalmente dove si innesta la cupola che riassume organicamente le direttrici dello spazio. I ruderi di quella che fu la potente Badia di S. Angelo sul Monte Raparo, infatti, e che fu sede di un importante cenobio italo-greco, poi passata ai benedettini ed abbandonata definitivamente agli inizi del 1700; costituisce uno degli esempi più significativi dell'architettura basiliana dell'intera Italia meridionale. L'Abbazia, quasi completamente

¹⁰⁷ S. Bals, *S. Angelo a Monte Raparo*, in *Ephemeris Dacoromana*, V, 1932, p. 35; E. Berteaux, *L'art dans l'Italie meridionale*, Parigi 1904, p. 122; P. R. Casalnuovo, *Tracce e riflessi del monachesimo italo-greco sulla fascia ionico-lucana*, Studi Lucani, Galatina, 1976; N. Cilento, *Segni e sopravvivenze della Lucania bizantina*, in *Quaderni di vita culturale*, n. 2, Matera 1980; M. D'elia, *Un profilo dei Beni Artistici e Storici della Basilicata*, in *La Lucania e il suo patrimonio culturale*, Roma 1991, p. 45; O. Ettore, *Fonti per lo schedario e la storiografia delle badie di Basilicata dell'ordine benedettino*, Matera 1987, p. 9, s.v. Castelsaraceno, n. 31. H. Houben, *Monasticon Italiae III, Puglia e Basilicata*, Cesena 1986, p. 215; E. Magaldi, *Una grotta, una fonte, una badia, in le vie d'Italia*, XXXV, 1929, pp. 956-957; A. Medea, *Resti di un ciclo evangelico*, in *Archivio Storico Calabria e Lucania*, Roma 1962; P. Orsi, in *Bollettino d'Arte*, 1922, p. 554; G. Paladino, *La Badia di S. Angelo al Raparo in Basilicata*, in *Bollettino d'Arte*, XII, 1919, pp. 57-60; Venditti, *Architettura bizantina* ..op.cit., p. 879

in rovina, è costruita su di una grotta naturale di notevoli dimensioni, fra le più grandi della Basilicata. Fortunatamente dell'intero complesso ci sono rimasti una dettagliata descrizione del Berteaux, ed i rilievi e le fotografie del Bals. La chiesa sovrastante è ad una navata absidata; sulla fronte si apre il portale ad ogiva, decorato con una semplice arcata in ritiro, poggiata su due mensole piatte. All'interno i lati lunghi sono rinforzati da pilastri molto avanzati che, collegati tra loro per mezzo di archi, formano quattro cappelle per ogni lato; purtroppo dell'altare si conservano solo pochi resti antistanti l'abside. La copertura è costituita da volta a botte e tetto a due spioventi; su di esso si erge un grande tamburo cilindrico, decorato con arcate cieche ed in cui si aprono quattro finestre; al di sopra era impostata la cupola, con tetto a calotta all'interno e struttura esterna a gradoni, realizzati con successive riseghe ricoperte di tegole, purtroppo crollata nel primo dopoguerra. Il tamburo si lega al quadrato di imposta mediante trompe d'angolo, secondo un sistema utilizzato nella architettura sassanide, anatolica, siriana ed egiziana, in luogo dei pennacchi sferici più diffusi nell'ambiente costantinopolitano; la particolare decorazione architettonica ad archeggiature cieche richiama invece alcuni esempi bizantini della seconda età aurea (867-1204), quali la cupola del convento di Myrelaion (Budrum Carni), S. Teodoro (Kilisse Carni), in Redentore di Chora, Costantinopoli, anche se tali monumenti presentano un diverso rapporto con la cupola e l'impiego del cotto, assente invece nel tamburo di S. Angelo al Raparo. In generale le analogie più stringenti si ritrovano nelle chiese di Puglia e Calabria, quali quelle di S. Filomena in S. Severina, SS. Nicola e Cataldo a Lecce, Cattedrale di Taranto, S. Pietro di Frascineto, S. Anna di Palizzi Superiore. La chiesa può essere considerata una basilica a cupola, ed è la testimonianza dell'introduzione in questa zona di una tipologia già sviluppatasi in Asia Minore. In particolare il Millet riferisce la costruzione a scuola locale, fiorita al di fuori della cerchia dell'arte ufficiale di Costantinopoli, passata poi a Creta ed importata quindi in Italia dai Monaci Basiliani. Orsi e Cappelli, con i quali concorda anche il Berteaux, riportano l'impianto al X secolo, basandosi sulla agiografia di S. Vitale; il Venditti la colloca invece alla prima metà dell'XI secolo, mentre Bals non la ritiene anteriore al XII secolo. Per quest'ultimo studioso essa costituisce uno dei monumenti superstiti delle quattrocento e più chiese bizantine che esistevano nella regione fino al

XIV secolo, a testimonianza di quanto profonda fosse stata l'influenza greca nell'Italia Meridionale.

4. L'ARCHITETTURA DEL PERIODO NORMANNO IN SICILIA.

4.1- L'architettura bizantina siciliana prima della conquista araba

Lo studio dell'arte e dell'architettura bizantina in Sicilia presenta tuttora un quadro molto incompleto, che ancora oggi non consente di avere una idea esaustiva dello sviluppo e dell'evoluzione di un patrimonio già di per sé molto frammentario ed esaminabile spesso solo sotto il profilo archeologico, dal momento che davvero poco dei monumenti di questo periodo è giunto fino a noi in condizioni di relativa integrità. Alcuni studi¹⁰⁸ permettono comunque di individuare dei caratteri distintivi, che denotano alcune specificità di questa architettura e consentono un'analisi di alcune caratteristiche tipiche della tradizione costruttiva siciliana, nonché un confronto con gli sviluppi successivi della cultura architettonica siciliana in periodo islamico e normanno.

Sviluppata soprattutto tra il VI e l'VIII secolo, questa architettura è caratterizzata da forme estremamente essenziali in muratura di pietra squadrata in grossi conci, in continuità con la tradizione edilizia romana in Sicilia, ed è legata a pochi esempi formali di tipologie chiesastiche. I modelli architettonici presenti in Sicilia, risalenti a questa fase storica, si rifanno soprattutto ai prototipi della tarda architettura paleocristiana e della prima architettura bizantina, le cui tipologie più diffuse sono gli impianti di tipo basilicale a tre navate, divise da massicci pilastri che reggono capriate o, spesso, volte a botte, secondo un modello documentato nell'Africa romanizzata (Tunisia, Cirenaica, Tripolitania). Rare sono, invece, le strutture a pianta centrale tipiche dell'architettura bizantina matura, mentre non sono stati trovati impianti a croce inscritta, tra i quali il più diffuso in tutte le province dell'Impero romano-bizantino è la pianta a quinconce, con cupola retta da quattro colonne che ordinano nove campate a formare una croce inscritta in un quadrato. Del resto la crisi che coinvolse l'intero mondo bizantino nel VII e VIII secolo e la successiva invasione islamica hanno impedito l'adozione e la diffusione di quei modelli architettonici propri della piena maturità dell'architettura bizan-

¹⁰⁸ S. Giglio, *Sicilia bizantina*, Catania 2003.

tina, diffusi più tardi in tutte le aree ancora sotto il diretto controllo di Costantinopoli o sotto la sua influenza culturale¹⁰⁹.

L'architettura bizantino-sicula ha rivelato indubbiamente, almeno finora, una tendenza che può apparire provinciale e dalle limitate qualità in termini di raffinatezza formale, se paragonata alla raffinatezza delle forme della cultura architettonica aulica costantinopolitana, sebbene i ritrovamenti archeologici siano ancora relativamente pochi rispetto a quella che, si ipotizza, dovesse essere la reale consistenza del patrimonio architettonico. Bisogna naturalmente considerare altresì la mancata possibilità, a causa dell'invasione islamica, della maturazione di un linguaggio architettonico ancora in formazione e non certamente classificabile come pienamente bizantino, per le qualità specifiche che ne caratterizzano il linguaggio, nello sviluppo delle proprie forme. I raffinati modelli bizantini furono invece, in seguito, assimilati dai dominatori normanni, che hanno lasciato alcune opere architettoniche e artistiche che rappresentano il documento più aggiornato della cultura bizantina in Sicilia, considerando la condizione di rudere o di rinvenimento archeologico della gran parte delle architetture del periodo bizantino pervenuteci e la scarsità di quelle pittoriche e scultoree finora ritrovate.

Interessanti appaiono comunque le possibili corrispondenze con l'architettura del resto dell'Italia meridionale, che presenta una continuità della cultura cristiana bizantina fino all'arrivo dei Normanni, senza la frattura causata in Sicilia dalla dominazione musulmana. Sono infatti rintracciabili molte somiglianze tra l'architettura e l'arte bizantina preislamica della Sicilia e quella delle regioni della Calabria e, soprattutto, della Puglia, dove è pervenuto un più consistente numero di monumenti che permettono una maggiore comprensione delle qualità di questa tradizione architettonica. Queste costruzioni potrebbero permettere anche di capire meglio le peculiarità dell'architettura siciliana, che ci è giunta in modo molto più frammentario, e anche quanto della tradizione edilizia dell'Italia meridionale sia riuscita a sopravvivere alla dominazione islamica e sia riuscita ad approdare alla nuova fase storica cristiana, che ha visto la costruzione dei monu-

¹⁰⁹ G. Agnello, *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, in "Corsi di Cultura sull'arte ravennate e Bizantina", IX, Ravenna 1962; Idem., *Monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951

menti sorti durante il periodo normanno. Si può ipotizzare che alcune caratteristiche dell'architettura del periodo normanno siano, con le debite differenze, ereditate dalla precedente tradizione paleocristiana e bizantina essendosi, quindi, sedimentate in quel bagaglio culturale e costruttivo legato alla tradizione locale, che riuscì a sopravvivere alla dominazione musulmana. Si osserva in tutta l'architettura dell'Italia meridionale una comune tendenza nell'uso di forme, che già prima possono essere appurate in Sicilia, geometricamente molto essenziali in pietra squadrata più o meno sommariamente, più di rado a piccoli conci finemente intagliati, e di forme plasticamente molto solide, spesso disadorne. In Calabria e in Puglia si osservano, quindi, delle forme architettoniche molto simili a quelle siciliane, le quali hanno potuto rappresentare una continuità verso l'architettura del periodo normanno che quella siciliana non ha potuto avere. Alcune di queste caratteristiche si ritrovano anche nell'architettura del periodo normanno, che pur presenta comunque una diversa scelta di tipologie derivate dai nuovi linguaggi artistici che in quel momento fiorivano in Europa occidentale. Pur se realizzata in forme più grandiose e raffinate, si nota, infatti, nell'architettura normanna, sia siciliana ma anche del resto dell'Italia meridionale, un analogo amore per le forme essenziali, per i muri stereometrici e per le geometrie pure. Queste le ritroviamo precedentemente nell'architettura locale e non le riscontriamo, invece, nei linguaggi stranieri che hanno pur influenzato in modo determinante l'architettura dell'Italia meridionale, come le forme del romanico in Puglia o dell'arabo in Sicilia. Nell'architettura rupestre appare chiaro, al di là delle imperfezioni e approssimazioni formali architettoniche e pittoriche, come questi spazi abbiano prima di tutto una funzione legata alla liturgia e alla prassi devozionale che dà forma al culto. La permanenza del culto orientale anche in Puglia e in Lucania, nei santuari rupestri, rimase intatta anche con il mutare della situazione politica e culturale dopo la fine del dominio bizantino. La presenza costante delle iconostasi, sopravvissute qui a differenza delle chiese dove sono sparite ovunque, e l'accentuata strutturazione del *bema* fortemente separato dalla zona dei fedeli, anche quando gli altri elementi architettonici avevano perduto la loro conformazione, conferma la sopravvivenza di una pratica cultuale che continuava a vivere in molte comunità delle regioni di buona parte del Sud Italia.

Significativa tra le chiese bizantine siciliane è la chiesa del San Salvatore di Rometta per le condizioni discrete in cui ci è pervenuta che permettono di valutare alcune caratteristiche dell'architettura siciliana prima della dominazione araba. La tipologia dell'edificio certamente presenta una concezione tardo romana, pur avendo alcune di quelle caratteristiche che furono successivamente tipiche delle chiese a croce greca bizantine del periodo maturo. L'essenzialità volumetrica del paramento murario rientra però in quella tendenza stilistica osservabile in tanti monumenti dell'Italia meridionale, che caratterizza pure l'architettura del periodo normanno. Anche la cupola estradossata su tamburo richiama le esperienze posteriori dell'architettura del periodo normanno, dimostrando come alcune tematiche stilistiche potrebbero in parte essere originarie o trovare riferimenti nella cultura autoctona. Un altro interessantissimo esempio dell'architettura bizantina pre-islamica siciliana è la chiesa nota come la cappella Bonaiuto, inglobata nel settecentesco Palazzo Bonaiuto a Catania. Questa chiesa, che presenta colonne incassate agli angoli, dimostra come quest'uso architettonico e decorativo della colonna non sia necessariamente di origine islamica, ma abbia dei precedenti nella cultura tardo-romana e bizantina. Del resto non sarebbe del tutto sbagliato ipotizzare che anche la stessa cultura costruttiva islamica che si sviluppò in Sicilia durante il dominio musulmano abbia potuto elaborare e fare proprie le forme dell'architettura siciliana, oltre ovviamente, quelle appartenenti alla propria tradizione. La soluzione delle colonne incassate, pur se interpretata in modo originale in area islamica, era già presente nell'architettura tardo-antica e la si trova anche in esempi dell'architettura siciliana tardo romana e bizantina, diventando in seguito molto diffusa nel periodo normanno, anche se è difficile determinare se tale ornamentazione sia retaggio del dominio islamico o un elemento di quella continuità con l'eredità della cultura architettonica dell'Italia meridionale.

La chiesa di Santa Domenica a Castiglione appare come la più significativa chiesa a pianta centralizzante siciliana per la complessità spaziale che esprime attraverso un complesso gioco di volte. Datata ad un periodo tra la fine dell'VIII secolo ed i primi del X, la chiesa si caratterizza per una particolare interpretazione della pianta centrica, creata in un periodo in cui si sperimentavano varie forme di chiesa a pianta centrica, prima della successiva affermazione del modello a quin-

conce che diventò dominante. Anche se questo esempio può apparire meno raffinato e più provinciale di altri edifici costruiti in altre parti dell'Impero romano-bizantino, la sua complessità spaziale appare in linea con le sperimentazioni dal periodo giustiniano in poi e presenti in edifici certamente più rappresentativi della cultura architettonica bizantina.

4.2- *Le chiese greche del Valdemone*

Durante la dominazione islamica il Valdemone rappresentò l'unica zona della Sicilia a non essere colonizzata massicciamente da elementi etnici musulmani. In questo territorio i nuclei bizantini residenti riuscirono a conservare un certo grado d'autonomia dall'Emirato di Sicilia e mantennero la libertà di professare la religione cristiana, gravitando attorno ai pochi monasteri ancora esistenti e sempre dipendenti, almeno formalmente, dal Patriarcato di Costantinopoli. Essi riuscirono, anche, a mantenere, in qualche modo, le relazioni con la Corte della capitale dell'Impero romano-bizantino. Le dure condizioni di vita, causate dalle carestie e dai gravanti tributi imposti dal dominio musulmano, che pur determinarono frequenti emigrazioni di popolazioni, non modificarono sostanzialmente la *facies* etnica del territorio, dove l'elemento bizantino rimase preponderante. Questi presupposti consentirono ai Normanni di trovare in quest'area il contesto propizio per avviare la loro azione di conquista, e la presenza di importanti architetture di carattere religioso trova la sua ragione in questo. La riconquista della Sicilia al Cristianesimo e all'Occidente doveva inevitabilmente trovare fondamento anche sulla ripresa di quella attività edilizia impedita durante il dominio musulmano, per cui la crociata religiosa trova in una nuova fioritura di edificazioni religiose il più concreto mezzo di affermazione ideologica. L'importanza del ruolo svolto dall'architettura, che i nuovi conquistatori intesero come elemento altamente qualificante del loro dominio, è comprovata dalla testimonianza del Malaterra, che ci informa come per erigere castelli e chiese arrivarono maestranze dai luoghi più disparati, <<undecunque terrarum artificiosis caementariis conductis>>¹¹⁰, per eri-

¹¹⁰ Malaterra, *De rebus gestis*, cit. L, III, 19, pp. 68-69

gere nel più breve tempo possibile le costruzioni che dovevano simboleggiare l'inizio di una nuova era.

Il primo vescovato istituito dal conte Ruggero fu quello di Troina fondato nel 1081¹¹¹, indubbiamente tenendo fede agli impegni assunti con il papa, ma anticipando anche quelle prerogative che in seguito verranno concesse tramite l'Apostolica Legazia. Sorto in una cittadina situata in una zona strategica, che rappresentò la base e il punto di partenza per la conquista del territorio siciliano, questo vescovato continuò ad esistere fino al 1096, quando fu trasferito a Messina e la sede troinese fu ad esso sottoposta, una volta venute meno le esigenze di natura militare e difensiva della prima fase della conquista. Il Malaterra diede particolare enfasi nella sua opera storica alla fondazione della cattedrale di Troina, perché rappresentò certamente un evento di grande rilevanza simbolica per un territorio che ancora era in gran parte in mano musulmana, essendo la prima chiesa fondata in Sicilia dopo due secoli di dominazione islamica. Le indagini finora svolte sul monumento non hanno ancora portato ad una ricostruzione pienamente attendibile sull'aspetto dell'edificio nella sua forma originaria, che ha subito, nei secoli e a più riprese, rilevanti modifiche. La chiesa, di modeste proporzioni, nel suo probabile aspetto originario, era divisa in tre navate da pilastri quadrangolari e presentava un transetto molto sporgente, su cui si innestano le tre absidi, la cui ricostruzione è ancora incerta, essendo andate del tutto perdute nelle trasformazioni successive. La divisione in pilastri del corpo basilicale appare conforme ai canoni della tradizione largamente diffusa in tutta l'area italo-meridionale, anche nell'architettura siciliana bizantina preislamica. Il transetto fortemente sporgente potrebbe invece far pensare alla possibile influenza dei modelli dell'architettura d'oltralpe portata dai monaci benedettino-cluniacensi. Le strutture murarie originarie sono eseguite con ciottoli uniti da ampi letti di malta rafforzati agli angoli da spigoli in pietra da taglio di arenaria. Non si riscontrano ancora le due più diffuse modalità costruttive che si affermarono nelle due aree dell'isola che videro lo svi-

¹¹¹ Scaduto, *Il monachesimo basiliano...* op.cit. p. 87. Ruggero I si affrettò a fare di Troina una sede vescovile latina, nella quale insediò come vescovo Roberto, italico di nazione, come riferisce il Malaterra, (*op. cit.* 1, IV, p. 23). Pur escludendo i Greci dalla massima carica della gerarchia ecclesiastica, il conte Ruggero compensò tale esclusione con la fondazione di almeno quattro monasteri greci: S. Basilio, S. Mercurio, S. Elia di Ebulo e San Michele Arcangelo.

luppo architettonico di maggior consistenza: cioè, nella parte occidentale dell'isola, l'uso diffuso della pietra da taglio perfettamente squadrata di fattura islamica e, nella parte orientale, l'uso del mattone con letti di malta usato con forte senso cromatico, di derivazione bizantina. La tecnica edilizia richiama, invece, altri monumenti, come le successive chiese del Priorato di Piazza Armerina e del S. Spirito a Caltanissetta.

La stessa chiesa di San Michele Arcangelo presso Troina¹¹², per quanto annessa ad un monastero greco, presenta una tipologia di matrice nordica e benedettino-cluniacense e nella tecnica costruttiva ricalca quella della Cattedrale. Non sono ancora presenti, quindi, quegli elementi tipologici e costruttivi che saranno tipici del Valdemone e che denunciano le particolarità della cultura greco-sicula.

Le tre grandi cattedrali edificate nel periodo della Contea, di Catania, Messina e Mazara sono quelle dove certamente più radicalmente forte appare l'influenza latina nelle sue declinazioni sud-italiche e cluniacensi, che si impone con una forte discontinuità sulle tradizioni più radicate nella cultura isolana, ovvero quelle bizantina ed islamica. La cattedrale di Catania¹¹³ fu edificata sui resti di un antico edificio romano, le terme achelliane, utilizzando il materiale di spoglio proveniente da esse e da altri edifici antichi della città. L'edificio originario subì varie vicissitudini legate ai terremoti, che in epoche successive colpirono la città nel 1140 e nel 1169, con conseguenze tali da richiedere un'ampia ricostruzione, e quello del 1693 dopo il quale l'edificio fu completamente rinnovato nel modo in cui si presenta oggi. Nella nuova costruzione sono state conservate la lunghezza, la larghezza e le fondamenta esterne della vecchia costruzione. In alzato gli unici elementi in muratura che si sono conservati dell'edificio originario sono l'intero transetto con una torre e con le absidi, che sono in buona parte state riportate alla luce in alcuni recenti restauri. Pur non potendo dare una datazione certa delle parti originarie dell'edificio a causa delle traversie che caratterizzano la storia di questa costruzione, si possono fare alcune considerazioni che comunque colgono alcuni elementi di grande interesse nell'analisi dell'evoluzione dell'architettura sici-

¹¹² Riguardo questa chiesa vedi: C. G. Canale, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959

¹¹³ Schwarz, *Die Baukunst...op.cit.* pp. 47-53; Bottari, *op. cit.* pp. 14-19; Di Stefano, *op.cit.* pp. 5-7

liana. In questo edificio cominciano indubbiamente a essere più evidenti quelle caratteristiche nordiche già osservate nelle cattedrali calabresi.

I monumenti più interessanti per la presenza di una forte ascendenza di carattere bizantino sono invece quelli del Valdemone, che consentono di analizzare più chiaramente l'entità dell'apporto della cultura greco-sicula nello sviluppo di un'architettura che comunque ormai segue dei modelli fondamentalmente occidentali molto differenti da quelli dell'architettura aulica costantinopolitana.

I progetti delle chiese siciliane appaiono quindi divisi in due differenti tipologie, che vedono da un lato le grandi cattedrali metropolitane influenzate marcatamente dai modelli occidentali cassinesi e nord-europei, dall'altro, i piccoli edifici monastici maggiormente influenzati dal modello bizantino. Questo schema supera le differenze di carattere ideologico legate al rito o alla provenienza dei monaci e delle forme del loro credo, ma usa le tradizioni del luogo e ne sviluppa le forme.

Pochi, purtroppo, sono i monumenti del Valdemone del periodo della Contea giunti fino a noi tra i numerosi di cui le fonti testimoniano l'esistenza e difficile appare ancora la loro localizzazione. Quelle pervenuteci mostrano alcune caratteristiche comuni che individuano chiaramente la cultura architettonica legata alla prassi liturgica di matrice bizantina. La chiesa di S. Filippo di Fragalà presso Frazzanò, di S. Marco d'Alunzio dei Santi Alfio Filadelfo e Cirino di San Fratello, di S. Maria di Mili, dei SS. Pietro e Paolo di Itàla e dei SS. Pietro e Paolo di Agrò, sono le sole costruzioni, grazie al loro stato di conservazione, che consentono ancora di ricostruire con una certa plausibilità il loro aspetto originario e di comprendere gli aspetti che caratterizzano la natura di queste architetture. Presentano, infatti, un santuario tripartito e triabsidato con cupola centralizzante concepito come corpo autonomo rispetto al corpo della navata, unica o tripartita, da cui sono separati da un arco trionfale, secondo la struttura gerarchica e simbolica richiesta dal rito greco. La forte differenziazione tra la navata ed il santuario si evidenzia in modo significativo nella diversa concezione strutturale che vede contrapporsi alla semplice struttura a copertura lignea della navata la complessa struttura a volte e cupola del santuario. Un'altra caratteristica che troviamo in alcuni di questi esempi è la conformazione del santuario differente rispetto ad altri esempi della tradi-

zione bizantina, che richiede un adattamento della cupola che necessita di una base quadrata attraverso degli archi che consentono di passare dal rettangolo al quadrato. Questa particolarità nasce proprio dall'elettismo di questa architettura, che fonde diversi modelli architettonici e forme strutturali, creando delle incongruenze che richiedono nuove soluzioni come questa presa in considerazione.

La caratteristica più evidente che connota queste architetture è il forte cromatismo delle murature, che adoperano il mattone riprendendo alcune modalità costruttive della Calabria. L'uso del mattone tra le maestranze del Valdemone è certamente il carattere distintivo che informa queste architetture, costituite da murature in conglomerato cementizio rinforzato da pietrame e frammenti di mattoni racchiuso da paramenti esterni con filari di mattoni con spessi strati di malta. Il paramento esterno presenta una ricca policromia, che rimanda alla tradizione policromica bizantina per l'espressività decorativa e alla tradizione islamica per la decorazione ad archi intrecciati, che riprende modelli spagnoli e nordafricani. La tecnica costruttiva consistente in strutture murarie costituite da un nucleo di conglomerato cementizio composto da malta e frammenti di mattoni come inerte che forma un tutt'uno col il paramento esterno.

Il S. Filippo di Fragalà (Demena) presso Frazzanò è il monastero più grande e importante prima della fondazione del SS. Salvatore di Messina. La chiesa di San Filippo di Fragalà, ricostruita nel 1090 da Ruggero I (è documentata, infatti, l'esistenza di una precedente chiesa bizantina), presenta un transetto sporgente che forma un impianto a T con la navata unica, secondo una tipologia che si può riscontrare in altri esempi in Sicilia e in Calabria. In Calabria, la chiesa di San Giovanni a Stilo, che rappresenta l'esempio più importante di questo modello tipologico nella regione, non è ancora databile in modo certo per cui non si sa se anticipi o no la costruzione della chiesa di San Filippo. La maggiore complessità della struttura del santuario fa propendere alcuni studiosi per una datazione più tarda rispetto a quella della chiesa siciliana. Il prototipo è chiaramente nord-europeo, come si evince da alcuni esempi di chiese francesi in particolare. Il fatto che la comunità greca adottò un modello architettonico differente rispetto a quelli in uso presso le comunità greche si vede dalla modalità in cui la cupola sia stata

adattata allo spazio rettangolare del *bema* attraverso degli archi che mediano il passaggio dal rettangolo al quadrato. Il documento più importante, che permette una ricostruzione storica del S. Filippo di Fragalà, è il *tipikon* o testamento dell'abate Gregorio, igumeno del monastero. In breve tempo, con l'ausilio di grandi concessioni, il S. Filippo di Demena finisce per gestire un'ampia porzione del territorio della Val Demone, nonché buona parte del territorio etneo. Il controllo di queste terre sostanzialmente avviene per mezzo di numerose costruzioni o ricostruzioni di metochi, tutti elencati nel *tipikon* dell'abate Gregorio, tra i quali S. Talleleo, S. Ippolito, S. Barbaro, S. Teodoro, S. Nicolò di Paleocastro, S. Maria della Gulla, S. Pietro di Galati, S. Maria di Maniace, S. Michele Arcangelo, S. Marco. Purtroppo di tali metochi poco o nulla rimane. Nel 1133 il monastero è autodespota, ma sottoposto all'archimandrita del S. Salvatore in *Lingua Phari* di Messina. Successivamente i documenti che narrano la storia del monastero principiano dagli inizi del XIV sec. Nel 1328 risiedono nel complesso solo sette monaci e le celle risultano in rovina. La carenza di organico e la rovina del complesso proseguono anche negli anni successivi, fino al 1417, quando si nomina un abate commendatario. Nel 1491 il S. Filippo di Demena viene aggregato all'"Ospedale" di Palermo. Sei anni dopo papa Alessandro VI concede di sostituire i basiliani con benedettini e un censimento del 1511 ricorda che all'abbazia rimangono solo le chiese di Sant'Ippolito, S. Nicola la Petra, Sant'Anastasia, S. Talleleo. Infine l'abbandono: nell'agosto del 1866 i monaci benedettini lasciano il monastero che passa in possesso dello Stato italiano.

La chiesa dei S.S. Pietro e Paolo ad Itàla riprende un modello tipologico che si riscontra anche nella chiesa calabrese di S. Maria in Tridetti, con la quale presenta molte analogie anche a livello costruttivo e decorativo, facendo propendere molti studiosi per una datazione coeva dei due edifici. Le due chiese appaiono, infatti, come il raggiungimento di una piena maturazione di un linguaggio sincretico che fonde l'impianto basilicale latino con l'impianto centralizzato del santuario bizantino riassunto nella cupola. Il santuario e la navata, infatti, in queste due costruzioni, pur nelle loro differenti funzioni, appaiono integrati in un'unità coerente ed equilibrata di forme e spazio, non riscontrabile in esempi precedenti come S.

Giovanni a Stilo. In queste due chiese il santuario non sporge, ma si dimensiona sulla larghezza della navata, integrandosi in modo più organico con lo spazio trinavato di concezione latina. Questa maggiore coerenza formale presupporrebbe una precedente ricerca attuata in edifici antecedenti, dei quali, però, nulla rimane, neanche in Calabria, il luogo in cui certamente hanno preso il via queste sperimentazioni, dove si incontrano cultura architettonica bizantina e latina.

La chiesa dei S.S. Pietro e Paolo a Frazzanò è più tarda rispetto alle altre sopracitate e risale già al periodo del regno di Ruggero II, essendo datata al 1117. Un intervento di restauro fu compiuto in una data più tarda, nel 1172, ad opera di un certo Girardo Franco, come risulta dall'iscrizione greca posta sopra il portale d'ingresso. L'impianto della chiesa riprende in linea di massima il modello architettonico visto nella chiesa di Itàla, pur introducendo alcune novità, che danno a questa costruzione un aspetto inedito e del tutto originale rispetto ai precedenti esempi. La prima novità è la presenza di due cupole, una disposta come di norma sul santuario e l'altra disposta al centro del corpo della navata. La conformazione del corpo delle navate, a mò di chiesa a quinconce con tre navate e tre campate, sembra predisposta proprio per accogliere la cupola. La presenza di due cupole è un *unicum* per l'architettura dell'Italia meridionale, anche se si trovano diversi esempi nella penisola balcanica e in Grecia di chiese con più cupole sull'asse principale. La pianta comunque riprende il modello già visto negli esempi precedenti e la cupola sembra più un'aggiunta, che non ha portato ad una rielaborazione complessiva della pianta. Il Ciotta nota come questa cupola si sovrapponga allo spazio senza integrarsi e senza riassumerne in verticale le diverse direttrici¹¹⁴. La differenza si vede confrontando questa chiesa con quella di S. Giovanni a Mare a Gaeta, che presenta un'analogia cupola disposta al centro della navata. In questa chiesa campana l'interasse della campata dove sorge la cupola è della stessa larghezza della navata principale, quindi più largo degli altri interassi, in modo da creare un incrocio di volte a botte come nelle chiese a quinconce che forma i pennacchi dove si imposta la cupola. In questo esempio la cupola diventa effettivamente la sintesi delle direttrici spaziali. Nella chiesa siciliana, invece, la navata

¹¹⁴ G. Ciotta, *Aspetti della cultura architettonica normanna in Valdemone durante il periodo della conquista e della contea (1061-1130)*.

presenta interassi della medesima grandezza come in normale impianto longitudinale e non vi è alcuna variazione in prossimità della campata dove si imposta la cupola che si sovrappone ad un impianto non concepito per entrare in relazione con essa. Si potrebbe fare l'ipotesi di una introduzione posteriore della cupola nel progetto che originariamente poteva riprendere lo schema classico già più volte riscontrato nelle altre chiese del Valdemone prese in esame. L'impianto della chiesa rientra comunque in quello sperimentalismo che ricerca soluzioni sempre ardite nell'elaborare, in particolare, impianti chiesastici che uniscano l'impianto longitudinale con quello centrico a cupola.

La piccola chiesa di S. Maria di Mili fu fondata per volontà del conte Ruggero nel 1090, secondo quanto risulta dal diploma di fondazione del 1090 pubblicato dal Piani¹¹⁵. In questa chiesa risulta, tra l'altro, che fu seppellito il figlio di Ruggero, Giordano, morto nel 1092. Questa chiesa riprende direttamente il modello tipologico della chiesa di Santa Filomena a Santa Severina e testimonia nel modo più diretto quegli elementi di continuità che intercorrono tra il periodo tardo bizantino e l'età normanna nell'adozione dei modelli architettonici calabresi. Agli elementi bizantini se ne sovrappongono altri tipici della cultura costruttiva araba, ben visibile in particolare nella conformazione della cupola. Il santuario presenta una triplice copertura a cupole.

La piccola chiesa dei Santi Alfio, Filadelfo e Cirino, dipendente dal cenobio di S. Filippo di Demena come risulta dal testamento dell'abate Gregorio del 1105, presenta una divisione in transetto tri-absidato e navata coperta da una volta archiacuta, la quale si caratterizza per la divisione in due spazi separati da un arco poggiate su due colonne, che individuano quindi uno spazio tripartito. La presenza di questa divisione della navata potrebbe essere dovuta ad una necessità strutturale a causa della presenza di una struttura voltata, ma potrebbe essere anche dovuta ad una necessità liturgica. Potrebbe rifarsi, infatti, ai modelli di spazio liturgico, presenti in alcune regioni del mondo greco, che si sono visti nella regione pugliese e che si troveranno pure in altri esempi siciliani.

¹¹⁵ R. Piani, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733

Altre chiese costruite in epoca più tarda evidenziano l'evoluzione e la continuità delle tematiche già presenti nelle chiese esaminate in precedenza e confermano il forte radicamento della presenza della cultura greca in questa regione della Sicilia. Due di queste chiese, in particolare, appaiono di particolare interesse:

La chiesa della S.S. Annunziata dei Catalani a Messina appartiene al periodo del Regno e rappresenta un'ulteriore tappa nello sviluppo di questo modello architettonico¹¹⁶. Le decorazioni in pietra lavica della cupola e del sistema absidale avvicinano questa costruzione agli esempi del Duomo di Monreale e della Cattedrale di Palermo nonché all'architettura campana, e ne potrebbero datare quindi la costruzione allo stesso periodo. Il corpo basilicale presenta la navata principale coperta da una volta a botte continua, mentre le navate laterali coperte da volte a crociera, secondo un modello che non ha altri riscontri. La navata principale coperta a botte riprende chiaramente modelli dell'architettura bizantina siriana e nord-africana, ma trova riscontri anche in quella greco-italica, in Puglia, in Campania e in Sicilia, e rappresenta un'ulteriore evoluzione del rapporto tra modelli orientali ed occidentali. In questo caso anche il corpo delle navate integra elementi bizantini e si salda più organicamente con il corpo del santuario. La cupola rielabora il modello bizantino della chiesa di Santa Filomena a Santa Severina con la sua decorazione ad archetti su colonnine, la quale viene ripresa nelle absidi.

La chiesa di Santa Maria della Valle detta la Badiazza, sempre a Messina, rappresenta il punto di arrivo di una evoluzione che qui trova una interessantissima soluzione nella volontà di trovare una via di organica fusione tra la cultura architettonica latina e quella greca, tra pianta centrica e pianta longitudinale¹¹⁷. La pianta della chiesa integra l'impianto di una chiesa a quinconce in versione integrale con cupola con una navata latina. Le condizioni in cui la chiesa ci è pervenuta, praticamente allo stato di rudere, non consentono di cogliere come in alzato le due componenti riuscissero a fondersi, ma alcune immagini ottocentesche riescono in parte a restituirci l'aspetto, in particolare, della cupola che copriva il cen-

¹¹⁶ M. Lo Curzio, *L'Annunziata dei Catalani di Messina: vicende di un monumento e dei suoi restauri*, in "Archivio Storico Messinese", 1980, XXXI, pp. 215-220; F. Valenti., *La SS. Annunziata detta dei Catalani*, in "Bollettino d'Arte", 1931, n. 24, pp. 533-535; F. Basile, *Le chiese del Duecento a Messina*, in Quaderni dell'Istituto Dipartimentale di Architettura e Urbanistica dell'Università di Catania, 1971, suppl.8, pp. 5-23.

¹¹⁷ A. Principato, *Badiazza. La chiesa di S. Maria della Scala nella valle a Messina*, Messina 1991; G. Agnello, *S. Maria della Valle o la "Badiazza" in Messina*, in "Palladio", III (1953), pp. 49-66

tro del santuario. La chiesa è datata da gran parte degli studiosi alla fine del XII inizi del XIII secolo, quindi ad una fase molto avanzata della dominazione normanna, e testimonia la vitalità di una cultura sincretica che tende a mantenere la propria grande capacità di sperimentazione formale, anche nel periodo più tardo del Regno. Alcuni studiosi hanno sostenuto la possibilità di una differenziazione costruttiva tra le due parti della chiesa, in quanto sembrano mettere insieme due differenti concezioni architettoniche che non trovano altri riscontri in chiese precedenti. Altri studiosi, più recentemente, sostengono invece l'unitarietà della costruzione concepita secondo un criterio organico, in base ad un'originale sperimentazione formale e spaziale.

4.3- *L'architettura del periodo normanno a Palermo*

Dopo la presa di Palermo nel 1072¹¹⁸, i conquistatori normanni non si insediaronο in quella parte della città che era stata il centro del potere emirale musulmano situata vicino al porto, cioè la Al-Alisah, ma scelsero la zona situata nel lato opposto dove già anticamente erano situate le fortificazioni che difendevano l'antica Paleopoli nel punto di congiunzione degli alvei dei due fiumi Kemonia e Papireto che circondavano la città. Alcune informazioni sugli accadimenti successivi alla presa della città ci sono tramandati da Guglielmo di Puglia e Amato di Montecassino¹¹⁹, che forniscono, anche, alcune notizie riguardo la prima attività costruttiva approntata dai Normanni la quale, in questa prima fase, inevitabilmente si caratterizzò per interventi di natura soprattutto difensiva. L'unica notizia di una costruzione a carattere religioso ce l'ha tramandata Amato da Montecassino, che racconta come Roberto il Guiscardo, vedendo la chiesa di Santa Maria (Santa Maria della Grotta?) in misere condizioni e in cattivo stato di conservazione, circondata dallo splendore degli edifici musulmani, desse ordine di demolirla e di ricostruirla adorna di tutte le ricchezze e decorazioni senza badare a spese. Purtroppo nulla resta, a parte questa testimonianza, di questa chiesa, che possa testimo-

¹¹⁸ Sull'occupazione di Palermo vedi Amari, *Storia...*, op.cit., vol. III, parte I, pp. 127-133.

¹¹⁹ Guglielmo di Puglia, *La geste de Robert Guiscard...*, op.cit., pp. 182-183; Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni...*, op.cit., p. 285.

niare concretamente la natura di questo intervento edilizio e le sue caratteristiche architettoniche.

In base agli accordi di Melfi la città di Palermo toccava interamente a Roberto il Guiscardo assieme alla metà di Messina e parte del Val Demone, mentre il resto della Sicilia spettava a Ruggero¹²⁰. Successivamente gli interessi strategici del Guiscardo si indirizzarono, però, verso aree geograficamente distanti sia da Palermo che dalla Sicilia, in quanto proiettati verso l'Oriente bizantino per le mire che spingevano il Duca verso Costantinopoli. Il Guiscardo, infatti, non risiedette mai a Palermo e delegò ben presto la conquista della Sicilia al fratello Ruggero. La città di Palermo era di certo di maggior interesse per Ruggero che, infatti, nel 1091 prese possesso della prima metà e ne diventò l'effettivo reggente. (Solo nel 1123 Ruggero II riunì nelle sue mani il dominio della città attraverso uno scambio col duca Guglielmo, che versava in una grave situazione finanziaria). Un atto importante voluto dal conte Ruggero fu la sostituzione dell'Ammiratus Pietro Bidone, di origine franca, con Cristodulo di origine greca, personaggio di grandissima rilevanza ed esperto di istituzioni e lingue greca ed araba¹²¹. Cristodulo svolse un ruolo di primo piano nelle vicende del Regno normanno e la sua nomina da parte del conte Ruggero testimonia quanto si mostrò necessaria al governo la presenza di questi personaggi provenienti dall'élite locale, presenti anche nella minoranza greca, più esperta della situazione del territorio.

Risulta difficile verificare se vi furono costruzioni realizzate a Palermo nel periodo della Contea commissionate da Roberto il Guiscardo e da Ruggero I, a parte quelle di natura difensiva e militare, testimoniate dalle cronache che raccontano la conquista di Palermo, in quanto restano scarse tracce difficilmente databili e attribuibili. Comunque si può credere che neanche il conte Ruggero abbia avuto il modo o l'intento di costruire edifici di carattere religioso o residenziale in una città che ancora gli apparteneva solo a metà, in cui non risiedette mai a lungo e che sarà scelta come residenza effettiva solo successivamente da Ruggero II. Ruggero I preferì risiedere nella Sicilia orientale, trasferendosi a Messina dopo Troina, e lasciando, tra l'altro, la capitale a Mileto, nella zona in cui il suo regno era nato e

¹²⁰ S. Tramontana, *La Monarchia normanna e sveva*, Torino 1979, p.92.

¹²¹ Giunta, *Bizantini e bizantinismo...*, op.cit., pp.103-105.

rappresentava ancora il centro dei suoi interessi strategici. La terza moglie di Ruggero, Adelasia Del Vasto, dopo la morte del marito, preferì abbandonare la residenza di Mileto per Messina, che riteneva più sicura dalle pressioni del potere baronale, più potente in Calabria¹²².

In quello che all'inizio doveva essere solo un recinto fortificato cominciarono a sorgere nel tempo una serie di volumi edilizi funzionali ai bisogni del presidio militare che aveva il compito di sorvegliare la città. A parte questo non si sono conservate altre testimonianze significative di una attività edilizia, sacra in particolare, dal momento che i signori normanni non scelsero Palermo come propria residenza. Dopo il trasferimento della sede della Contea a Messina, fu la stessa Adelasia a prendere l'ulteriore decisione di spostare la sede a Palermo, l'ex capitale emirale ormai pacificata e sicura, che restava la città più importante della Sicilia e garantiva una maggiore autonomia e protezione per sé e per il giovane Ruggero dalle pressioni del potere baronale. Il giovane Ruggero II, raggiunta la maggiore età, veniva ordinato cavaliere proprio all'interno del complesso fortificato che lui stesso, in seguito, trasformò nella dimora regia, l'odierno Palazzo Reale. Con il Regno di Ruggero II il baricentro del dominio normanno si spostò dalla Calabria alla Sicilia, grazie anche al controllo del Mediterraneo favorito da una flotta efficiente, e Palermo divenne il fulcro di un dominio che comprendeva, oltre l'Italia meridionale, anche l'attuale Tunisia, sì che il Regno normanno divenne uno degli attori più importanti della politica del Tempo.

Del resto, sotto il dominio dei Musulmani, si verificò la decadenza delle città situate sulla costa orientale, in quanto venne meno il loro ruolo di ponte e collegamento privilegiato con l'Impero romano-bizantino e la conseguente forte riduzione degli scambi commerciali, così che divenne invece il confine tra due mondi in conflitto. Il ruolo primario della città perdurò anche sotto i Normanni e Palermo conobbe una rapida ascesa in quanto situata in posizione strategica verso le regioni a nord del Tirreno e verso la Spagna, tanto che Ruggero II la scelse come capitale del nuovo Regno. La solidità del dominio normanno sulla Sicilia fu un'ulteriore motivazione dell'insediamento del potere regio nella città di Palermo

¹²² J.J. Norwich, *The Normans in the South*, London 1967, ed. It. *I Normanni nel Sud (1016-1130)*, Milano 1971, p. 314

nel momento in cui la popolazione musulmana fu definitivamente sottomessa e posta sotto la diretta protezione del re. Gli interventi più significativi furono realizzati, quindi, nelle due aree cardine del sistema difensivo della città, cioè il Castello a Mare e la succitata area del futuro Palazzo Reale. Un primo intervento in quest'ultimo sito dovette consistere, almeno in un primo momento, nell'edificazione di un recinto fortificato al cui interno, col tempo, furono eretti i primi volumi edilizi funzionali alla residenza delle truppe a guardia della città. Questa prima attività edilizia messa in opera all'interno del recinto fortificato dell'attuale Palazzo Reale non permette, in verità, di parlare di un vero e proprio palazzo, bensì di un complesso di episodi edilizi, che partono dall'elemento costitutivo della torre, il Dongione, che era il modello residenziale tipico della tradizione normanna. Queste torri erano collegate da un sistema fortificato di camminamenti e da tutto un tessuto connettivo di spazio di servizio e per l'alloggiamento della corte, che creavano un *continuum* costruttivo e spaziale relativamente organico. Successivamente la Cappella Palatina venne a collocarsi come il baricentro di questo sistema complesso di costruzioni, trasfigurandone totalmente la dimensione spaziale e simbolica, trasformando un complesso fortificato nel centro ideale del potere del Regno normanno. Ai nostri giorni la forma esterna della Cappella Palatina non è più leggibile, in quanto è stata inglobata nelle strutture posteriori e ha perduto parte importante di quella forza simbolica: essa si manifestava grazie al fatto che l'edificio sacro era ben visibile nella sua consistenza volumetrica e sveltava in altezza sopra le mura, si accedeva ad esso tramite una scalinata e si collocava come baricentro tra le torri.

Il duomo di Cefalù

Un anno dopo l'investitura regale Ruggero II fondò, nel 1131, la chiesa di Cefalù, che l'antipapa Anacleto II elevò al rango di cattedrale. Nelle intenzioni di Ruggero II il duomo di Cefalù doveva indubbiamente rappresentare la costruzione più emblematica dal punto di vista simbolico, oltre che il mausoleo della famiglia, doveva essere una auto-rappresentazione della stessa persona del re e del suo potere. Le due torri della facciata, che appaiono come gli elementi paesaggistica-

mente più evidenti della costruzione, rappresentano simbolicamente l'autorità reale secondo una concezione che si ritrova in tante costruzioni nord-europee.

Ruggero II nel 1145 donò alla chiesa di Cefalù due grandiosi sarcofagi di porfido, di cui uno destinato alla propria sepoltura. Evidente appare il valore simbolico ed ideologico di un materiale raro come il porfido riservato agli imperatori e destinato ad essere collocato nella zona del santuario della chiesa dove il clero svolgeva il rito. Come prototipo planimetrico la chiesa appare come l'ultima di quel gruppo di chiese dove la matrice di ascendenza nordica è più significativa. In verità lo schema planimetrico viene elaborato secondo le esigenze funzionali dettate sia dal culto sia dalla destinazione celebrativa che il potere normanno assegnava alla chiesa-mausoleo, trasformando la spazialità del santuario in qualcosa di diverso rispetto agli esempi nord-europei¹²³.

La modifica del progetto originario, che prevedeva una navata più alta rispetto all'attuale, evidenzia la forte differenza e l'autonomia tra il corpo del transetto e il corpo delle navate, che furono costruiti parallelamente ed autonomamente. Nella cattedrale di Cefalù l'indipendenza tra struttura muraria e apparato musivo appare lampante, in quanto quest'ultimo possibilmente non era previsto in fase di ideazione della fabbrica ruggeriana e fu completato solo durante una fase avanzata della sua costruzione. Pare certo tuttavia che esso risalga al 1145, quando Ruggero pensò di trasformare la cattedrale nel suo mausoleo, chiamando maestri bizantini e di formazione costantinopolitana che si trovarono ad operare, come già detto, su un invaso spaziale d'ispirazione nordica, evidenziando in maniera spiccata il sincretismo culturale e ideologico di Ruggero negli anni 1145-48, volto da un lato verso Saint Denis e dall'altro verso Costantinopoli.

La decisione da parte di Ruggero II di chiamare dei mosaicisti da Costantinopoli al fine di elaborare un programma decorativo prefigura una ben precisa volontà ideologica di rappresentazione non solo teologica, ma di concezione del potere, che testimonia il ruolo della cultura bizantina all'interno della corte normanna. Dopo i recenti restauri alcuni giudizi critici, che esaltavano la qualità dei mo-

¹²³ V. Zoric, *L'arredo liturgico fisso nelle chiese di età normanna: un aspetto trascurato dalla storiografia architettonica*, in *Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam*, Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 Aprile 2007) *Byzantino-Sicula V*, pp.87-126.

saici cefaludesi rispetto agli altri realizzati in Sicilia, trovano ulteriore conferma¹²⁴. Una serie di osservazioni di carattere tecnico, raccolte dai restauratori durante le varie fasi d'intervento, permette di chiarire che anche sotto il profilo delle modalità tecnico-formali i mosaici absidali di Cefalù si ricollegano strettamente ai complessi bizantini dell'orbita costantinopolitana mentre si differenziano alquanto dagli altri mosaici della Sicilia Normanna¹²⁵. A confronto, infatti, dei contemporanei mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio (1143-1151) e di quelli ruggeriani della Cappella Palatina a Palermo (1143-1154), i mosaici absidali di Cefalù incarnano più autenticamente l'ideale formale proprio della più alta e raffinata arte comnena: da Dafnì ad Hosios Lukas, ai più raffinati mosaici costantinopolitani giunti fino a noi. Ruggero II assegnò, quindi, al cantiere di Cefalù le maestranze migliori, privilegiandolo rispetto anche al cantiere della Cappella Palatina.

La figura dominante è quella del Cristo Pantocratore che, dall'alto dell'abside, benedice con la destra alzata mentre con la sinistra regge il Vangelo aperto sulle cui pagine si legge, in greco e latino: "Io sono la luce del mondo, chi segue me non vagherà nelle tenebre ma avrà la luce della vita" (Giovanni 8, 12). Al centro, nel registro inferiore, è la Vergine orante elegantemente panneggiata e scortata dai quattro arcangeli. Nel secondo e terzo registro, ai lati del finestrone centrale, sono figure di apostoli ed evangelisti, distribuite secondo un preciso programma teologico. Nelle pareti laterali sono invece figure di profeti e santi. Nella decorazione della crociera sono raffigurati quattro cherubini e quattro serafini. Sui due lati si contrappongono figure regali (parete destra, opposta al trono reale) e figure sacerdotali (parete sinistra, opposta al seggio episcopale). Tutte le figure sono accompagnate da scritte, in greco o in latino, che indicano il nome del personaggio. La decorazione musiva fu realizzata entro il 1170, come viene chiaramente riportato da un'iscrizione originale.

Poiché i santi latino-occidentali appaiono sulla parete posta a settentrione e quelli greci su quella posta a meridione, si può riconoscere la volontà ideologica

¹²⁴ O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, Londra, 1945, pp. 4-5; S. Bottari, *I mosaici della Sicilia* in "Emporium", 91, 1940 pp. 53-62; G. Samonà, *Il duomo di Cefalù*, Monumenti italiani, Roma, 1940, pp. 39-40

¹²⁵ M. Andaloro, *I mosaici di Cefalù dopo il restauro*, in III Colloquio Internazionale sul mosaico a cura di R. Farioli Campanati (Ravenna, 1980), Ravenna 1983-84, vol. I, pp. 105-116.

da parte di Ruggero II di volere armonizzare la chiesa latina e quella greca. Oltre che nella decorazione parietale questa concezione è perseguita pure nell'ideazione architettonica dei monumenti che ospitano le decorazioni. Nel Duomo di Cefalù le due aperture presenti che collegano il *bema* con le cappelle laterali, che potrebbero in questo modo assumere anche la funzione di *prothesis* e *diaconicon*, denunciano la esigenza di adattare una costruzione che presenta dei caratteri del tutto occidentali alle necessità del rito greco che poteva essere esercitato nell'edificio insieme a quello romano.

Il palazzo dei Normanni e la Cappella Palatina.

Il primo documento che parla espressamente della Cappella Palatina è datato al 1132 e certifica l'elevazione a parrocchia della chiesa da parte dell'arcivescovo Pietro su richiesta del re Ruggero II. Questa datazione potrebbe, però, non riferirsi all'attuale costruzione così appellata, la quale viene datata ad un momento successivo, come risulta dall'iscrizione posta alla base della cupola, che data il completamento dei mosaici della stessa cupola al 1140. Secondo altri studiosi¹²⁶ questo documento potrebbe riferirsi, invece, alla chiesa sottostante, la così detta "Cripta", costruita precedentemente e consacrata secondo le modalità del rito greco, come dimostrano le croci di consacrazione sopravvissute e ancora visibili nelle pareti. Si potrebbe ipotizzare, infatti, che la chiesa ora sovrastata dalla Cappella Palatina fosse la prima vera e propria cappella del palazzo, costruita circa quindici anni prima rispetto alla seconda e consacrata a Santa Maria di Hyerusalem ed adibita al clero e alla liturgia greca. La pianta della chiesa presenta una conformazione del tutto insolita rispetto alle tipologie conosciute e potrebbe essere stata completamente modificata in funzione della costruzione della chiesa superiore ad un tale livello che ora risulta molto difficile riuscire a ricostruirne l'aspetto originario. Le volte che si vedono adesso non sono certamente quelle originarie, in quanto vennero rifatte nel momento in cui fu costruito il pavimento del presbiterio

¹²⁶ V. Zoric, *Ars praeclara quam Palatium Regale appellant*, in *La città di Palermo nel medioevo*, a cura di F. D'Angelo, Palermo 2002.

superiore di cui divennero la struttura portante. Solo una nuova campagna di saggi di scavo potrebbe illuminare almeno su alcuni aspetti della forma originaria dell'edificio. Le motivazioni che portarono Ruggero II a conservare questa struttura e a costruirvi sopra la cappella simbolo del proprio potere regale sono legate indubbiamente alla volontà di mantenere una continuità ideologica tra il periodo della Contea e quello del nuovo regno che vedeva la propria condizione elevarsi dalla dignità di conte a quella di re. Sopra la cappella comitale fu quindi costruita la cappella reale. La cappella inferiore rimase probabilmente adibita al servizio della liturgia greca, mentre quella superiore è documentato come fosse adibita per il clero latino, ad eccezione di alcune festività nelle quali era permesso lo svolgimento del rito al clero greco. Le nuove volte costruite per reggere il pavimento della struttura superiore non consentono di capire la configurazione di quelle originarie e se vi fosse la presenza di una cupola in un impianto che adesso risulta anomalo rispetto ai modelli sia dell'architettura occidentale che di quella bizantina. Un analogo impianto di chiesa sovrapposta su un'altra lo si ritrova nella Cattedrale di Gerace, la quale precedentemente aveva sviluppato un intento affine di carattere ideologico, dal momento che anch'essa ingloba la più antica chiesa bizantina nel corpo della cripta e vi sovrappone il corpo del santuario della chiesa superiore secondo una modalità ripresa poi nella Cappella Palatina.

La chiesa superiore della Cappella Palatina fu affidata ad un capitolo di preti latini, ma il personale addetto al culto comprendeva anche membri del clero greco, probabilmente con la finalità di officiare in entrambe le lingue liturgiche. Quando Ruggero II decise la fondazione di una chiesa all'interno del suo palazzo dovette tenere conto di una realtà sociale, linguistica e liturgica assai complessa, che la Cappella Palatina tende a rispecchiare nella volontà di unificare le diverse tendenze. Alcune testimonianze tramandano come in occasione di alcune festività fossero i preti greci a celebrare il rito. Molti critici hanno colto nello studio della Cappella Palatina incongruenze architettoniche ed iconografiche che, pur non mettendo il dubbio il valore artistico dell'opera, ne mettono in evidenza tutte le difficoltà progettuali nel mettere assieme diverse tendenze e culture, soprattutto la giustapposizione dei due modelli, uno greco e l'altro latino.

Viene ormai unanimemente accettato dagli studiosi il fatto che i mosaici del presbiterio della Cappella Palatina siano i primi ad essere stati eseguiti dai mosaicisti provenienti, con ogni probabilità, da Costantinopoli e richiesti da Re Ruggero proprio allo scopo di dare forma al manifesto architettonico del suo potere. Appare come davvero singolare la modalità con cui chi progettò la cappella palatina usò lo schema planimetrico della classica basilica di impianto cassinese per poi realizzare in alzato uno spazio del tutto diverso sia per spazialità che per funzione.

Da questo punto di vista la Cappella Palatina rappresentava un vero manifesto ideologico della concezione del potere e dell'autorità di cui Ruggero II era portatore che lo avvicina certamente all'ideologia teocratica romano-bizantina nel rapporto con il potere ecclesiastico. Lo studio del Kitzinger sui mosaici di questo monumento¹²⁷ illumina sui diversi aspetti che caratterizzano la relazione con modelli architettonici bizantini, soprattutto nel momento in cui si esamina il rapporto tra lo spazio e la struttura dottrinale dell'apparato musivo. La differenziazione netta tra il corpo del santuario e quello della navata appare già nella divisione che lo studioso introduce nel suo lavoro di analisi tra un primo studio sui mosaici del santuario e un secondo su quelli della navata, differenti anche in quanto realizzati in due momenti diversi. I mosaici del santuario caratterizzano lo spazio secondo una concezione che riprende appieno i modelli dell'architettura centralizzante bizantina, rispettandone in gran parte il canone liturgico, come si riscontra dalla disposizione delle raffigurazioni sacre. Il Kitzinger nota come la struttura decorativa del santuario riprenda la struttura simbolica e liturgica della decorazione delle chiese centriche bizantine e la struttura architettonica sia una reinterpretazione dello stesso modello adattato al modello basilicale longitudinale secondo forme precedentemente elaborate nelle chiese greche.

Come hanno notato diversi studiosi tra i quali il Rocco¹²⁸ e il Kitzinger, la chiesa combina due differenti concezioni e funzioni spaziali, pur se all'interno di

¹²⁷ E. Kitzinger, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia: la Cappella Palatina di Palermo, i mosaici del presbiterio*, fasc. 1, Palermo 1992.

¹²⁸ B. Rocco, *I mosaici delle chiese normanne in Sicilia. Sguardo teologico, biblico, liturgico*, in "Ho Theologos", II - La Cappella Palatina, II, 1976, pp. 121-174; Lo studio del Rocco su questo edificio esamina proprio il rapporto tra lo spazio architettonico e l'organizzazione delle figurazioni musive all'interno di esso come emanazione della forma simbolica dell'azione liturgica. Un altro studio del medesimo sullo spazio liturgico bizantino nell'architettura palermitana appare come un primo interessante tentativo di interpretare la concezione architettonica degli edifici normanni non solo alla luce di analisi di carattere stilistico, ma soprat-

un progetto organico. Al presbiterio, che presenta un impianto centrico con cupola di chiara ispirazione bizantina, progettato per accogliere tutti i riferimenti di carattere simbolico e liturgico, dettato attraverso la veste decorativa a mosaico, si giustappone un corpo longitudinale a tre navate concepito come sala del trono e dominato dalla tribuna dove il sovrano aveva disposto il proprio seggio. A differenza delle navate delle chiese occidentali, l'aula della Cappella Palatina non presenta un ingresso centrale nella parete occidentale, come prescriveva la normale prassi progettuale, ma la parete al centro della controfacciata era occupata dal trono reale, che configurava in questo modo una vera e propria sala del trono, a cui si accedeva solo tramite le aperture poste all'ingresso delle navatelle laterali. Il programma iconografico che il re commissionò ai mosaicisti bizantini con ogni probabilità prevedeva la decorazione del solo presbiterio, che necessitava di un'adeguata configurazione necessaria al ruolo liturgico che si richiedeva per lo svolgimento del rito. Durante la celebrazione del rito però il Kitzinger ipotizza che il re non occupasse questa postazione, ma avesse uno spazio apposito che gli consentiva di seguire il rito direttamente attraverso una loggia che si affaccia nel santuario. La presenza diretta del re al rito rivelerebbe così una concezione del potere nel suo rapporto con l'apparato ecclesiastico che si rifà chiaramente ai modelli bizantini. Questa presenza fisica, e non solo simbolica, del re diventerà in seguito ancora più evidente con la costruzione del duomo di Monreale, dove il trono venne collocato direttamente dentro il santuario in modo da far diventare la presenza regale parte integrante e centrale della celebrazione del rito. Solo in un momento successivo, gli studiosi ipotizzano, si decise la decorazione attuale della navata con le storie dell'Antico Testamento, che tendono a dare maggiore uniformità ad uno spazio che prima appariva maggiormente differenziato nelle sue due componenti architettoniche. I programmi iconografici del presbiterio e della navata vanno quindi esaminati separatamente, in quanto concepiti in tempi diversi e secondo un diverso intento simbolico ed ideologico. Il presbiterio infatti presenta uno sviluppo della lettura spaziale e decorativa legato alla cupola, che raccoglie in verticale la conformazione architettonica dello spazio e, insieme, lo sviluppo simboli-

tutto attraverso lo studio della spazialità come espressione simbolico-formale dell'azione liturgica che l'architettura doveva rappresentare attraverso il proprio linguaggio.

co-narrativo del significato dei mosaici. Secondo il Kitzinger l'impianto del presbiterio è configurato per rispettare perfettamente i canoni della concezione spaziale bizantina in relazione allo sviluppo figurativo e alla liturgia di cui tali mosaici erano espressione. Nei prototipi bizantini la cupola, anziché l'abside, costituiva l'elemento architettonicamente e simbolicamente più importante della chiesa, dove compariva l'immagine del Pantocratore con la sua corte celeste. La percezione piena dello spazio in una chiesa bizantina era rivelata solo a chi stava sotto la cupola e solo a lui era intellegibile il significato simbolico degli apparati figurativi legati allo spazio architettonico. Lo studio del Rocco sulla Cappella Palatina ben descrive l'incontro tra due mondi che l'edificio palermitano tenta di saldare, cercando di conciliare secondo una coerenza organica il verticalismo centralizzato orientale con l'orizzontalità occidentale. Il giudizio dello studioso, che imputa all'edificio una mancanza di coerenza nel tentativo di fondere queste due diverse concezioni spaziali, coglie la difficoltà di trovare una coerenza piena in una ardita sperimentazione eclettica. La pianta della Cappella Palatina rappresenta il culmine di questa ricerca precedentemente iniziata in Calabria, dove aveva trovato nell'impianto della cattedrale di Gerace un primo coerente momento di maturazione di questo sperimentalismo architettonico. Lo studioso ben coglie, inoltre, come il santuario della Cappella Palatina sia una derivazione letterale dell'impianto centrico a quinconce ben rappresentato dalla Martorana in quanto, al di là delle differenze di carattere costruttivo, riprende la concezione dello spazio simbolico funzionale alla struttura liturgica illustrata dai mosaici. La ricerca di una sintesi coerente ed equilibrata tra l'impianto centrico bizantino e quello orizzontale occidentale rappresenta indubbiamente la più importante sperimentazione formale legata all'architettura del periodo normanno e un analogo intento si troverà in seguito solo negli edifici costruiti nel Rinascimento, in cui gli architetti cercheranno un simile traguardo. Il fatto che le soluzioni adottate non abbiano trovato una piena coesione dei diversi elementi che compongono la struttura, soprattutto tra le due antitetiche direzionalità della cupola e della navata, non toglie valore e forza all'intento trovare una sintesi capace di accordare due diversi principi spaziali di due culture differenti e per certi versi contrapposte anche nelle scelte di carattere architettonico e liturgico. Kitzinger ipotizza che in un primo momento la

decorazione a mosaico fosse prevista solo per il presbiterio, che doveva possedere una sua assoluta autonomia rispetto alla navata, sottolineata anche dalla decorazione. Solo in un secondo momento la realizzazione dei mosaici della navata ha comportato una modifica del sistema iconografico del presbiterio e sovrapposto i due sistemi spaziali, che prima erano coerentemente separati. Lo sdoppiamento della presenza del Pantocratore diventa quasi l'emblema della doppia natura di questo spazio, dove le due differenti entità si sovrappongono senza trovare una fusione, ma mantenendo una propria autonomia all'interno di un difficile equilibrio.

(Le costruzioni situate nel territorio palermitano presentano caratteristiche che le differenziano da quelle della Sicilia orientale e testimoniano una differente tradizione costruttiva dovuta sia a differenti influenze culturali che hanno agito sui due territori. La Sicilia orientale, infatti si pone in un'orbita geografica più vicina e contigua alla Calabria che non alla Sicilia occidentale, difficile da raggiungere via terra e comunque più distante anche via mare. Non bisogna poi dimenticare la forte differenziazione culturale portata dalla civiltà islamica che si è insediata in modo più radicato nella Sicilia occidentale apportando una modalità costruttiva che si perpetua nel periodo normanno, mentre nella parte orientale resiste la tradizione bizantina simile a quella che troviamo in alcuni importanti edifici della Calabria in precedenza presi in esame. Il gusto tipico dell'architettura palermitana per le forme di grande purezza geometrica realizzate in piccoli blocchi di pietra arenaria perfettamente squadrata per comporre pareti di pura stereometria sono certamente in parte debitrice alla tradizione islamica elaborata a Palermo.

Le cattedrali di Palermo, Cefalù e Monreale risultano essere dedicate secondo l'uso bizantino nelle domeniche immediatamente successive alla Pasqua seguendo la dimensione simbolica della resurrezione nel senso del rinnovamento spirituale e di una vita nuova.)

La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio

Fu edificata su un terrapieno in posizione dominante per volere di Giorgio d'Antiochia come ringraziamento alla Vergine per la protezione concessagli nella

sua attività marinara in qualità di Ammiraglio al servizio di Ruggero II¹²⁹. Si è conservato un documento in lingua greca ed araba che permette di attribuire la paternità della costruzione dell'edificio e riporta la data di conclusione dei lavori nel 1143, anche se altri lavori furono ripresi tre anni dopo, nel 1146, e continuarono fino al 1185. Questi lavori probabilmente riguardarono la costruzione del narthex esterno e del campanile. Altri documenti testimoniano come la chiesa fosse affidata al clero greco e solo nel 1266 fu affidata allo stesso clero che officiava nella Cappella Palatina. La parte originaria della chiesa aveva una pianta compatta di forma quadrata di dimensioni di 12,5 x 12,5. Alla chiesa si accedeva con ogni probabilità da una porta principale, situata al centro della parete occidentale andata distrutta per il successivo allargamento della chiesa. I due ingressi laterali riprendono, insieme all'ipotetica posizione del principale, l'esempio delle chiese della Trinità di Delia e del San Nicolò Regale di Mazara che presentano un'analoga disposizione degli stessi, confermando l'ipotesi per la chiesa dell'Ammiraglio. Le tre absidi sono relativamente poco profonde e si aprono direttamente sulle campate orientali della croce inscritta. Il *bema* includeva queste tre campate ed era separato dal *naos* da una recinzione alta 1,57 metri di lastre di marmo allineate alle colonne orientali. La conformazione di questa recinzione, di cui resta una parte in quella attuale, non era modellata sullo schema mediobizantino, ma riprendeva il modello più arcaico del *Templon* con il suo caratteristico architrave. Sappiamo con certezza che nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio si praticò fin dall'inizio il rito bizantino ortodosso. Il pavimento del *bema* era rialzato di 26cm rispetto a quello del *naos*. La chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio appare come la costruzione più significativa per comprendere alcuni importanti aspetti sia della presenza greca sia del grado di una possibile dipendenza dell'architettura siciliana dai modelli dell'architettura costantinopolitana attraverso una costruzione che chiaramente si rifà ad un prototipo di chiara derivazione bizantina. Mentre si è ormai concordi nel ritenere che la decorazione a mosaico sia strettamente connessa alla cultura artistica bizantina e costantinopolitana sia dal punto di vista artistico, sia dal punto di vista liturgico, la costruzione presenta,

¹²⁹ A. Acconcia Longo, *S. Maria Chrysè e S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, in *Rivista di studi bizantini e neoellenici*, 25 (1988), pp. 165-183.

invece, caratteristiche che la differenziano dai modelli di chiese a quinconce realizzati all'interno dell'Impero romano-bizantino. La differenza appare chiara soprattutto nella concezione volumetrica dell'edificio che si presentava, prima degli sconvolgimenti apportati nel XVI secolo, come un parallelepipedo dalla forma perfetta ed essenziale, realizzato in pietra perfettamente squadrata, animato solo dal gioco dei lievi rincassi, sovrastato da una singola cupola estradossata poggiata su un tamburo ottagonale. Questa concezione della volumetria denuncia chiaramente la presenza delle maestranze islamiche, ma anche quel gusto per le forme essenziali e di forte carattere volumetrico della tradizione costruttiva dell'Italia meridionale. Appare grande la differenza con i modelli dell'architettura costantinopolitana, la quale ama caratterizzarsi per la forte complessità del gioco dei volumi all'esterno e per la ricchezza coloristica delle superfici esterne. Anche lo spazio interno appare differente rispetto ai prototipi originari in quanto mostra, allo stesso tempo, una maggiore essenzialità rispetto al complesso gioco di campate e volumetrie spaziali dell'architettura costantinopolitana e quella forte verticalità ascensionale e quel senso della smaterializzazione delle componenti architettoniche, ma anzi mantiene quella saldezza delle forme e delle proporzioni e quella forza plastica che sono proprie del linguaggio romanico occidentale e, comunque, tipiche della tradizione architettonica dell'Italia meridionale¹³⁰. Nella chiesa dell'Ammiraglio questa solidità formale si avverte in modo meno evidente per la presenza dei mosaici, che tendono a smaterializzare la consistenza plastica delle pareti, ma nella chiesa di Delia, dove non sono presenti mosaici o altre decorazioni e le pareti appaiono nella nudità dei conci a vista, si apprezzano queste caratteristiche che avvicinano la costruzione all'architettura occidentale. A differenza della chiesa dell'Ammiraglio che unifica in un volume unico l'altezza dei bracci e delle campate laterali, nella chiesa di Delia all'esterno compare la differenza di altezza tra i bracci principali e le campate secondo lo schema classico bizantino ma rielaborato secondo il linguaggio dell'architettura normanna. "I paramenti in pietra da taglio sono segnati da rincassi concentrici e da una cornice rigirante intorno alle finestre che avvolge come un nastro continuo senza principio né fine le quat-

¹³⁰ E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Bologna 1990

tro facce del prisma di base ." (Basile). La chiesa di Mazara è quella che più sembra riprendere la forma primitiva della chiesa dell'Ammiraglio e suggerirci quindi il suo aspetto prima delle distruzioni che ne hanno radicalmente modificato l'immagine originaria.

Ben si rileva in questi tre esempi la derivazione culturale dai modelli bizantini, ma allo stesso tempo le peculiarità del linguaggio di un'architettura siciliana che le differenziano dai modelli più propriamente bizantini. La critica che il Krautheimer rivolge alla Martorana ¹³¹, confrontandola con gli esempi aulici dell'architettura bizantina classica costantinopolitana, con riguardo alle proporzioni, non tiene conto delle peculiarità dell'architettura siciliana, che rielabora il modello secondo i canoni del proprio linguaggio eclettico.

La forte differenza stilistica che distingue la chiesa della Martorana dal suo campanile denuncia chiaramente l'evoluzione del linguaggio dell'architettura normanna che passa dalle forme essenziali e geometriche della prima, alla grande ricchezza cromatica e volumetrica del secondo. Lo stile del campanile si avvicina alle forme che ritroviamo sia nella cattedrale di Palermo sia nelle absidi del duomo di Monreale. Appare come possibile quindi una datazione simile per queste diverse opere.

La chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi

La chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi rappresenta forse l'edificio meno studiato tra quelli palermitani, anche perché è quello che offre una documentazione più lacunosa, che impedisce anche di stabilire una datazione scientificamente accettabile. L'edificio è collocato fuori dalla città storica ed è situato nella zona del fiume Oreto. Una tradizione antica, tramandataci dal Fazello, vuole questa chiesa fondata da Roberto il Guiscardo e dal fratello Ruggero durante l'assedio di Palermo nel 1071 in un luogo dove, secondo l'Amari¹³², era collocato un castello

¹³¹ R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina: Early christian and byzantine architecture*, Torino 1986. pp. 435-445. L'autore dedica alcuni paragrafi di un capitolo all'architettura bizantina dell'Italia meridionale, considerandola come un'espressione provinciale rispetto ai modelli dell'architettura costantinopolitana.

¹³² M. Amari, *Storia...op.cit.* III, pp.119-120

musulmano. Se questa tradizione potesse essere considerata valida, la chiesa sarebbe il primo edificio normanno costruito a Palermo e in Sicilia occidentale più in generale. Alcuni studiosi, come il Garufi, il Guiotto e lo Schwarz¹³³ hanno avanzato l'ipotesi, fondata su un documento del Tabularium della Magione che data al XII secolo la costruzione dell'Ospedale a cui la chiesa è legata, che siano contemporanei entrambi gli elementi. All'obiezione posta da altri studiosi, che ritengono difficile la costruzione di un edificio della qualità riscontrabile in S. Giovanni dei Lebbrosi durante un assedio, si può rispondere riprendendo la testimonianza del Malaterra, secondo cui durante il corso delle battaglie i principi normanni promossero una ingente edificazione non solo di castelli e fortificazioni, ma anche di chiese e monasteri con l'intento di porre sul territorio il sigillo del nuovo dominio e della restaurazione della fede cristiana attraverso la forte connotazione simbolica degli edifici sacri. Proprio queste notizie e la maturità formale del linguaggio, che avvicinano la chiesa a quella di San Giovanni degli Eremiti, fanno propendere per una datazione all'epoca di Ruggero II, quando la fusione tra i diversi apporti culturali raggiunge un maturo equilibrio formale originale rispetto a modelli precedenti.

Pur non essendo ancora chiarita in modo definitivo la datazione della chiesa, appare evidente la derivazione di questo modello tipologico dagli esempi di S. Pietro e Paolo ad Itala in Sicilia e di S. Maria di Tridetti in Calabria, le quali presentano una similitudine nella concezione della pianta divisa in un'aula a tre navate divise da pilastri e un santuario con cupola centrale. In alzato si notano invece le differenze che rendono pienamente valutabile l'apporto della cultura musulmana nella disposizione dei paramenti murari stereometrici e nella qualità proporzionale e volumetrica delle forme nei loro rapporti. Queste caratteristiche diverranno tipiche dell'architettura siciliana occidentale e rappresentano uno degli elementi di differenza rispetto all'architettura siciliana-orientale e calabrese, la quale, nella strutturazione dei suoi paramenti murari, si pone in continuità con la propria tradizione bizantina, caratterizzata dall'uso fortemente cromatico del laterizio alternato alla pietra. Anche la presenza delle due torri in facciata rappresenta un altro ele-

¹³³ White, *Latin monasticism...* op.cit. p. 240; Garufi, *Per la storia dei monasteri...* op. cit. pp.43-49; M. Guiotto, *La chiesa di San Giovanni dei Lebbrosi a Palermo*, in <<la Giara>> Palermo 1952, pp. 133-137.

mento di distinzione che ritroviamo nella successiva chiesa dei S. Giovanni e Paolo a Forza d' Agrò.

La chiesa di S. Michele ad Altavilla Milicia

Secondo una tradizione tramandaci dal Fazello questa chiesa fu voluta da Roberto il Guiscardo per celebrare una vittoria avvenuta in quel luogo e costruita prima della conquista di Palermo nel 1072. Questa notizia venne confermata anche dal Mongitore e dal Pirri¹³⁴ in base ai altri documenti andati perduti. L'analisi delle strutture murarie superstiti ha fatto dubitare di tale datazione il Guiotto¹³⁵, a cui si deve lo studio più significativo sul monumento. La chiesa presenta un impianto a croce latina con un transetto sporgente e bema molto profondo, realizzato in grossi conci di arenaria perfettamente squadriati secondo la tradizione che ritroviamo nei monumenti palermitani anche se di taglia più grande. La tipologia del portale molto profondo a quattro rincassi di chiara ascendenza nord-europea ed altri dettagli hanno fatto propendere lo Schwarz¹³⁶ per la datazione molto più tarda, al XIII secolo. La presenza di strutture a volta rette da contrafforti esterni in sostituzione delle più canoniche coperture a capriate rappresenta certamente una particolarità che contraddistingue questo edificio e che farebbe propendere per una datazione più tarda, anche se è necessario verificare che la presenza delle volte e dei necessari contrafforti per sostenerle non sia un'aggiunta posteriore ad un precedente impianto. Diversamente, la conferma che si tratti di un monastero greco del periodo della contea può venire dalla tipologia della pianta, che richiama chiaramente l'esempio della chiesa greca di S. Michele a Troina.

Il Guiotto, nella sua ipotesi di ricostruzione grafica dell'aspetto originario della chiesa, ha inserito una cupola sul transetto, sottolineando, in questo modo, la matrice greca della concezione spaziale della chiesa.

¹³⁴ Mongitore, *Bulle privilegia*..op.cit. p. 22; Pirri, op.cit. p. 292;

¹³⁵ Guiotto, *La chiesa di S. Michele ad Altavilla*, in Atti del VII Congr. Naz. di Storia dell'Architettura

¹³⁶ Schwarz, op. cit. pp. 25-26

In mancanza di ulteriori riscontri e studi approfonditi sulle strutture della chiesa, il Di Stefano¹³⁷ tende a confermare l'attribuzione al periodo della Contea della costruzione di questo monumento.

La chiesa di san Giovanni degli Eremiti

Si presenta tuttora arduo il tentativo di determinare con precisione la data di costruzione di questa chiesa a causa delle caratteristiche del sito in cui è stata costruita che è stato interessato nel tempo dalla presenza di numerose e differenti costruzioni già a partire dal VI secolo, come il monastero dedicato a S. Ermete, voluto da Gregorio Magno.

L'impianto della chiesa di S. Giovanni degli Eremiti riprende senza dubbio l'esempio planimetrico di S. Giovanni Teristis e di S. Filippo a Demena con l'impianto a T creato dall'unione del corpo del *bema* e della navata. L'impianto tripartito del *bema* viene ripreso anche se con alcune varianti. La presenza delle due cupole sulla navata al posto delle travate lignee rappresenta sicuramente la variante più significativa, di cui va individuato il riferimento formale che lo ha ispirato. La semplicità estrema delle forme che si innestano tra loro secondo limpidi e netti passaggi tra una struttura e l'altra certamente riprende una concezione formale che si rifà ad esempi arabi, ma la concezione dello spazio resta bizantina. La navata a due cupole in asse si rifà, invece, ai modelli pugliesi presi in esame precedentemente, senza dimenticare l'importanza della cultura islamica presente nelle maestranze che costruirono l'edificio. La chiesa di S. Pietro di Samaria nel territorio di Gallipoli è l'edificio che più strettamente sembra richiamare tra le chiese pugliesi il modello di san Giovanni degli Eremiti. La chiesa è datata al 1148 e quindi potrebbe essere contemporanea o posteriore rispetto alla costruzione della chiesa palermitana datata in un periodo compreso tra il 1132 e il 1148, ma entrambe presentano indubbe caratteristiche simili che denunciano un vivo retroterra culturale. Nella chiesa pugliese si scorge la medesima ricerca di un rigoroso sistema geometrico della forma muraria, data dal rigoroso taglio dei singoli conci,

¹³⁷ Di Stefano, op.cit., pp.

che crea una chiara stereometria del volume. La caratteristica che accomuna i due monumenti è la presenza delle due grandi cupole emisferiche estradossate, che suddividono la navata unica, creando due campate centralizzate in successione. Dal confronto si notano le caratteristiche tipicamente islamiche delle cupole della chiesa palermitana, che si differenziano da quelle della chiesa pugliese sia per l'uso delle trombe al posto dei pennacchi all'interno, sia per il senso delle proporzioni e dei volumi, che ne denunciano la manifattura islamica. Mentre in Sicilia non si trovano altre chiese che richiamino la struttura tipologica di San Giovanni degli Eremiti, in Puglia la chiesa di San Pietro si inserisce in un vasto gruppo di edifici che hanno simile struttura tipologica evolutasi nel tempo a partire dal X secolo. Questa chiesa pugliese presenta infatti un'analogia forma a parallelepipedo, sormontata da cupole estradossate, che si sovrappongono al volume con lo stesso criterio di essenzialità di San Giovanni degli Eremiti. A parte le caratteristiche della chiesa, il carattere occidentale del complesso conventuale è rappresentato dalla presenza del chiostro, che riporta alla tipologia dei monasteri del Medioevo latino, anche se la costruzione di quest'ultimo è più tarda rispetto alla chiesa, ma al riguardo non si può comunque escludere l'ipotesi di un progetto unitario già previsto in partenza e attuato in momenti diversi.

La chiesa di San Cataldo

Solo poche pagine nel quadro degli studi specialistici sono state dedicate alla chiesa di San Cataldo a causa della rarità delle notizie storiche o documentarie attinenti alla costruzione.¹³⁸ La possibilità di una maggior comprensione delle caratteristiche dell'edificio e della sua collocazione nel quadro evolutivo dell'architettura normanna deve essere quindi affidato all'analisi materiale dell'edificio attraverso il rilevamento. Il segno distintivo della chiesa appare la straordinaria capacità dell'architettura normanna palermitana di sintesi formale della complessità dello spazio e di grande essenzialità delle forme. La chiesa di S. Cataldo è una chiarissima rielaborazione della tipologia di chiesa a tre cupole del-

¹³⁸ R. Di Liberto, *La chiesa normanna di S. Cataldo a Palermo*, in <<Palladio>>, anno IX- N. 17- Giugno 1996, pp. 17-32.

la tradizione pugliese, ma allo stesso tempo una rielaborazione originalissima del modello, testimoniando la capacità e il grado di rielaborazione della tradizione costruttiva palermitana. L'origine pugliese del prototipo della chiesa non si evince solo dal modello architettonico adottato, ma anche dall'intitolazione della chiesa ad un santo di origine pugliese, che non si riscontra in altre chiese siciliane. San Cataldo, venerato dal 1094 come santo vescovo di Taranto, sembra legarsi ad una committenza di origine pugliese¹³⁹. Non ci sono documenti che possano dimostrare con certezza la committenza, ma si ritiene con una ampia da parte degli studiosi che la chiesa fu voluta da Maione di Bari, succeduto a Giorgio di Antiochia come ammiraglio della corte normanna¹⁴⁰. La grande semplicità volumetrica caratterizza sia i modelli pugliesi che l'edificio palermitano, che però si differenzia per l'apporto della tradizione costruttiva islamica ben riscontrabile nelle finestre a taglio netto sul muro, nel gioco dei lievi rincassi e nelle cupole. La differenza più sostanziale con i modelli pugliesi, per esempio con la chiesa di Ognissanti di Valenzano, si osserva in pianta, dove alla struttura a campate segnate da pilastri polistili dell'esempio pugliese si sostituiscono quattro colonne sul modello delle chiese a quinconce di ispirazione bizantina. Nella chiesa palermitana, rispetto alla complessità dello spazio di concezione romanica strutturato a campate separate da membrature che segnano plasticamente le diverse entità spaziali, si ritrova il più tradizionale "continuum" dello spazio di concezione tardo-romana e bizantina. L'esempio della vicina chiesa della Martorana non poteva essere evitato e le somiglianze tra i due edifici sono maggiori delle differenze, anche rispetto agli edifici pugliesi di riferimento, pur tenendo conto del diverso periodo in cui furono realizzati. Anche nelle sue ridotte dimensioni questa chiesetta riesce a sintetizzare in modo organico e coerente diverse tipologie spaziali sperimentate precedentemente. La sintesi di chiesa a tre navate con presbiterio rialzato e chiesa centrica a

¹³⁹ G. Carata, *Bibliotheca Sanctorum*, vol. III. s.v. Cataldo. San Cataldo nacque all'inizio del VII secolo in Irlanda dove visse e divenne vescovo di Rachau. Morì durante un pellegrinaggio verso la Terra Santa a Taranto dove fu sepolto e nella cui cattedrale furono ritrovate le sue spoglie che divennero oggetto di culto.

¹⁴⁰ C. A. Garufi, *Catalogo illustrato del Tabulario di S. Maria la Nuova a Monreale*, in *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, Palermo 1902, pp... Il più antico documento che testimonia l'esistenza della chiesa di S. Cataldo è risalente al 1176 e si tratta di un atto di vendita con il quale il conte Guglielmo dichiara di aver venduto alcune proprietà palermitane appartenute al padre Silvestro di Marsico e, ancora prima, a Maione di Bari. La vendita include anche una chiesetta chiaramente identificabile con S. Cataldo di cui si dice possessore e non costruttore, per cui la costruzione dell'edificio potrebbe ritenersi anteriore alla data di ratifica del documento.

quinconce di matrice bizantina rappresenta un punto di arrivo nella sperimentazione che caratterizza spesso le chiese normanne. Il limpido e unitario volume parallelepipedo animato solo dalla sporgenza dell'abside centrale riprende l'analogo intento estetico espresso nella Martorana.

La presenza di tre ingressi chiarisce la *ratio* tipologica della chiesa in base alle necessità liturgiche che individuano le diverse entità spaziali della chiesa. Le prime due aperture sono posizionate nella prima campata, dove avevano accesso i fedeli; la terza apertura si colloca sul fronte, dove dovevano esserci i corpi conventuali non più esistenti e da dove accedevano i monaci che occupavano la seconda campata, mentre nell'ultima campata vi erano gli officianti il rito. L'impianto ricalca quindi le medesime esigenze che le chiese pugliesi erano chiamate a soddisfare attraverso le stesse strutture che compongono lo spazio. La decorazione parietale a bassi rincassi e lievi modanature aggettanti che animano l'essenziale volume della chiesa è riscontrabile in altri esempi di architettura normanna, come la SS. Trinità di Delia e S. Nicolò Regale a Mazara, nel secondo piano della Zisa tra gli edifici civili. L'attribuzione alla cultura costruttiva di ascendenza islamica per quanto riguarda la costruzione di un edificio cristiano presenta diverse difficoltà di ordine tipologico, per cui è difficilmente ipotizzabile la progettazione da parte di un architetto musulmano di edifici i cui riferimenti andrebbero cercati comunque nel mondo cristiano. Più plausibile limitare l'intervento di maestranze musulmane nelle apparecchiature murarie e nell'apparato decorativo alle dipendenze di un architetto cristiano in base alle necessità liturgiche che l'edificio era chiamato a soddisfare. Il coronamento di S. Cataldo riprende il motivo islamico della fascia epigrafica continua, come la ritroviamo in numerosi altri edifici palermitani, ma alle iscrizioni islamiche ne sostituisce una a caratteri latini di invocazione alla Vergine che non teme più l'appropriazione e la trasformazione di elementi delle culture non cristiane con le forme e le necessità della fede cristiana.

La Cattedrale di Palermo

La Cattedrale di Palermo¹⁴¹, costruita per iniziativa dell'Arcivescovo Gualtiero Offamilio sul preesistente tempio cristiano del VI sec. e trasformato successivamente in moschea dai Musulmani, veniva dedicata a Maria SS. Assunta il 16 aprile 1185. Le alterazioni che hanno del tutto modificato lo spazio interno non consentono di comprendere le qualità dello spazio del progetto normanno, ma le ricostruzioni di quello che doveva essere l'aspetto originario consentono comunque di fare alcune considerazioni in merito all'evoluzione della spazialità delle chiese normanne. Secondo la ricostruzione l'aspetto del santuario della cattedrale palermitana era molto simile a quello di Monreale, con la presenza del doppio transetto inserito in un volume unitario di forma quadrata. La cattedrale di Palermo, essendo stata modificata radicalmente nel suo interno, non consente un'analisi altrettanto precisa, ma dalle ricostruzioni l'impianto del santuario sembra molto simile a quello di Monreale nell'impostazione spaziale. La grande abside, alquanto più ristretta rispetto alla grandezza del *bema*, si riduce per mezzo di due risalti rispetto alla dimensione del *bema* stesso. Le due tribune laterali, ovvero la *prothesis* e il *diaconicon*, furono dedicate al S.S. Sacramento e alla Madonna di Libera Inferni, ma solo in un secondo momento, in quanto nell'originario impianto della chiesa non furono previste capelle. La più evidente particolarità che contraddistingueva il corpo delle navate era la presenza dei sostegni, consistenti in quattro colonne di marmo egizio che reggevano gli archi che separano le navate. Altra caratteristica è la lunghezza eccezionale del corpo delle navate stesso quasi sicuramente dovuta al fatto che esso era stato progettato per collegare il santuario con l'antica torre, la quale assunse evidentemente un valore simbolico importante nella stesura del progetto. Differenza rispetto al duomo di Monreale è la presenza del cleristorio, che corre lungo le pareti alte del santuario, riprendendo il modello del Duomo di Cefalù.

¹⁴¹ A. Zanca, *La cattedrale di Palermo dalle origini allo stato attuale*, Palermo 1952. Questa monografia è indubbiamente lo studio più significativo e completo sulla Cattedrale palermitana.

Le cappelle dei palazzi e dei solatia

Una testimonianza particolarmente interessante del rapporto tra il potere normanno e la cultura greca è fornita da alcune piccole chiese, che svolgevano il ruolo di cappelle all'interno o nei pressi di alcune costruzioni a carattere residenziale, che i re normanni si fecero costruire nei pressi della città in genere con la funzione di residenze di piacere e svago. All'interno del castello di Maredolce, della residenza di Altofonte e nei pressi del palazzo della Zisa si trovano tre cappelle che presentano una medesima concezione tipologica. Queste chiese si presentano come strutture ad una sola navata, coperte a volta, con un santuario coperto a cupola e un *naos* coperto con volte a crociera. Il santuario presenta una sola abside, che si evidenzia all'esterno, e due piccole absidiole incorporate nella muratura, che fanno da *prothesis* e *diaconicon*. La configurazione di queste chiese può indurre ad un'altra interessante riflessione sul rapporto dei monarchi normanni e della loro corte con il rito greco che aiuti a comprendere le ragioni di questa preferenza, dato che esso poteva essere celebrato non solo dal clero greco.

S. Maria Maddalena e Santa Maria di Rifesi

La chiesa di S. Maria Maddalena è davvero interessante. Essa presenta una datazione tarda, essendo stata costruita tra il 1184 e il 1186, comunque nel periodo posteriore alla costruzione della Cattedrale di Palermo, in quanto venne costruita in sostituzione della omonima cappella situata nei pressi della Cattedrale medesima e abbattuta per far posto alla sua edificazione. Possediamo quindi un sicuro *terminus post quem* per la costruzione. La chiesa appare come significativa nel territorio palermitano proprio la data di edificazione in quanto testimonia la persistenza della cultura architettonica di ispirazione bizantina, che sopravvive alla intensa e progressiva latinizzazione del periodo dei due Guglielmi. L'impianto della chiesa riprende e rielabora lo schema a quinconce secondo una modalità del tutto particolare ed insolita, ma che testimonia la vitalità di una tradizione prima di tutto liturgica, che ancora ideava gli spazi della propria concezione religiosa. Una disposizione in pianta di chiesa a quinconce che però non presenta la cupola

al centro ma sul santuario, creando in questo modo una navata con solo due campate a grandezza disuguale divise da una colonna. Uno spazio volutamente ambiguo, che inventa una nuova versione di una tipologia più volte affrontata in modo innovativo e sempre sospesa tra la dimensione centrica bizantina e quella longitudinale latina. La differenza di grandezza tra le due campate è la prima cosa che si nota e che rende peculiare la struttura di questo spazio.

La chiesa di Santa Maria di Rifesi, situata nel territorio di Sciacca presso Burgio, fu costruita per volontà di Ansaldo, castellano del palazzo reale di Palermo, con l'autorizzazione del vescovo Gentile di Agrigento e dotata di un diploma di Guglielmo II datato 1172. Nel 1188 vi si insediò una comunità di monaci cistercensi provenienti dall'abbazia della Trinità di Rephet, in Siria, fuggiaschi dopo la caduta del Regno di Gerusalemme. L'interno appare come una navata unica tripartita da due arconi secondo una tipologia incontrata negli esempi precedentemente esaminati, che culminano in un santuario con una grande abside sporgente e due absidiole laterali ricavate all'interno dello spessore murario. La chiesa testimonia come anche in periodo tardo-normanno, in un territorio fortemente latinizzato, ancora si perpetui una tipologia che richiama i modelli della cultura liturgica greca.

Il Duomo di Monreale

Il complesso di Monreale, la cui costruzione fu avviata poco dopo l'effettiva ascesa al trono di Guglielmo II nel 1171, sembra fosse già in fase di edificazione molto avanzata nel momento in cui, il 15 agosto 1176, fu emanato in suo favore il diploma regale per la festa dell'Assunzione. Difficile appare dare una risposta scientificamente certa sulla data di fondazione, dal momento che non ci è pervenuto il diploma di fondazione, che solo può certificare la fine dei lavori e la consacrazione della chiesa. Nel 1176 il complesso monastico doveva, comunque, essere in fase di ultimazione, dal momento che cento religiosi provenienti da Cava dei Tirreni, concessi dall'abate Benincasa, giunsero e vi si stabilirono sotto la guida del loro confratello Teobaldo, destinato a diventare abate del nuovo monaste-

ro¹⁴². La bolla papale del 5 febbraio 1183, con la quale si eleva Monreale alla dignità di seggio metropolitano, sembra attestare la costruzione dell'edificio come già attuata o, comunque, in corso di completamento. La data del 1186, posta nel portale principale in bronzo forgiato da Bonanno Pisano, testimonia la fase in cui fu probabilmente iniziato il completamento delle parti decorative.

La fondazione di Monreale fu un atto voluto dalla monarchia normanna per riaffermare la propria autonomia nei confronti dell'autorità pontificia rappresentata dall'arcivescovo di Palermo, che aveva guadagnato progressivamente prestigio ed importanza, approfittando del momento di debolezza dell'autorità monarchica in seguito alle rivolte dei baroni scoppiate durante il regno di Guglielmo I. La volontà di costruire un edificio di forte impatto simbolico fu determinata, anche, dalla decisione del vescovo di Palermo Gualtiero Offamilio di traslare nella cattedrale palermitana la salma di Ruggero II, non rispettando la volontà del re di essere tumulato nel Duomo di Cefalù. Con questa risoluzione Gualtiero intendeva riaffermare l'autorità della Chiesa romana come suprema detentrica del potere sul Regno di Sicilia dato in concessione feudale alla monarchia normanna. La costruzione del nuovo complesso monastico, a cui fu concesso in feudo un vastissimo territorio di pertinenza in buona parte sottratto proprio alla diocesi di Palermo attraverso una nuova riforma delle diocesi siciliane, voleva simbolicamente e concretamente riaffermare l'autorità regale e la sua autonomia rispetto all'autorità papale in forza delle prerogative attribuite dalla Legazia Apostolica. Queste considerazioni sono indispensabili per comprendere la natura ideologica, del progetto monrealese che si propone come un vero e proprio manifesto e come l'opera più compiuta del potere normanno e della sua concezione del potere.

Osservato nel suo insieme, il monastero monrealese appare come un prodotto maturo e all'avanguardia della cultura costruttiva monastica occidentale con tutti quegli elementi architettonici e funzionali tipici, che contraddistinguono i monasteri diffusi in tutta l'Europa occidentale. L'impianto complessivo del mo-

¹⁴² M. Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e monastero di S. Maria la Nuova di Monreale di G. L. Lello, con le osservazioni sopra le fabbriche, e i mosaici della chiesa, la continuazione delle Vite degli Arcivescovi, una tavola Cronologica della medesima Historia, e la notizia dello stato presente dell'Arcivescovado*, Palermo 1702; D. B. Gravina, *Il Duomo di Monreale*, Palermo 1859-1969, p.9; L.T.White, *Latin monasticism*..op.cit., p. 209.

nastero appare, infatti, aggiornato riguardo tutti quei requisiti che caratterizzano l'organizzazione sociale e produttiva dei monasteri occidentali secondo gli schemi dell'architettura benedettina e cistercense. Se guardiamo quindi il monastero nel suo complesso, questo ci appare come pienamente inserito nell'evoluzione dell'architettura del monachesimo occidentale, pur non mancando importanti apporti, per quanto riguarda l'apparato decorativo, della cultura italica meridionale, della cultura islamica e bizantina. Il monastero appare tra l'altro come una vera e propria struttura fortificata, munita di numerose torri sia a scopo difensivo, essendo il complesso inserito in un territorio con una componente islamica ancora molto forte, sia come avamposto simbolico che domina dall'alto il territorio palermitano.

Nel Duomo di Monreale si sintetizza il meglio di quanto la cultura artistica del Regno normanno fu in grado di produrre nei diversi campi dell'arte e della decorazione. Appare evidente la volontà da parte del re di inserire nella costruzione del suo tempio tutto ciò che di meglio offriva la cultura artistica del tempo, sia che fosse prodotto all'interno del Regno, sia all'esterno. Così accanto ai mosaici bizantini di fattura costantinopolitana, che richiamano la via già percorsa da Ruggero II, troviamo le porte in bronzo fuse da Barisano di Trani e Bonanno Pisano, i capitelli scolpiti del chiostro di probabile fattura pugliese e francese, la decorazione a tarsie murarie tipica della Campania e le opere murarie della tradizione siculo-islamica.

Uno sguardo d'insieme sul complesso di Monreale appare come necessario in quanto, in passato, troppo spesso si è fatto l'errore di frazionare il monastero nelle sue diverse componenti architettoniche, analizzandole in modo separato, senza una visione complessiva capace di cogliere in modo organico il valore simbolico e le qualità spaziali del monumento nel suo unitarietà progettuale. Al di là dell'insieme, andando nello specifico del tema di studio, non vi è dubbio, comunque, che nello spazio interno della chiesa si addensano la parte più importante di quei significati simbolici e liturgici essenziali alla comprensione della genesi progettuale del complesso architettonico, dettati secondo le intenzioni del sovrano ed espressi anche attraverso la configurazione dei mosaici, che assumono un fortissi-

mo ruolo di *medium*¹⁴³. La distruzione di quasi tutti gli arredi liturgici originari, decisa con le normative volute dalla Controriforma, permette oggi una lettura solo parzialmente corretta della spazialità come doveva essere in origine. L'integrità dell'interno è, quindi, solo apparente e parziale, anche se l'organicità della decorazione e la mancanza di elementi che turbano l'immagine dell'insieme farebbe pensare il contrario. Il Duomo di Monreale rappresenta, comunque, uno dei rari esempi di costruzione architettonica, decorativa e liturgica unitaria sopravvissuta capace di rappresentare quell'idea dello spazio sacro, fisico e spirituale, diffusa nel Medioevo. La simbologia del potere normanno e la sua rappresentazione trova a Monreale la più compiuta espressione, il luogo in cui Guglielmo II elabora una riedizione di quanto già elaborato negli esempi del Duomo di Cefalù e della Cappella Palatina, ma in una forma più coerente ed organica, dove i diversi elementi sono fusi con maggiore unità. Così come il regno del suo predecessore Ruggero II costituì per Guglielmo II il modello di governo, allo stesso modo il duomo di Cefalù e la Cappella Palatina rappresentarono per il nuovo sovrano gli esempi emblematici di quel modello di potere e dei suoi simbolismi. L'opera di Guglielmo II si proponeva di superare e in qualche modo perfezionare questi modelli di riferimento, volendo, in particolare, portare a compimento quello che Ruggero II non era riuscito a completare nel duomo di Cefalù rimasto incompiuto, che nelle intenzioni del primo re di Sicilia doveva essere la cattedrale simbolo del Regno ed il mausoleo dei re di Sicilia.

¹⁴³ Per quanto concerne il supporto dei mosaici d'età normanna, esso è costituito da una struttura muraria a conci ben squadriati, legati da sottili strati di malta che compongono una cortina omogenea, regolare e ben levigata. Al di sopra dello stesso venivano posti degli strati preparatori di malta, generalmente due, ma talvolta tre o uno solo. Lo spessore totale degli strati, comprensivo di quello del tessuto musivo, non superava mai i sette centimetri. Il colore della malta e dello strato d'allettamento si presentava chiaro, talvolta bianco, come nei mosaici di Cefalù. Il primo strato presentava una superficie alquanto ruvida, ottenuta mediante gli intacchi della cazzuola al momento della stesura. Il secondo, o quello di allettamento, si caratterizzava per l'uso abbondante di paglia e l'impiego di chiodi. La paglia serviva a conferire tenacità alla malta, mentre i chiodi, se non dovuti a interventi di restauro, dovevano forse servire a garantire l'aderenza del supporto musivo alla muratura, anche se spesso risultavano nefasti per la conservazione del supporto. A Monreale, come nella Cappella Palatina e nel Duomo di Cefalù, esiste ovunque il disegno preparatorio e risulta aderente al verso dei brani staccati, delimitato con nitidezza con i colori rosso, rosso scuro, giallo ocre, giallo chiaro, grigio, nero. Secondo un metodo consolidato, ai fondi d'oro corrispondono nel disegno preparatorio stesure in rosso, colore che dona una maggiore vibrazione agli smalti con la foglia d'oro.

Le impronte della tessera misurano cm 1.2 x 1.2 circa ed hanno un andamento regolare a file orizzontali. Il nero sottende al nero delle iscrizioni, il grigio presenta impronte che rimandano ad un tessuto di tessere piuttosto piccole, variegata e dall'ordito più o meno fitto, il giallo chiaro serviva da guida per le parti nude delle figure, l'ocra talvolta corrisponde pure a stesure di fondi aurei. Nel corso dei distacchi compiuti a Monreale è stata rinvenuta una sinopia rappresentante un libro ed una grande ala, disegnata direttamente sul paramento murario, dato quest'ultimo che ha permesso di approfondire la conoscenza delle tecniche di esecuzione nei cantieri bizantino-normanni. Le stesure musive erano costituite da tessere di pasta vitrea, di paste vitree dorate e da tessere lapidee per le quali venivano usati calcari locali. Non si conosce, allo stato attuale, il luogo di produzione delle tessere di pasta vitrea, anche se un indizio, a favore di una continuità di tradizione, ci viene fornito da Masi Oddo, il primo dei restauratori dei mosaici monrealesi, che "il vetro lo cuoceva in Monreale".

Ad un primo esame, il Duomo di Monreale ricalca l'evoluzione della tipologia di chiese sviluppatasi un po' in tutto il territorio dell'Italia meridionale e della Sicilia lungo tutto il corso della dominazione normanna e presenta un'impostazione, sia a livello planimetrico che in alzato, nel segno della pianta basilicale secondo la tradizione e con una tendenza fundamentalmente conservatrice, ben lontana dall'evoluzione dell'architettura nord-europea e del Nord-Italia. Indubbiamente, la tipologia di questo edificio si colloca nel solco della tradizione architettonica dell'Italia meridionale, che unisce il modello tardo paleo-cristiano e quello del primo periodo benedettino cluniacense: il corpo delle navate riprende il più classico modello dell'architettura del primo cristianesimo con poche variazioni. Il corpo del santuario presenta, invece, una configurazione più complessa, che sembra rifarsi, come il Duomo di Cefalù, ai primi modelli dell'architettura cluniacense importata dalla Normandia dai monaci benedettini al seguito dei conquistatori normanni. La semplicità dell'impianto permette però alcune variazioni che innovano lo spazio rispetto agli esempi precedenti, pur nel rispetto di una tradizione così fortemente consolidata in questo territorio.

L'analisi della pianta rivela alcune innovazioni che modificano il senso dello spazio come lo ritroviamo nel precedente modello di Cefalù e che riguardano sia lo spazio del santuario che quello della navata. Per quanto il santuario del duomo di Cefalù sia una struttura certamente essere ideata e costruita in modo indipendente rispetto al corpo della navata, la sua conformazione appare ancora strettamente correlata ad essa come nei modelli nord-europei, dove l'intero corpo della chiesa è fundamentalmente organico ed unitario, mantenendo una divisione delle funzioni liturgiche. A Monreale, invece, il santuario appare come del tutto indipendente e come un corpo con una propria autonomia formale e spaziale, per quanto comunque sempre visualmente legato alla navata. Appare qui più compiuta quella tendenza centralizzante dei santuari delle chiese siciliane, derivata dal fatto che la parte più sacra della chiesa è concepita come elemento autonomo rispetto al corpo delle navate e, quindi, secondo un proprio conseguente senso spaziale compiuto. A Monreale questa peculiarità trova un punto di arrivo e di piena coerenza formale, riuscendo a superare le contraddizioni progettuali degli esempi precedenti. Il modello delle chiese basilicali latine subisce, quindi, alcune profon-

de modifiche al di là della pur chiara derivazione dai precedenti prototipi prima accennata. Quello che a Cefalù appare come irrisolto, risulta più chiaro a Monreale, dove il santuario diviene autonomo e spazialmente indipendente rispetto al corpo delle navate, ma allo stesso tempo con una serie di interrelazioni visuali con la navata più complesse e ricche rispetto al precedente esempio.

L'ampiezza spaziale e l'ariosità danno al santuario di Monreale una ricchezza assente a Cefalù, dove l'impostazione è quella più tradizionale, caratterizzata da una prospettiva mono-direzionale della navata che culmina nel santuario fino all'abside. La maggiore ampiezza della navata centrale, in rapporto di uno a tre rispetto alle navatelle laterali, consente infatti un movimento non monodirezionale e rigido. A Monreale la forte direzionalità e il dinamismo longitudinale verso l'abside si allenta grazie al rapporto proporzionale di 1 a 3 tra la navata principale e le navatelle laterali. Viene conferita alla navata principale un'ampiezza che non si riscontra nel Duomo cefaludese dando all'invaso una spazialità ben differente che si relaziona con lo spazio del presbiterio con una complessità maggiore rispetto agli esempi precedenti. Il movimento dello spettatore non appare più, infatti, rigidamente monodirezionale dall'ingresso all'abside come nel Duomo di Cefalù, ma si muove con una complessità maggiore attraverso lo spazio dominato dalla figura possente del Cristo Pantocrator. Il dinamismo che normalmente caratterizza le navate latine sembra intenzionalmente affievolirsi e acquistare un maggiore respiro in larghezza. Lo spazio monrealese sembra, anzi, progettato per conferire alla figura del pantocrator la massima capacità di dominare lo spazio ed imporsi in tutta la propria espressività formale e simbolica, ricollegandola in modo più organico al racconto della creazione e dell'Antico Testamento dei mosaici che si svolge lungo la navata principale.

La presenza dei mosaici, prevista fin dalla fase progettuale, si vede anche nella chiara finalità della nuova costruzione di confrontarsi, nell'intenzione di Guglielmo II, col modello della Cappella Palatina, perfezionandolo ad una scala superiore e incrociandolo con l'esempio del duomo cefaludese. Numerosi sono gli indizi che testimoniano il fatto che i mosaici di Monreale ricalcano la struttura di quelli della Palatina, per cui è altamente probabile che fin dall'inizio fosse previ-

sta la presenza essenziale dei mosaici, senza i quali alcune scelte del progetto della chiesa sarebbero meno comprensibili.

Alcuni studiosi sostengono che l'ideazione del programma iconografico musivo sia subentrato in una fase posteriore rispetto alla costruzione architettonica poiché, durante alcuni lavori di restauro diretti dal fabbricere del Duomo Naselli Flores negli anni 1960-80, furono rinvenute aperture e altre strutture decorative successivamente occultate dai mosaici¹⁴⁴. Se ne dedurrebbe che l'ideatore del programma iconografico o il coordinatore delle maestranze non hanno ritenuto idonee alcune soluzioni architettoniche al fine della applicazione dei mosaici: discrepanza che non si sarebbe dovuta verificare se il progetto fosse stato unitario fin dal principio. Altri studiosi sostengono, invece, che il ricorso ad alcune variazioni nella concreta realizzazione delle decorazioni, al momento della verifica dell'effetto visivo del mosaico su parete realizzata rispetto al piano progettuale, potrebbe essere compatibile con l'ipotesi di un progetto complessivo¹⁴⁵. Evidente appare l'importanza di questa questione per comprendere i tratti distintivi del progetto di Monreale, in quanto un progetto più o meno unitario tra architettura e decorazione a mosaico ha delle implicazioni sul *background* culturale che sta alla base del progetto. Che la chiesa fosse progettata senza una chiara logica liturgica appare come un'ipotesi non accettabile; la decorazione a mosaico è il frutto di una chiara visione dello spazio liturgico. I mosaici sono parte fondamentale del simbolismo del potere normanno e, quindi, appare improbabile che il re non avesse previsto già dall'inizio della fase progettuale la presenza delle proprie immagini celebrative e di tutto il sistema di rappresentazioni che ruota intorno ad esse. Per questo motivo Il Kitzinger sostiene l'organicità dell'intera progettazione architettonica, liturgica e decorativa¹⁴⁶.

¹⁴⁴ G. Naselli Flores, *Arte musiva e architettura del duomo di Monreale*, in <<Quaderni dell'Accademia delle Arti e del Disegno>> n. 2, Firenze 1990, pp. 25-32. Il ritrovamento di alcune finestre murate sotto i mosaici porta alcuni studiosi a sostenere questa tesi. Interessante in particolare è una finestra rinvenuta sotto i mosaici dell'arco presbiteriale che presenta ancora l'antica transenna in piombo presente prima in tutte le finestre della chiesa.

¹⁴⁵ Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, op.cit. p. 110: <<Si ha la precisa sensazione che, nell'ideare il suo progetto, l'architetto abbia fatto affidamento sin dall'inizio sull'effetto dei mosaici. Si è tentati di andare ancora più oltre e affermare che l'architettura è in un certo senso concepita in funzione di cornice per i mosaici>>.

¹⁴⁶ Ibid, op.cit. p. 17: <<Nondimeno, malgrado il silenzio delle fonti coeve, tutto porta a far credere che in effetti la decorazione sia il prodotto di un'unica immensa attività artistica concentrata interamente, o almeno in massima parte, nell'ultima decade del regno>>.

Lo spazio sembra, quindi, progettato per accogliere i mosaici in modo da renderne più comprensibile la lettura da parte dei fedeli e renderne più intelligibile il senso simbolico e narrativo. La continuità spaziale che unisce dinamicamente gli edifici nord-europei dall'ingresso all'abside, si indebolisce nel duomo di Monreale, dove il corpo delle navate e il santuario stabiliscono una propria autonomia e delle interrelazioni differenti rispetto ad altri modelli architettonici. Mentre nella spazialità degli edifici tipici occidentali il dinamismo dello spazio accompagna il fedele dall'ingresso verso l'abside e l'altare, nel duomo di Monreale lo spazio del santuario con la grande figura del pantocrator sembra irrompere nello spazio della navata con tutta la forza della sua grandiosità. Ben diverso, infatti, appare il modo in cui si relazionano allo spazio il pantocrator di Cefalù e quello di Monreale: mentre il primo appare, infatti, distante e posto alla fine di una navata lunga e stretta, il secondo sembra, invece, dilatare come un'onda il dispiegamento delle braccia come a voler accogliere l'intero spazio della chiesa. La spazialità del santuario di Monreale appare ben diversa da quella del santuario del Duomo di Cefalù. L'autonomia del santuario nel Duomo di Cefalù è solo costruttiva, mentre dal punto di vista spaziale appare legato ai modelli a cui si è ispirato senza ancora riuscire ad esprimere coerentemente l'intento particolare a cui voleva corrispondere. Il santuario del Duomo di Monreale ha, invece, un suo equilibrio spaziale autonomo, anche se sempre collegato con la navata, che assimila e rielabora i modelli di Cefalù e della Cappella Palatina. Esso incorpora la dimensione centrica del santuario bizantino, pur abolendo la cupola e risolvendo in questo modo le contraddizioni spaziali presenti nella Cappella Palatina. La principale innovazione introdotta nel disegno del santuario dai costruttori del Duomo monrealese consiste nell'aver ideato l'intero presbiterio come un unico blocco plastico e spaziale secondo la modalità che vede il transetto e le absidi con gli antistanti spazi con la medesima larghezza, in modo da formare un corpo organico che si giustappone al corpo longitudinale superando la forma tipicamente nordica del transetto sporgente, come la si ritrova nel Duomo di Cefalù¹⁴⁷. Il corpo del santuario appare più unitario ed essenziale dal punto di vista volumetrico e rinuncia al tipo cruciforme

¹⁴⁷ W. Kronig, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1967, pp..

dato dal transetto sporgente che caratterizza Cefalù e i precedenti modelli nord-europei. La ricerca di una maggiore unitarietà del corpo del santuario è evidente anche nel senso di un maggiore coordinamento di tutti gli elementi intorno ad un centro. L'ariosa spazialità del santuario sembra concepita al fine di favorire la più chiara visione delle immagini a mosaico e dell'espletamento dell'azione liturgica, per la quale i mosaici erano parte essenziale, riprendendo, anche se in forme diverse, il modello della croce greca. Come nella chiesa dell'Ammiraglio e nella Cappella Palatina, l'architettura del santuario monrealese sembra concepita anche in funzione della leggibilità e sembra riprendere idealmente la forma delle chiese a quinconce bizantine nel rapporto tra spazio e figurazioni liturgiche. L'evoluzione della forma della cattedrale monrealese, quindi, rielabora i modelli precedenti e appartiene pienamente all'evoluzione della cultura architettonica dell'Italia meridionale e della Sicilia, superando e reinventando l'eclettismo degli apporti esterni in una nuova e coerente sintesi formale.

A Monreale il santuario era uno spazio a cui il re e il clero accedevano attraverso un percorso del tutto autonomo rispetto alla navata, facendone un corpo a se stante e spazialmente indipendente. L'unità con il corpo delle navate è raggiunto quindi principalmente dal punto di vista dello spazio visivo. Solo dal punto centrale, dove è collocato il trono del re, è possibile comprendere lo spazio della chiesa che appare intelligibile nella sua complessità spaziale. Questa tematica è tipica di tanti edifici bizantini, il più noto dei quali è Santa Sofia di Costantinopoli, dove il punto in cui lo spazio diventa intelligibile è posto sotto la cupola. A Monreale la cupola fu abolita, ma la concezione centrica dello spazio in qualche modo permane. In questo caso il punto in cui lo spazio si rivela è collocato sotto l'arcone del presbiterio dove è posto il trono reale e le due immagini che lo raffigurano. L'autorità regia si pone simbolicamente al centro della chiesa nel solo punto in cui lo spazio rivela la sua essenza e sono visibili chiaramente i simbolismi espressi dai mosaici. Il fatto che questo punto non si collochi sotto una cupola, che, sola, può essere elemento di equilibrio spaziale, può apparire come improprio e contrario ai principi architettonici divenuti bagaglio imprescindibile della cultura del periodo, ma lo spazio di Monreale trova un diverso criterio di organizzazione ed equilibrio spaziale. La riproposizione dell'immagine

dell'incoronazione reale diretta da parte della divinità, che riprende, amplificandone ulteriormente il valore simbolico, la precedente immagine ruggiana della chiesa di Santa Maria dell' Ammiraglio, incarna perfettamente questo proposito di riaffermazione del potere reale. Il trono del re è posto sulla linea al centro del santuario e da lì ha una visione chiara dello spazio della chiesa, impossibile da altri punti della chiesa. Il trono del vescovo invece era collocato nell'abside e non di fronte al trono del re, dove l'inesatto restauro moderno lo ha collocato. A Monreale nella spazio simbolico delle raffigurazioni a mosaico si sovrappongono due concezioni: quella liturgica bizantina e la concezione narrativa latina; la prima si impone nel santuario, dove le storie vengono disposte seguendo la dimensione simbolica legata alla liturgia e al calendario delle festività con lo stesso criterio riscontrabile precedentemente nella Cappella Palatina, la seconda nel corpo delle navate, dove invece le raffigurazioni si dipanano in un vero e proprio racconto in cui i personaggi diventano parte di una narrazione sacra. La natura stessa della concezione del mosaico bizantino muta e assume una connotazione differente nel momento in cui si deve adattare allo spazio della chiesa e agli intenti del committente.

A Monreale l'equilibrio tra la decorazione a mosaico e lo spazio architettonico raggiunge una coerenza e una intima coesione quale raramente si riscontra in altri esempi di chiese medievali, così che il Kitzinger¹⁴⁸ ha ragionevolmente ipotizzato un progetto unitario che fin dall'inizio ha concepito unitariamente architettura e apparato simbolico decorativo. Questa saldezza stilistica si apprezza prima di tutto nella grande unitarietà con cui sono strutturati i mosaici, pur essendo il prodotto di diverse squadre, che lavorarono contemporaneamente nelle diverse parti della chiesa¹⁴⁹. Questa coerenza è il frutto di una progettazione pianificata, che ha stabilito dei precisi criteri operativi al fine di dare un'impressione di omogeneità; ragione per cui è apparso sempre come inadeguato il tentativo di individuare e differenziare le varie mani o le squadre che operarono nei diversi contesti

¹⁴⁸ Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, op.cit.,pp...

¹⁴⁹ Ibid., op.cit. p. 19: <<La vera ed unica prova che l'opera non fu solamente cominciata durante il regno di Guglielmo, ma anche completata in un'unica campagna durante questo regno o poco dopo il suo termine, si trova nella omogeneità straordinaria di tutto il complesso musivo e nell'assenza in esso di qualsiasi netto segno di evoluzione>>.

decorativi. La decorazione presenta un alto grado di standardizzazione dei motivi figurativi e paesaggistici proprio al fine di amalgamare i vari registri del racconto a mosaico. L'analisi dei rapporti tra i mosaici di Monreale e quelli della Cappella Palatina, nelle somiglianze e nelle differenze, rappresenta un importante elemento di confronto per comprendere lo sviluppo di un'ideologia legata al potere regio e il rapporto di questo con la cultura bizantina. Le differenze tra i due cicli decorativi fanno ipotizzare una rinnovata relazione tra la dominazione normanna e l'Impero romano-bizantino al fine di disporre di nuove maestranze specializzate nell'arte del mosaico. Questa ipotesi, se veritiera, dimostrerebbe, da un lato, il fatto che in Sicilia non si creò una scuola di mosaico duratura, dal momento che fu necessario ricorrere nuovamente a mosaicisti provenienti dalle aree dell'Impero bizantino per poter approntare la decorazione della chiesa di Monreale; dall'altro, la chiara intenzione da parte del re di chiedere mosaicisti all'imperatore bizantino, sull'esempio del predecessore Ruggero II, come volontà di riaffermare una continuità con la concezione orientale del potere.

Le somiglianze tra i due apparati decorativi fanno intendere come i maestri mosaicisti che operarono a Monreale conoscessero bene e avessero studiato il modello rappresentato dalla Cappella Palatina, reinterpretandone e perfezionandone l'impostazione decorativa in modo più coerente e organico, senza introdurre particolari innovazioni. Tanti elementi di carattere architettonico fanno intuire, secondo Kitzinger, come l'apparato decorativo a mosaico potesse essere previsto fin dall'origine, costituendo scelte progettuali finalizzate a rendere più perspicua la presenza dei mosaici e il loro significato simbolico-liturgico. Il Kitzinger sottolinea il fatto che a Monreale, diversamente dalla Cappella Palatina, mancano veri e propri gruppi stilistici che possano fare pensare ad una esecuzione prolungata nel tempo ed eseguita in periodi diversi, ma al contrario domina una grande omogeneità, pur se è chiaramente ravvisabile la presenza delle diverse squadre di lavoro che hanno lavorato nei diversi ambiti delle pareti da decorare. Esse però non sono chiaramente individuabili e separabili, in quanto operarono scambiandosi i differenti compiti con diverse specializzazioni nei medesimi contesti figurativi. Appare al Kitzinger, infatti, una operazione impossibile quella di individuare nettamen-

te le diverse squadre operanti nella fabbrica ed attribuire loro i diversi ambiti figurativi.

È solo a Monreale che il rapporto mosaici-architettura sembra svolgersi attraverso una reale presa di coscienza del problema. La decorazione musiva monrealese, ormai datata prima della morte di Guglielmo II (1189), appare di carattere essenzialmente bizantino: responsabili della grandiosa opera non furono, quindi, mosaicisti siciliani, istruiti da maestri bizantini, ma maestranze bizantine, imbevute di cultura figurativa tardo-comnena, volute dallo stesso Guglielmo II, in una ondata successiva a quella ruggeriana. Nella cattedrale monrealese tutta la figurazione ha un suo preciso logico svolgimento sia dal punto di vista stilistico che da quello dogmatico, dal momento che rappresenta il più ampio e articolato programma iconografico, di concezione occidentale, realizzato in funzione della divulgazione della fede.

La disposizione dei mosaici di Monreale riprende molti aspetti di quella dei mosaici della Cappella Palatina, ma allo stesso tempo presenta delle differenze che riflettono un ripensamento complessivo della visione teologica, che implica anche dei nuovi riferimenti alla cultura bizantina assenti negli esempi siciliani precedenti. Questo nuovo contatto con la cultura bizantina non si connota quindi solo sotto il profilo schiettamente artistico, ma anche religioso e teologico nella scelta della collocazione delle scene del Vecchio e Nuovo Testamento. Il Kitzinger mette ben in risalto alcuni di questi elementi innovativi, pur confermando la fondamentale e stretta correlazione tra i mosaici della Cappella Palatina e quelli di Monreale. Lo studioso propone quindi altri possibili riferimenti che possono essere stati modello per la configurazione di quelle parti della decorazione che non trovano un corrispettivo nell'esempio della Cappella Palatina. Nella concezione figurativa e compositiva di questi mosaici, nel quadro generale dell'arte medievale e in quello particolare dell'arte bizantina, una tradizione consolidata e gli esempi precedenti, che hanno potuto fare da riferimento, sono fondamentali per comprendere l'iconografia di un'opera. Un così accurato e preciso trasferimento di tipi iconografici non poteva essere effettuato se non mediante il ricorso a prototipi che venivano usati in diverse occasioni in una o più chiese. Le botteghe dei vari artisti possedevano dei modelli propri che facevano parte del corredo della propria offi-

cina che venivano usati nei diversi contesti in cui la bottega lavorava. Lo studioso si sforza di comprendere il senso della figurazione, mettendo in secondo piano ogni valutazione di carattere estetico che ostacola la comprensione delle finalità autentiche che la committenza reale si proponeva di raggiungere. L'opera prodotta da una bottega mediante l'uso di <<libri di motivi>> o di <<guide pittoriche>> poteva essere da base per la creazione di altri modelli in un gioco di continuità e di cambiamenti per cui l'arte medievale appare il prodotto di uno spirito conservatore che però non appare mai statico.

Gli artisti si preoccuparono molto del problema della composizione complessiva, in modo che ogni elemento particolare risultasse definito in relazione ai dati di insieme dal punto di vista sia architettonico che pittorico. Naturalmente anche il dato pittorico fu adattato allo spazio architettonico come dimostra il fatto che diverse scene risultano ampliate o introdotte *ex novo* rispetto al precedente modello figurativo e iconografico della Cappella Palatina. La scelta degli episodi della navata principale di Monreale e di quella della Cappella Palatina appare come complessivamente identica, dal momento che in ambedue le chiese la narrazione ha inizio con la Creazione del Mondo e termina con la lotta tra Giacobbe e l'Angelo¹⁵⁰. Colpisce il fatto che chi ha ideato il ciclo di Monreale non abbia approfittato della maggiore superficie disponibile per continuare la narrazione biblica, ma si sia fermato allo stesso episodio narrato nella Cappella Palatina¹⁵¹; indice, questo, di una precisa scelta di carattere teologico, che vede nell'episodio della lotta tra Giacobbe e l'angelo il punto culminante del racconto biblico prima dell'arrivo di Gesù, le cui storie sono divise tra il santuario, dove sono inserite quelle attinenti allo svolgimento del rito, e le navate laterali, dove sono inserite al-

¹⁵⁰ Il Rocco interpreta la scena finale del ciclo vetero-testamentario delle navate maggiori della Cappella Palatina e della Chiesa di Monreale che si chiude con la lotta tra Giacobbe e l'Angelo, come lotta dell'uomo con Dio per ottenerne la benedizione con il conseguente cambiamento del nome, che simboleggia la rinascita ad un'altra vita attraverso un <<nome nuovo>> secondo un significato simile a quello del battesimo. Per questo la scena chiude il ciclo dell'Antico Testamento e apre alla venuta di Cristo, che attraverso il battesimo fa rinascere il genere umano e gli dà un nuovo nome, quello di cristiano. Il battesimo è il filo conduttore che lega tutte le storie che compongono i mosaici.

¹⁵¹ Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, op.cit. p. 31.<<Dato che a Monreale la navata offriva una distesa di spazio molto più vasta di quella della Cappella Palatina, il fatto stesso che non si sia approfittato di questa maggiore ampiezza per proseguire la narrazione colpisce immediatamente. Il precedente della Cappella Reale ebbe forza tale da determinare perfino le divisioni principali del ciclo. In entrambe le chiese ogni zona di scene dedicate all'Antico Testamento comincia e finisce a un dipresso allo stesso punto della narrazione>>.

tre storie importanti della sua vita¹⁵². Una chiara scelta anche di carattere ideologico, che chiarisce la volontà di Guglielmo II di ripetere il modello della Cappella Palatina come riaffermazione del potere reale normanno.

Le differenze stilistiche tra i mosaici di Monreale e quelli della Cappella Palatina, pur non essendo separati da un arco temporale particolarmente ampio, sono tali da rendere non più ipotizzabile l'idea di uno sviluppo interno di una scuola siciliana del mosaico che abbia prodotto le opere restando sul territorio e perpetuandosi fino al regno di Guglielmo II¹⁵³. Non si è infatti davanti ad una evoluzione graduale dello stile; le differenze presuppongono un rinnovo dei contatti con l'Oriente greco¹⁵⁴. Alcune osservazioni del Kitzinger sul rapporto tra i mosaici e l'architettura sono di grande interesse per le considerazioni che fa sul progetto¹⁵⁵.

In Sicilia c'era una sola volontà, quella del sovrano, che controllava tutte le decisioni riguardo le decorazioni a mosaico di Cefalù, della Cappella Palatina e di Monreale. Intere botteghe furono trasferite sull'isola e messe a lavoro nelle imprese reali. Produssero decorazioni che non solo sono omogenee ma anche uniformi, perché recano l'impronta dell'arte ufficiale e regale cui danno molta enfasi. Ruggero II aspirava ad emulare la maestà degli imperatori bizantini fino nei minimi particolari dell'abbigliamento, e come egli e i suoi successori mirassero consapevolmente a creare un'arte che potesse competere con lo splendore dell'arte aulica di Bisanzio. Vi riuscirono solo in parte perché nelle decorazioni siciliane alcuni studiosi¹⁵⁶ notano delle caratteristiche che le rendono inferiori rispetto ai modelli originari, qualcosa di seconda mano, appaiono come delle imitazioni realizzate

¹⁵² Ibid, op.cit. p. 31. <<A Monreale infatti, non meno che nella Cappella Palatina, l'iconografia delle scene del Nuovo Testamento è genericamente consona alle convenzioni bizantine. Anche l'idea di separare dal ciclo cristologico le guarigioni miracolose e altri fatti della vita pubblica di Cristo per farne una sequenza sussidiaria è un concetto tipicamente bizantino>>.

¹⁵³ Ibid., op.cit. p. 75.<<Quali sono le origini di questo stile? Diremo subito- e su tale punto non potremo mai insistere a sufficienza- che è del tutto impossibile far risalire lo stile di Monreale a precedenti siciliani locali. I mosaici della navata maggiore e delle navatelle della Cappella Palatina probabilmente non sono molto più antichi; nondimeno le differenze stilistiche osservate fra le due decorazioni sono tali da rendere inammissibile una spiegazione fondata su uno sviluppo puramente interno alla Sicilia stessa>>.

¹⁵⁴ E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, op.cit. p. 35.<<Sicché questo sguardo d'insieme, per quanto necessariamente sommario, dimostra chiaramente che nel programma di Monreale gli elementi bizantini non sono semplicemente retaggio di precedenti decorazioni musive in Sicilia, ma presuppongono rinnovati contatti con l'Oriente greco, contatti che nondimeno non hanno impedito l'aggiunta di nuovi elementi occidentali.

¹⁵⁵ Ibid., op.cit. p. 68.<<Nel corso del nostro esame della distribuzione iconografica è risultato chiaro che un piano

¹⁵⁶ O. Demus, *L'arte bizantina e l'Occidente*, Torino 2008

con grande qualità ma con una certa freddezza, in base ad una sistematica divisione del lavoro¹⁵⁷. I teologi preparavano il programma iconografico e l'impostazione, i maestri fornivano i modelli che seguivano alcuni prototipi pre-stabiliti di base, diversi disegnatori abbozzavano le figure e le composizioni sulle pareti che venivano poi coperte con il mosaico da una schiera di tecnici specializzati nei diversi ambiti della figura o dello sfondo architettonico o paesaggistico. Per ultimo il livello più basso di operai esaguiva le parti ornamentali e gli sfondi oro. A Monreale, in particolare, questo sistema fu impostato alla più stretta e rigorosa economia artistica.

Le chiese di Mazzara e Cefalù furono maggiormente influenzate dall'architettura nord-europea e per questo motivo i loro transetti sono più stretti e aggettanti e le tre absidi si presentano in asse e in continuazione prospettica con le tre rispettive navate del corpo longitudinale. Si crea un'ambiguità tra il santuario differenziato dal corpo delle navate e la omogeneità del modello nord europeo.

Il trono reale divide le zone del transetto e della solea sotto l'immagine del re che viene incoronato da Cristo sotto il grande arco.

Nonostante l'elemento bizantino appaia nel duomo di Monreale maggiormente diluito e rielaborato secondo una diversa cultura rispetto agli esempi della Martorana e della Cappella Palatina, dimostra come Guglielmo II non solo abbia raccolto ma anche suggellato l'esempio e la concezione del potere del suo predecessore Ruggero II.

L'accostamento tra due chiese profondamente diverse come Santa Sofia e il duomo di Monreale può risultare come azzardato, si può osservare però una comune volontà di conciliare due antitetiche concezioni dello spazio come la pianta centrica e quella longitudinale, anche se in due modi molto diversi. Nella chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli il posto dell'imperatore aveva una sua chiara collocazione segnalata dalla "Coronation square" un grande disco di porfido, collocato nello spazio tra l'edera del santuario e la cupola, secondo un ben preciso cri-

¹⁵⁷ E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, op.cit. p. 35.<<La perdita di contenuto interiore, l'assenza di un messaggio vitale non impedirono-anzi facilitarono- una grande espansione quantitativa, un arricchimento del programma iconografico, un rafforzamento degli effetti narrativi e drammatici e un accrescimento notevole dell'equilibrio complessivo e dell'unità globale della composizione.>>

terio di ordine liturgico di cui si è tramandata la cerimonia con cui l'imperatore partecipava all'azione liturgica¹⁵⁸.

Nella Cappella Palatina il carattere bizantino del santuario appare come strettamente religioso ed è caratterizzato dalla presenza della cupola, mentre il carattere politico di ascendenza bizantina si giustappone nello spazio dell'aula. A Monreale prevale invece il carattere politico della concezione bizantina del potere, mentre quella religiosa appare meno evidente con l'abolizione della cupola.

L'incoerenza del sistema della Cappella Palatina viene risolta invece nell'ideazione del duomo di Monreale dove si realizza certamente il punto di maggior equilibrio tra il sistema bizantino e quello occidentale. Nel duomo di Monreale, infatti, viene abolita la direzionalità verticale rinunciando alla cupola e strutturando un percorso orizzontale e narrativo che scorre organicamente per tutto lo spazio della chiesa in modo organico unificando architettura e decorazione a mosaico in una chiara forma teologica e liturgica. Quello che è rimasto di bizantino in questo spazio è l'estrema coerenza nel rapporto tra spazio architettonico e spazio pittorico attraverso una limpida leggibilità di tutti gli elementi che compongono l'unità formale.

L'impianto del santuario del duomo di Monreale e nella cattedrale di Palermo appare come una ulteriore evoluzione degli impianti precedenti e si caratterizza per una completa autonomia rispetto al corpo della navata. Nelle chiese di Mazara e Cefalù le cappelle ai lati del Bema sono disposte in continuità prospettica con le navate laterali seguendo l'esempio degli unitari e organici impianti chiesastici nordici che non differenziano architettonicamente santuario e navata. A Monreale e a Palermo il corpo del santuario diventa un vero e proprio impianto centrico che sviluppano i diversi spazi componenti in modo più unitario. Perfettamente compiuto appare il sistema a doppio transetto già presente in esempi precedenti, soprattutto nella chiesa di Squillace che, se databile al periodo del regno di Ruggero II, rappresenta un interessante antefatto per comprendere l'evoluzione di questo sistema spaziale. Più che il doppio transetto delle chiese nord europee, nel nostro caso sembra, invece, individuabile la volontà di unire in un solo im-

¹⁵⁸ Costantino VII Porfirogenito, *Le livre des Cerimonies*, libro I, a cura di A. Vogt, parigi 1935, capitolo I pp. 3-14

pianto organico le forme del rito greco e del rito latino. Il sistema appare in fatti come l'unione di un santuario tripartito con un presbiterio latino, anch'esso tripartito, integrati in un'unica forma architettonica. Tutto il sistema, separato dalle navate da un'iconostasi, diventa quindi un vero spazio autonomo con un proprio equilibrio formale compiuto che non si riscontra negli esempi precedenti. A Monreale il santuario si unifica alla navata soprattutto dal punto di vista visivo mentre spazialmente è più forte la discontinuità tra i due spazi. Proprio dal punto di vista visivo e scenografico appaiono le differenze tra il santuario di Cefalù e quello di Monreale il quale appare più complesso e non mono direzionale, ma con plurime direzionalità visive.

Le chiese della Magione e di S. Spirito

Fu fondata nel 1191 dal cancelliere del Regno Matteo d'Aiello ed annessa alla contigua abbazia cistercense; fu l'ultima delle chiese edificate durante la dinastia normanna degli Altavilla: Tancredi vi seppellì il figlio Ruggero e lui stesso volle essere sepolto nella Basilica. Non è certo se i Cistercensi occuparono subito il complesso o se questo fu donato solo successivamente all'abbazia di Santo Spirito di Palermo, ma sicuramente nel 1192 la Trinità era abbazia, essendo nominato il suo abate in un documento di quell'anno, ritenuto da alcuni studiosi quello di fondazione. Nel 1197 Enrico VI, incoronato tre anni prima re di Sicilia, decise di levare il monastero ai Cistercensi, forse puniti per aver appoggiato il suo rivale Tancredi, e lo affidò ai Cavalieri Teutonici, di cui egli stesso faceva parte.

La grandezza del santuario di Monreale, superiore per superficie a quello delle altre chiese precedenti, trova un ulteriore maggiore esempio nel santuario della chiesa della Magione che ha quasi la stessa estensione del corpo delle navate.

La chiesa di S. Spirito e il monastero cisterciense di cui faceva parte fu fondato tra il 1173 e il 1178 dall'arcivescovo di Palermo Gualtiero e affidato a monaci provenienti dall'abbazia calabrese Sambucina. Cospicue donazioni di Re Guglielmo II e di sua madre Margherita arricchirono il patrimonio del monastero.

La chiesa di Santo Spirito presenta una pianta a tre navate, di sette campate, la cui zona presbiteriale termina con il sistema a tre absidi tipico della tradizione siciliana. L'edificio si distingue in due parti: una prima comprendente le prime quattro campate, contraddistinta da pilastri semicircolari e che si può identificare con il corpo delle navate, una seconda di tre campate, lievemente aggettante, che interessa tutta la zona presbiteriale e con pilastri quadrati. La copertura è a capriate lignee sulla navata centrale e nel presbiterio, a crociere lisce nelle navatelle. All'esterno i motivi decorativi policromi, ottenuti dall'utilizzo di pietra lavica e calcarenite gialla, riprendono e rielaborano i modelli elaborati nel Valdemone.

La tipologia planimetrica dell'edificio si allontana da quelle consuete assunte dai Cistercensi in Italia e continua a seguire la tradizione culturale locale.

4.4- Il rapporto tra lo spazio architettonico e lo spazio simbolico delle immagini sacre della liturgia greca nell'architettura bizantina.

Nella cultura bizantina una chiara e consapevole dottrina dell'immagine nacque solo dopo la sconfitta dell'Iconoclastia, nel momento in cui si avvertì la necessità di articolare una visione teologica che desse un'ordine chiaro e incontrovertibile, sul piano della fede, del ruolo delle immagini all'interno dell'azione rituale, sottraendole all'accusa di essere il prodotto di una concezione residuale della cultura pagana. L'immagine fu teorizzata come un mezzo di intermediazione tra l'umano e il divino, con il preciso scopo di incarnare un atto di fede di cui si faceva veicolo di trasmissione ai fedeli. La fattura delle immagini doveva rispettare, quindi, un rigido quadro di regole ed istruzioni formali stabilite da una precisa e immutabile concezione simbolico-teologica¹⁵⁹. Il rapporto tra lo spazio fisico dell'architettura delle chiese e la disposizione delle immagini diveniva un fattore essenziale nell'azione liturgica. Nella chiesa si concretizzava, secondo questa concezione, mediante le immagini, la presenza effettiva dello spirito divino. Dopo la fine dell'iconoclastia le immagini tesero a ricoprire l'intero spazio delle pareti della chiesa stabilendo il percorso che l'officiante il rito e il fedele de-

¹⁵⁹ La teorizzazione di questi concetti fu elaborata da Giovanni Damasceno che nelle sue famose Tre orazioni elaborò sul piano teologico il significato e il valore di fede delle immagini sacre.

ve compiere nello spazio della chiesa nell'adempimento dell'azione rituale. Allo spazio in misura minore iconico o prevalentemente aniconico delle chiese pre-
iconoclaste come Santa Sofia, dove troviamo la presenza dei simboli cristiani della prima era di carattere geometrico, si sostituisce uno spazio colmo di immagini sacre. Si realizzò in questo modo quell'intima fusione tra architettura e decorazione per cui le immagini non furono più un fatto episodico ma si dipanarono in tutto lo spazio della chiesa ridefinendo il significato spaziale dell'architettura secondo i propri dettami simbolici. Si afferma un'ideologia dove le immagini non devono solamente insegnare ai fedeli la storia della salvezza, i dogmi della fede e i misteri della liturgia, ma anche offrire loro la visione del mondo trascendente e condurli verso un compimento spirituale. Dopo la crisi iconoclasta l'immagine ha uno statuto che la definisce come un supporto materiale investito da una realtà trascendente. S. Giovanni Damasceno precisò che la grazia, ossia l'energia divina, discende sull'icona e questa ne trattiene una particella. Teodoro Studita affermò che l'immagine del Divino è già presente nel Divino come l'ombra presuppone ciò che proietta come l'impronta di un sigillo presuppone il sigillo. Alla base di queste dottrine si trovava l'incarnazione perché Cristo è rappresentabile in virtù della sua natura umana. Il programma iconografico delle chiese, prima fluttuante e non coerente, diviene un sistema di rappresentazione di grande coerenza interna che obbedisce a regole rigorose di carattere simbolico e liturgico.

Lo spazio della chiesa diventa quindi una rappresentazione del cosmo e ne riflette l'ordine attraverso i diversi registri figurativi disposti nei diversi spazi della chiesa. La cultura estetica bizantina elaborò, infatti, un'idea di spazio sacro concepito come relazione stretta tra organismo architettonico e struttura formale delle immagini, secondo un principio unitario dettato da una concezione religiosa che vedeva nella liturgia il fondamento di un'unica dimensione simbolica, allo stesso tempo spaziale e figurativa. La spazialità della chiesa di concezione bizantina non si articola, infatti, solo secondo i criteri di uno spazio fisico percorribile e costruito secondo una determinata forma artistica ed estetica, ma si struttura soprattutto in uno spazio simbolico che trasfigura quello fisico e lo ordina secondo un criterio diverso, che è importante comprendere per capire la finalità più profonda di questa architettura. Lo spazio centrico delle chiese bizantine consentiva

una visione unitaria della complessità delle immagini ideate come in un cosmo simbolico riassunto dalla presenza del Pantocratore nella cupola secondo una chiarezza simbolica e una centralità della visione che una chiesa ad impianto basilicale non era in grado di fornire.

La gerarchia delle raffigurazioni veniva articolata su tre livelli simbolici che rispecchiavano i tre gradi dell'ordinamento del cosmo, dalla sfera celeste a quella terrestre. La sfera celeste era raffigurata dalla rappresentazione di Dio, di Cristo, della Madre e delle gerarchie celesti, la seconda sfera è quella della storia raccontata dai testi sacri della Genesi che mediano tra il mondo celeste e quello terrestre, infine il terzo è quello terrestre che viene rappresentato dalle storie di Cristo e il mistero dell'incarnazione. Le raffigurazioni che compaiono nelle chiese latine presentano un principio di disposizione delle immagini che si può codificare sul concetto di "Bibbia Pauperorum" secondo un criterio narrativo dell'ordine delle storie rappresentate senza però un legame organico con la liturgia, diversamente dalla concezione bizantina che concepisce la disposizione delle immagini secondo un criterio legato alle esigenze della liturgia che si fa immanente attraverso le immagini.

Le decorazioni musive che ornano le chiese della Martorana, della Cappella Palatina e del duomo di Monreale non si sovrappongono ad una struttura architettonica estranea e appartenente ad una cultura del tutto diversa come nel caso delle decorazioni musive di matrice bizantina presenti in alcuni edifici islamici come la Moschea di Damasco, quella di Cordova, o la Cupola nella Rocca di Omar. Questi edifici adottano una decorazione di fattura bizantina, la quale però perde il suo carattere religioso e liturgico legato alla religiosità cristiana e si contraddistingue solo per le sue qualità decorative, assumendo significati consoni ai simbolismi della cultura religiosa islamica. Negli edifici siciliani, invece, i mosaici connotano gli spazi secondo una dimensione liturgica che appartiene pienamente alla cultura bizantina e alla sua ritualità religiosa.

Ci sono molti esempi di edifici decorati da mosaici bizantini che però nelle loro forme architettoniche sono del tutto estranei al mondo greco e a quella cultura simbolica e liturgica che era il fondamento del loro linguaggio. Ma architetture come la Cappella Palatina o Monreale, pur essendo concepite in base a prototipi

architettonici di matrice latina molto differenti dai modelli bizantini, presentano importanti variazioni rispetto al loro modello di riferimento che denunciano una concezione liturgica del rito di matrice greca nella concezione degli spazi a cui i mosaici fanno significazione figurativa.

In termini generali nei mosaici siciliani possono essere distinte due fasi: la fase classicista della metà del XII secolo presente nel duomo di Cefalù, nella Cappella Palatina e nella Martorana, e la fase barocca della fine del secolo di Monreale. Impossibile appare non tenere conto dell'indissolubile vincolo che lega le varie espressioni artistiche nell'arte medievale. Il criterio della separazione tra le arti applicato nella moderna concezione degli studi artistici non può essere applicato in modo troppo vincolante e radicale ad un'epoca in cui la concezione unitaria dell'insieme aveva un valore determinante sia dal punto di vista simbolico liturgico sia da quello estetico.

Se non vi è dubbio che contributo greco per eccellenza all'architettura normanna palermitana sia costituito dalla decorazione a mosaico, così come quest'arte sia un prodotto di importazione dalla tradizione soprattutto costantinopolitana, che i sovrani del Regno di Sicilia richiesero al fine di imitare le forme ideologiche della corte imperiale bizantina, ciò nonostante comprendere il ruolo culturale svolto dalla comunità greca sicula anche nella parte occidentale dell'isola è determinante per interpretare le motivazioni che spinsero ad adottare in alcuni monumenti di fondazione normanna e latina forme architettoniche e decorative di chiara provenienza greca.

Al di là della presenza dei mosaici, è importante comprendere quanto della cultura teologica bizantina sia presente nella concezione di questi spazi e se questa presenza sia dovuta alla permanenza della ritualità greca all'interno della società siciliana.

Le chiese siciliane di impianto latino come la Cappella Palatina, Cefalù, Monreale rispettano tale disposizione nella strutturazione dei sistemi figurativi a mosaico. Nella scelta da parte dei re normanni di chiamare artisti esperti di mosaico da Costantinopoli certamente vi fu il ricordo dell'analoga predilezione nella costruzione della chiesa del monastero di Montecassino consacrata nel 1071 voluta dall'abate Desiderio che richiese espressamente all'imperatore Michele III la

presenza di questi artigiani per le opere di decorazione e di arredo. I mosaici di Palermo si rifanno all'arte bizantina più aulica sviluppata a Costantinopoli nella seconda età dell'oro dell'arte bizantina sviluppatasi sotto la dinastie macedone e comnena, al contrario della tradizione pittorica dell'Italia meridionale che si rifà soprattutto all'arte più provinciale delle provincie orientali e della Grecia.

La ricerca di essenzialità delle forme architettoniche che cercano nelle forme geometriche elementari la forza plastica delle strutture parietali sicuramente risente dell'influsso islamico nella loro perfetta stereotomia e purezza formale, ma non bisogna dimenticare che analoghe caratteristiche si ritrovano in diverse chiese del periodo bizantino pre-islamico che possono aver trovato continuità anche attraverso la dominazione musulmana. La grande raffinatezza del taglio delle pietre e della loro disposizione in opera rappresenta la differenza più evidente tra i due momenti dell'architettura siciliana in Sicilia occidentale rispetto a quella orientale.

5. CONCLUSIONI

La tesi sul tema della cultura architettonica siciliana e del suo rapporto con l'influenza culturale bizantina nel periodo normanno, ha raggiunto un livello di maturazione tale da permettere una valutazione di alcuni elementi innovativi che possono essere qualificati come un avanzamento dello stato della ricerca sul tema.

Il primo elemento che emerge nell'assetto della tesi è il proposito di voler affrontare l'argomento specifico della tesi, tracciando un percorso che inquadri il tema nel contesto storico e culturale in cui si sviluppa per meglio comprendere le conseguenze della dominazione normanna sulla cultura dell'Italia meridionale e della Sicilia e il suo rapporto con la cultura greca ivi storicamente presente e radicata.

Partendo dallo studio della storia, si ravvisa che, così come la conquista normanna della Sicilia si inquadra nelle vicende storiche precedenti legate alla conquista dell'Italia meridionale, allo stesso modo l'architettura siciliana si inserisce nel contesto e nello sviluppo complessivo di questa regione di cui l'isola torna a fare parte integrante dopo due secoli di dominazione musulmana che l'avevano separata dal contesto geo-politico italiano ed europeo. Il tema specifico, pur lega-

to all'arte e all'architettura, non può neanche prescindere da un approfondimento del ruolo storico e culturale della koinè greca e del peso che la sua lunga tradizione presente nel territorio dell'Italia meridionale e della Sicilia ha assunto prima e dopo la conquista normanna.

Già alcuni studiosi, precedentemente, hanno sottolineato l'importanza di articolare una storia complessiva dell'arte e dell'architettura dell'Italia meridionale, attualmente dotata di una bibliografia insufficiente, per comprenderne la genesi delle forme composite maturate nei diversi territori che compongono il dominio normanno, anche per riuscire a valutare il contributo portato dalla cultura greco-bizantina che rappresentava il comun denominatore culturale di tutto il territorio per la secolare influenza esercitata da Bisanzio su tutta l'area. La tesi si sforza di muoversi in questa direzione e di strutturare un primo tentativo di una visione complessiva della cultura artistico-architettonica dell'Italia meridionale prima e dopo la conquista normanna come introduzione necessaria al successivo e più specifico approfondimento di quella siciliana. L'emergere di differenze e di consonanze tra le diverse forme architettoniche maturate nelle diverse regioni, o quelle tra diversi monumenti all'interno delle regioni stesse, può rappresentare un passo avanti nello studio di questo tema di ricerca, che soprattutto sul confronto fonda il suo criterio principale di analisi. La metodologia di ricerca in questo lavoro è improntata, prima di tutto, al confronto tra i testi, prima ancora del confronto tra le architetture, allo scopo di mettere in rilievo quanto hanno ravvisato gli studiosi e fare un confronto tra le diverse analisi per trarne elementi utili che entrino nello specifico del tema in esame, cercando di mettere in luce quegli aspetti più legati all'influsso della cultura greco-bizantina.

La panoramica sull'architettura della Calabria, della Puglia, della Campania e delle altre aree che componevano il regno normanno vuole, quindi, mettere in evidenza quei caratteri comuni, e non, a tutta l'architettura normanna dell'Italia meridionale, mettendo maggiormente in evidenza, in particolare, quelli attinenti al tema di ricerca riscontrabili in seguito nell'architettura siciliana.

Andando più nello specifico del lavoro, emerge come nell'analisi dell'architettura calabrese si intreccino elementi derivati dall'influenza nordica, portati direttamente dai monaci normanni che si insediarono nei monasteri edifica-

ti spesso sui resti di precedenti cenobi basiliani, e presenti soprattutto nelle chiese di grandi dimensioni, che dovevano rappresentare simbolicamente il nuovo corso storico impresso dai conquistatori, pur non escludendo elementi della tradizione locale anche bizantina. Solo nelle chiese di piccole dimensioni, a volte costruite su volontà delle comunità e dei monaci di cultura greca, si vede il tentativo di trovare una sintesi tra le nuove tendenze introdotte dalla cultura normanna e la tradizione di ascendenza bizantina legata alle necessità liturgiche della comunità grecofona. L'architettura siciliana si lega a quella calabrese nello stesso modo in cui le due regioni si legano dal punto di vista storico, dal momento che proprio dalla Calabria partirono le conquiste di Roberto il Guiscardo e il conte Ruggero. Infatti soluzioni architettoniche analoghe le troviamo presenti nelle chiese siciliane del Valdemone e in quelle calabresi.

La Puglia è la regione che maggiormente sviluppa il linguaggio architettonico e artistico più avanzato per quei tempi, legato alla cultura romanica europea e del Nord-Italia, ma ha, anche, sviluppato una serie di tipologie architettoniche legate al tema della cupola di grande ricchezza espressiva, derivate da modelli orientali e adattati alle proprie esigenze estetiche e liturgiche spesso di matrice latina, seppur nella regione la cultura greca e la sua liturgia avessero profonde radici. Anche in Sicilia troviamo la presenza di chiese a cupola in asse e, a Palermo, i ben noti esempi di San Giovanni degli Eremiti e di San Cataldo sicuramente non possono, almeno in parte, non trovare un punto di riferimento nei modelli pugliesi.

Anche in Campania, la forte influenza del modello cassinese non impedisce la presenza di analoghe interpretazioni di chiese di impianto latino con presbiterio tripartito con cupola, come alcune chiese di Ravello in particolare. La cultura campana sviluppa poi, in particolare, un gusto per la decorazione policromatica che troverà diffusione in tutta l'Italia meridionale e che troveremo anche in Sicilia, in particolare nel Duomo di Monreale, nella cattedrale di Palermo e nel campanile della chiesa dell'Ammiraglio.

Quello che emerge da questa analisi, e che accomuna tutti i territori dell'Italia meridionale Sicilia compresa, è la ricerca, quindi, in tanti esempi architettonici, di un punto di incontro tra lo spazio centrico di concezione bizantina e quello longitudinale diffuso in Occidente, in genere consistente nella sovrapposi-

zione del bema tripartito con cupola al corpo presbiteriale latino. Questo ibrido tipologico lo troviamo adottato certamente in modo particolare nelle chiese di più modesta dimensione, ma pure in alcune grandi cattedrali. Anche due edifici pienamente appartenenti alla cultura romanica più avanzata, derivata da modelli lombardi, come le due chiese baresi di San Nicola e di Sant'Ilario, presentano il presbiterio tripartito da grandi archi per sorreggere grandi cupole, che non appartengono alla tipologia di origine cassinese del modello originario. Anche in questo caso non è stata ancora chiarita la motivazione della presenza di tali cupole, che certamente non possono trovare una spiegazione solo di carattere estetico o stilistico. Una spiegazione più plausibile va cercata nella cultura liturgica di una città che per secoli è stata la porta della civiltà bizantina verso la penisola italica e il cui rito, per quanto latinizzato, presentava ancora impronte della più antica cultura liturgica bizantina. La soluzione della cupola viene adottata, anche, su presbiteri di influenza nordica con transetto sporgente come quelli delle cattedrali di Gerace e di Taranto; incerta, invece, la presenza di una cupola su quello che resta della cattedrale di Mileto.

La panoramica sull'architettura dell'Italia meridionale, vista nel suo insieme e nelle particolarità e differenze dei suoi diversi contesti, è finalizzata allo scopo di arrivare alla parte più specifica e innovativa della tesi, che prende in esame l'architettura della Sicilia occidentale, quella palermitana in particolare, da sempre intesa come arabo-normanna. Già questa visione d'insieme indica come l'architettura palermitana sia maturata in un contesto ricco di sperimentazioni effettuate all'interno del territorio dell'Italia meridionale secondo codici linguistici elaborati da una tradizione fortemente radicata, di cui anche l'apporto della cultura islamica, legato alla comunità musulmana residente in Sicilia, è parte integrante. Pur essendo presenti anche apporti esterni, l'architettura palermitana in qualche modo rappresenta una sintesi di tutta l'esperienza artistica elaborata nell'Italia meridionale normanna, nel momento in cui Ruggero II fondava il regno di Sicilia e poneva Palermo come capitale. In Sicilia gli edifici che in modo più chiaro documentano una chiara e incontestabile impronta bizantina sono i monasteri greci di fondazione normanna, i primi in Sicilia voluti dal conte Ruggero, datati al periodo intorno all'ultimo decennio dell'XI secolo, edificati nell'area messinese, co-

me i non più esistenti San Salvatore in Lingua Phari e San Salvatore del Bordonaro, o quelli tuttora esistenti di S. Filippo di Fragalà, dei SS. Pietro e Paolo di Agrò e quello di Itàla, di S. Maria di Mili. Questi monasteri furono fondati, anche, da monaci provenienti dalla Calabria e i complessi edilizi presentano certamente un chiaro riferimento agli esempi architettonici calabresi.

Queste costruzioni costituiscono importanti modelli per lo sviluppo di una parte dell'architettura siciliana futura, in quanto in esse appare già manifesto lo sforzo di conciliare la struttura centrica dello spazio bizantino con la navata longitudinale latina seguendo l'esempio tipologico già elaborato nelle altre regioni dell'Italia meridionale. Alcune caratteristiche di queste architettura si ritrovano nelle costruzioni palermitane, che ne rielaborano il linguaggio secondo il gusto proprio della Sicilia occidentale, maggiormente legato all'influsso dell'architettura islamica.

La chiesa di S. Giovanni dei Lebbrosi a Palermo è il primo importante esempio di integrazione tra i due principi latino e bizantino presente nella Sicilia occidentale e il prototipo per alcune altre chiese, anticipando anche l'impianto della Cappella Palatina. La chiesa rappresenta un tramite tra alcuni esempi già citati dell'architettura calabrese, campana, dei monasteri greci del Valdemone, e la successiva architettura della Sicilia occidentale, che presenta il medesimo assetto tipologico.

Gli esempi di chiese a quinconce, come S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo, la SS. Trinità a Delia, San Nicolò Regale a Mazara del Vallo, rappresentano la testimonianza più eclatante dell'adozione della tipologia architettonica più evoluta e raffinata affermatasi nel periodo medio-bizantino in tutto l'Impero romano d'Oriente. Le significative differenze rispetto agli originari modelli costantinopolitani sono da ricercare nell'adozione di un impianto a quinconce più essenziale diffuso in Italia meridionale, con esempi come la Cattolica di Stilo, San Marco a Rossano e San Pietro di Otranto, derivante a sua volta da tanti esempi riscontrabili in Grecia e nelle isole dell'Egeo, fuso con il gusto per la purezza delle geometrie di ascendenza musulmana.

La chiesa di S. Giovanni degli Eremiti a Palermo rappresenta un altro esempio dove si incrociano diversi prototipi tipologici, alcuni anche di derivazione bi-

zantina. La successione di spazi a cupola sviluppati lungo una direzione longitudinale, che appare come un tema ripreso negli esempi pugliesi di chiese a cupole sull'asse longitudinale, si sovrappone ad uno schema di chiesa a croce commista riscontrabile nel preesistente esempio di San Filippo a Fragalà, mentre lo schema a cinque cupole di derivazione bizantina è riscontrabile in Italia meridionale nel solo esempio della cattedrale di Canosa in Puglia. Il richiamo a modelli dell'architettura islamica, motivati dalla geometrica nitidezza dei suoi volumi e la stereometria delle sue strutture murarie, non risolve la questione del motivo che ha portato ad adottare un tale impianto da parte di una committenza di chiara origine latina.

La chiesa di S. Cataldo a Palermo, commissionata da Maione da Bari, presenta caratteristiche simili a S. Giovanni degli Eremiti, ma più chiaramente si può individuare la derivazione da modelli pugliesi, che presentano lo stesso sistema a tre cupole sull'asse principale, anche se mediato con lo schema a quinconce della vicina chiesa dell'Ammiraglio.

Le chiese di Santa Maria dell'Ammiraglio e di San Cataldo sono quelle che consentono una più chiara comprensione delle motivazioni che portarono alla loro costruzione e della cultura di cui sono espressione, in quanto è nota la committenza; appartengono ad una tipologia di riferimento chiaramente identificabile, che consente un chiaro confronto con i prototipi di origine, potendone così studiare somiglianze e differenze che permettono di cogliere le particolarità del linguaggio dell'arte siciliana del periodo normanno.

La Cappella Palatina presenta, anch'essa, la duplice natura di struttura centrica data dal santuario con la cupola unita ad una navata latina di chiara impostazione basilicale, secondo lo schema degli edifici di culto occidentali, ispirata, in particolare, agli esempi benedettino-cassinesi dell'Italia meridionale. La disposizione dell'apparato decorativo a mosaico fa ben intendere il senso ideologico di questa tipologia ibrida e il ruolo della cultura liturgica greca in una chiesa adibita, tra l'altro, per l'ufficio religioso del clero latino, ponendo degli interrogativi riguardo al rapporto tra i due riti e le due tradizioni liturgiche, che negli spazi di molte chiese dell'Italia meridionale sembrano convivere o influenzarsi vicendevolmente. Questa chiesa, infatti, ci restituisce, anche nel loro significato liturgico,

gli spazi di tante chiese costruite precedentemente, con medesima disposizione degli elementi architettonici, ma con la decorazione andata purtroppo perduta.

Questa dicotomia è riscontrabile, in parte, nelle chiese di Monreale e Cefalù, che più marcatamente presentano una più esplicita derivazione dai modelli propriamente occidentali, e precisamente nordeuropei, dove la netta autonomia, anche a livello costruttivo, tra il corpo del santuario, concepito come uno spazio centrico, e il vastissimo corpo longitudinale della navata denunciano una certa continuità dell'influsso della concezione bizantina. I mosaici che decorano interamente le pareti interne di alcuni di questi edifici non sono una realizzazione artistica indipendente dal contesto spaziale in cui sono inseriti, ma andrebbero maggiormente studiati come parte integrante di uno spazio reale e simbolico che li lega organicamente all'architettura e alla liturgia praticata nello spazio sacro.

Queste considerazioni pongono il problema della forma del rito o dei riti che venivano officiati in quel periodo nelle chiese, quando vi era una pluralità di culture liturgiche e forme di ibridazione tra le diverse ritualità, per cui non è facile tracciare un solco netto tra esse, in particolare tra la latina e la greca. Osservando le stesse cappelle che facevano parte dei palazzi dei re normanni, come quelle presenti nelle residenze di Maredolce o della Zisa o di Altofonte, che presentano una chiara predisposizione per il rito greco, si pongono alcuni interrogativi legati alle forme del culto che veniva esercitato in questi luoghi anche dal clero di sicura origine latina.

Queste interrogativi appaiono ancora evidenti in particolare nel Duomo di Monreale, nel quale lo spazio del presbiterio non solo presenta una conformazione che sembra ancora richiamare le funzioni della ritualità greca, pur non essendo più presente la cupola, ma ingloba la stessa presenza del sovrano, il quale colloca il proprio trono al centro dello spazio tra il Bema e il coro. La presenza del sovrano è simbolicamente richiamata dai due ritratti che lo immortalano secondo i canoni della concezione del potere di chiara ascendenza bizantina, nello stesso modo in cui si era fatto ritrarre il re Ruggero II. Una costruzione dello spazio, quindi, del tutto particolare, che non trova riscontro in esempi occidentali, dove al sovrano è riservato uno spazio del tutto distinto da quello del santuario.

Anche le costruzioni dell'ultimo periodo del dominio normanno, che pur ormai appartengono pienamente alla cultura e alla liturgia latina, come le chiese della Magione e di S.Spirito a Palermo, mantengono alcune caratteristiche della concezione bizantina, come la maggiore rilevanza costruttiva del santuario autonomo, triabsidato ed orientato ad est. Ancora nel corso del XIV e del XV secolo furono costruite chiese con impianto a quinconce a testimoniare la continuità di una cultura ormai scomparsa, ma che aveva lasciato alcune tracce nella cultura liturgica e nel rito siciliano. Solo le disposizioni in materia di liturgia del Concilio di Trento, infatti, imposero successivamente un rito universale ricalcato su quello romano, abolendo le tante e differenti forme liturgiche diffuse sul territorio italiano e dovute alle diverse tradizioni e influenze ivi presenti. Con la Controriforma molti dei monumenti studiati subirono, infatti, pesanti cambiamenti degli arredi liturgici e della conseguente disposizione degli spazi interni delle chiese, che sono un elemento essenziale per la comprensione del senso spaziale che ha configurato questi edifici.

Queste considerazioni si concludono con la constatazione che dove appare ancora difficile formulare delle tesi scientificamente verificabili o anche delle ipotesi fondate, data la scarsità di studi sia specifici sui singoli monumenti sia generali, la tesi si limita a porre dei quesiti nuovi o delle tracce per lo sviluppo di ulteriori ricerche. Anche il riuscire a formulare dei quesiti fondati sulle problematiche ancora irrisolte, ma da sviluppare, emerse dallo studio dei testi, può essere inteso come un passo avanti nello stato della ricerca di un tema ancora lungi dall'essere esaurito.

BIBLIOGRAFIA

Storia del dominio bizantino dell'Italia meridionale e della Sicilia e la conquista normanna

G. Malaterra, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliane Comitum et Guiscardi Ducis fratris eius*, a c. di Pontieri E., *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Bologna 1928

Amato Di Montecassino, *Ystoire de li Normant et la Chronique de Robert Viscart*, in "Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano", LXXVI, Roma 1935

M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze 1854-1872, II ed. a cura di C.A. Nallino, Catania 1933-39.

J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (trad. it. *L'Italia meridionale e l'Impero Bizantino*, Firenze 1917)

E. Caspar, *Roger II (1101-1154) und die Grundung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; rist. Darmstadt 1965 (trad. it. *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999)

F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, 2 voll. Paris 1907 (rist. New York 1960)

V. Von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978

A. Guillou, F. Bulgarella, *Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988

D. G. Lancia di Brolo, *Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*, Palermo 1965.

La legislazione e le istituzioni normanne

F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve*, Torino 1884; ID., *Il diritto bizantino*, in *Archivio giuridico*, XXXVI (1886)

E. Pontieri, *Tra i Normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1964

J. J. Norwich, *I Normanni del Sud (1016-1130)*, Milano 1971

J. J. Norwich, *Il Regno del Sole (1130-1194)*, Milano 1974

A. Marongiu, *Concezione della sovranità di Ruggero II*, in *Byzantine, Norman, Swabian and later Institutions in Southern Italy*. London 1972. Pp. 213-233

L. R. Ménager, *Hommes et institutions de l'Italie normande*, Londra 1981

H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999

H. Houben, *Normanni tra Nord e Sud: immigrazione e acculturazione nel Medioevo*, Roma 2003

M. Caravale, *Il Regno Normanno di Sicilia*, Milano 1991

La cultura greco-bizantina in Italia meridionale

J. Gay, *Etude sur la decadence du rite grec dans l'Italie méridionale à la fin XVIe siècle*, << Revue d'histoire et de littérature religieuse >> 2 (1987), 481-495.

P.P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito greco in Italia*, 3 voll. Roma 1758-1763.

M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1947 (2 ed. 1982)

R. Pirri, *Sicilia Sacra*, I, Palermo 1733

F. Giunta, *Bizantini e bizantinismo nella Sicilia normanna*, Palermo 1974

S. Borsari, *Il monachesimo bizantino: nella Sicilia e nell'Italia meridionale pre-normanne*, Napoli 1963

V. Peri, *Chiesa latina e Chiesa greca: protagonisti e regimi della coesistenza canonica*, in *Calabria bizantina in X incontro di Studi Bizantini* (Reggio Calabria, 4-6 ottobre 1991) Pp.45-74

A. Prandi, *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1973;

V. Von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del II Convegno internazionale di studi sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto-Mottola, 31-10 / 4-11-1973), Taranto 1977

V. Von Falkenhausen, *La politica patrimoniale dei monasteri greci*, In Atti del Congresso internazionale (Messina 3-6 XII 1979) [Centro studi umanistici della facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina], Messina 1983.

V. Von Falkenhausen, *Il popolamento: etnie, fedi, insediamenti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle settimane normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari 1987

V. Von Falkenhausen, *La presenza dei greci nella Sicilia normanna*, in *Byzantino-Sicula*, IV

L.T. White, *Latin monasticism in norman Sicily*, Cambridge 1938

B. Lavagnini, *Aspetti e problemi del monachesimo Greco della Sicilia normanna*, in <<Byzantino-Sicula>> 2, Palermo 1966

M. Scaduto, *I monaci basiliani di Sicilia in regime di commenda*, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile- 4 maggio 1969) Padova 1973

S. Caruso, *Politica gregoriana, latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale, isole di resistenza greca nel mezzogiorno d'Italia tra XI e XII secolo*, in *Settimane di studio della fondazione C.I.S.A.M. Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI) (24-30 aprile 2003) tomo I*, Spoleto 2004.

La cultura artistica e architettonica in Italia meridionale

Architettura bizantina in Italia meridionale e in Sicilia

S. L. Agnello, *Architettura paleocristiana e bizantina in Sicilia*, in "Corsi di Cultura sull'arte ravennate e Bizantina", IX, Ravenna 1962

G. Agnello, *Monumenti bizantini della Sicilia*, Firenze 1951

G. Agnello, *Le arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962

G. Agnello, *Palermo bizantina*,

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania – Calabria - Lucania*, Napoli 1967

R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina : Early christian and byzantine architecture* Torino 1986

C. Bozzoni, *Lettura di un monumento: la Cattolica di Stilo. In Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo. XI incontro di studi bizantini (Locri- Stilo- Gerace, 6-9 maggio 1993)*, Catanzaro 1998.

E. Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale*, vol. IV, Roma-Bari 1978, aggiornamento a cura di C. Prandi

A. Guillou, *Arte e religione nell'Italia greca meridionale. Inchiesta*, in *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976;

S. Giglio, *Sicilia bizantina*, Catania 2003

Calabria

P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1929

E. Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale*, vol. IV, Roma-Bari 1978, aggiornamento a cura di C. Prandi

P. Loiacono, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia*, in *Atti del convegno Internazionale di Storia Bizantina*, Roma 1940, pp. 183-187.

S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in <<Bollettino storico messinese>>, I (1942-44 publ. 1939) pp.1-49

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania – Calabria - Lucania*, Napoli 1967.

Ch. Diehl, *Notes sur quelques monuments byzantins de Calabre*, in <<Mélanges d'architecture et d'histoire>>, X (1890), pp.284-302 ripubblicato in Ch. Diehl, *L'art byzantin dans L'Italie méridional*, Paris 1894

H. M. Schwarz, *Die Baukunst Kalabriens und Sizilien im Zeitalter der Normannen, I: Die lateinische kirchengrundungen des 11 Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in <<Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte>>, VI (1942-44, publ. 1946),1-112.

G. Martelli, *Chiese monumentali di Calabria*, in <<Calabria nobilissima>>, X (1956), pp. 33-40

C. Bozzoni, *Calabria normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*. Roma 1974

G. Occhiato, *Persistenze bizantine in un edificio romanico calabrese*. In <<Byzantion>> 65 (1995) pp. 33-68

G. Occhiato, *Robert de Grandmesnil: un abate architetto operante in Calabria nell'XI secolo*, in *Calabria bizantina: testimonianze d'arte e strutture di territori. Atti dell'VIII e IX Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria 17-19 maggio 1985 e 16-18 dicembre 1988)*.

Puglia

A. Petrucci, *Cattedrali di Puglia*. Roma 1960

A. Venditti, *Presenze bizantine nell'architettura di Puglia*. Napoli 1970.

L. Mongiello, *Chiese di Puglia: il fenomeno delle chiese a cupola*. Bari 1988

P. Belli D'Elia, *Puglia romanica*, Milano 2005

G. Pastina, *Rapporti tra l'arte bizantina e l'arte pugliese nel medioevo*, Atti del X Convegno Internazionale di Storia dell'arte, Roma 1922

P. Belli D'Elia, *Il Romanico*, in *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente*, Milano 1985.

P. Belli D'Elia, *Puglia XI secolo*, Bari 1987.

Campania e Basilicata

A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Campania – Calabria - Lucania*, Napoli 1967

M. D'Onofrio, V. Pace, *La Campania. Volume 4 di Italia Romanica*, Milano, 1997.

U. Schwarz, *Amalfi nell'alto medioevo*, in “Quaderni del centro di cultura e storia Amalfitana”, Salerno – Roma 1980

L'architettura del periodo normanno in Sicilia

D. Lo Faso Pietrasanta Duca di Serradifalco, *Del Duomo di Monreale e di altre Chiese siculo-normanne*, Palermo 1838;

- D. B. Gravina, *Il duomo di Monreale*, Palermo 1859-1870.
- R. Starrabba, *Contributo allo studio della diplomazia siciliana dei tempi normanni: i diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia*, in *Archivio Storico Siciliano*, XVIII, 1893.
- E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938
- E. Calandra, *Chiese siciliane del periodo normanno*, in "Palladio", V, 1941, pp. 232-239;
- O. Demus, *The mosaics of norman Sicily*, London 1950
- G. Agnello, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze 1952
- G. Di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955
- C. G. Canale, *Strutture architettoniche normanne in Sicilia*, Palermo 1959
- E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, Palermo 1960
- W. Kronig, *Cefalù der sicilische Normannendom*, Kassel 1963
- W. Kronig, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1967
- B. Rocco, *I mosaici delle chiese normanne in Sicilia. Sguardo teologico, biblico, liturgico*, in "Ho Theologos", II - La Cappella Palatina, II, 1976, pp. 121-174;
- C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979
- F. Basile, *L'architettura della Sicilia normanna*, Catania 1975
- F. Basile, *Chiese bizantine del periodo normanno*, Caltanissetta 1975
- G. Bellafore, *La Cattedrale di Palermo*, Palermo 1976
- G. Ciotta, *Aspetti della cultura architettonica normanna in Valdemone durante il periodo della conquista*, Roma 1977
- R. Santoro, *Struttura e spazialità bizantina nella forma architettonica di S.Maria Dell'Ammiraglio*, in <<Oriente Cristiano>>, 2, Palermo 1977
- R. Santoro, *Spazio liturgico bizantino nell'architettura panormita dal XII al XVI secolo*, Palermo 1978

- G. Bellafiore, *La Zisa di Palermo*, Palermo 1978
- C. Filangeri, *Monasteri basiliani di Sicilia*, Messina 1979
- G. Bellafiore, *Architettura normanna in Sicilia nell'età islamica e normanna (827-1194)*
- B. Patera, *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali*, Palermo 1980
- G. Ciotta, *Le fabbriche basiliane fondate nella zona nord-orientale della Valdemone durante il periodo normanno della Contea*. in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congresso internazionale (Messina 3-6 XII 1979) [Centro studi umanistici della facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Messina], Messina 1983. Pp. 825-844
- A. Mondello Signorino, *Insedimenti basiliani nel messinese*. Pp. 845-868
- C.G. Canale, *Chiese monastiche basiliane del periodo normanno in Sicilia e in Calabria. Note sul linguaggio architettonico medievale*. Pp. 869-876
- G. Ciotta, *La cultura architettonica normanna in Sicilia*, Messina 1992
- R. Di Liberto, *La chiesa normanna di S. Cataldo a Palermo*, in <<Palladio>>, anno IX- N. 17- Giugno 1996
- S. Bottari, *L'architettura della Contea, Studi sulla prima sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in <<Siculorum gymnasium>> I (1948) pp. 1-49
- S. Bottari, *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, in ASSO, XXVIII (1932), pp.320-337
- S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, in <<Bollettino storico messinese>>, I (1942-44 publ. 1939) pp.1-49
- G. Valentini, *Il complesso musivo della Martorana di Palermo*. Bizantino-Sicula II. Miscellanea di scritti in memoria di G. Rossi Taibbi. Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici. Palermo 1975 pp. 507-512
- I. Beck, *The first Mosaics of the Cappella Palatina in Palermo*, in "Byzantion", V, XL, 1970, pp. 119-164

- G. Bottari, *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in "Siculorum Gymnasium", n. s., 1 (1948), pp. 13-15
- C. Valenziano, M. Valenziano, *La basilica cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, Palermo 1979;
- A. Pavlovsky, *Iconographie de la Chapelle Palatine*, in «Revue archéologique», XXV, 1894, pp. 311;
- V. Lazarev, *Early Italo-Byzantine Painting in Sicily*, in "The Burlington Magazine", 63, 1933, p. 279;
- E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell'Ammiraglio a Palermo*, Bologna 1990
- E. Kitzinger, *The mosaics of the Cappella Palatina in Palermo*, AB, XXXI, 4, Palermo 1949, pp. 269-292;
- G. Di Stefano, *Il Duomo di Cefalù*, Palermo 1960
- F. Di Pietro, *La Cappella Palatina di Palermo. I mosaici*, Milano 1954
- P. Lojacono, *La cuba presso Castiglione di Sicilia*, in "Tecnica e Ricostruzione", XV, 3-4, Catania 1960, pp. 55.
- M. Lo Curzio, *L'Annunziata dei Catalani di Messina: vicende di un monumento e dei suoi restauri*, in "Archivio Storico Messinese", 1980, XXXI, pp. 215-220
- H. Gally Knight, *The Normans in Sicily*, London 1838
- M. Cutrera, *Santa Maria della Valle, detta la Badiazza di Messina*, in "La Sicilia artistica ed archeologica", anno II (1988);
- S. Bottari, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939;
- S. Bottari, *La genesi dell'architettura siciliana del periodo normanno*, in "Archivio Storico per la Sicilia Orientale, s. 2, VIII (1932), 28, 1, pp. 320-337
- S. Bottari, *Il Duomo di Messina*, Messina 1929
- S. Bottari, *I mosaici della Sicilia*, Catania 1943

S. Bottari, *L'architettura del Medioevo in Sicilia*, in "Atti del VII Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura", Palermo 1955, pp. 109-154;

C. Boito, *Le chiese del XII secolo in Sicilia*, in "L'Architettura del Medioevo in Italia", Milano 1880, pp. 68-114

F. Basile, *La chiesa di Santa Maria della Valle a Messina, la "Badiazza". Una datazione da rivedere*, in "Quaderni dell'Istituto dipartimentale di architettura e urbanistica dell'Università di Catania", n. 4, 1972, pp. 9-34

Chiesa e società in Sicilia: l'età normanna, atti del 1. Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania, (25-27 novembre 1992)

